

GENESI

LEZIONI SACRE

DELL' ABATE

GIOVANNI GRANELLI

TOMO II.





VENEZIA
MDCCCIV.
PRESSO ADOLFO CESARE
Con Permissione.

LEZIONE XVI.

Replete Terram, & subjicite eam, & dominamini piscibus maris, & volatilibus Cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram. Genes. 1. v. 28.

A due Sposi felici congiunti insieme, e benedetti da lui medesimo paternamente aggiunse Dio ampio dominio, e reale sovranità. Erano essi i soli Uomini, che fussero ancora al mondo; ma infiniti Animali la terra, e il mare, e l'aria intorno abitavano. Iddio dunque qual Padre liberalissimo, della terra tutta gli fè Signori, e di tutti gli Animali Sovrani: (a) *Replete terram, & subjicite eam, & dominamini piscibus maris, & volatilibus Cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.* Di questa sovranità conferita da Dio all' Uomo dobbiamo oggi parlare, ed a conoscerla partitamente due cose ci bisogna distinguere con esat-

(a) Genes. ubi supra.

esattezza il jus o vogliam dire il dominio, e l'uso o vogliam dir l'esercizio di questo dominio. Vedremo dunque primieramente con assai brevità qual fusse 'l jus, e il dominio conferito da Dio all'Uomo sopra la terra, e quale l'uso di esso; appresso più largamente del dominio, e dell'uso di così fatto dominio su gli Animali ragioneremo, non meno per quella parte, che nello stato della loro felicità n'ebbono i primi Padri, che per l'altra, che nello stato presente della miseria nostra ce n'è restata. Avrete, spero, non poco di che istruirvi, e assai di che consolare il natural desiderio di Signoria, con cui tutti nasciamo, ma che assai pochi, per dire il vero, possono contentare. Incominciamo.

E quando al dominio da Dio all'Uom conferito sopra la Terra in due parole è spiegato da Dio medesimo. (a) *Replete, & subjicite:* Riempietela, e suggettatela; la prima delle quali importa diritto d'abitazione, la seconda di coltivazione a riceverne, ed a goderne le produ-

(a) Genes. ubi supra.

duzioni, e le frutte, che i Leggisti direbbono dominio utile. Ma di quì nascono due belle difficultà. La prima quanto all'abitazione, la seconda quanto alla coltivazione.

Conciossiacchè, se dovean gli Uomini conformemente alle divine parole riempier la Terra, *Replete Terram*, certo o Adamo, o i Discendenti e Figliuoli suoi uscir dovevano dal Paradiso Terrestre, ed altre piaggie assai lontane abitare. Dunque di quel felice soggiorno molti, anzi i più sarebbono stati privi, benchè innocenti: E dove arebbon essi trovato l'Albero della Vita necessario naturalmente a conservarsi immortali, che, così come abbiam provato dalla Scrittura (a) era unico nel Paradiso Terrestre, e tutto altrove non era? Quanto poi alla coltivazione, dunque anche l'Uomo innocente aria dovuto coltivare la terra, e far la misera e faticosa vita di Contadino: *Subjicite eam*.

Ma all'una e all'altra di queste difficoltà non è troppo difficile la risposta. Alla prima dell'

(a) Lez. 10.

dell' abitazione dicendo, che saria stata un Paradiso Terrestre la Terra tutta, e tale avrebbela fatta Iddio, se non avesse preveduto sicuramente il peccato de' primi Padri, che se essi non avesser commesso, per la special Provvidenza a quello stato dovuta arebbe Egli non meno ogni parte dell' abitazione degli Uomini fatta bella, e deliziosa altrettanto, e l' Albero della Vita moltiplicato così come al comodo, e al bisogno loro si conveniva.

La coltivazione poi non di fatica e di noja, ma di piacere e di molto diletto sarebbe stata, siccome quella, (a) osserva Sant' Agostino, a cui la facile e ubbidiente terra risposto avrebbe con fedeltà, e l' ordinata temperie delle non mai avverse stagioni favorito sempre e fecondato. Oggi ancora, Uditori, ci sono delle persone delicate e gentili molto, che di coltivar vaghi fiori, e innesti di rare piante senza molta fatica si prendono assai diletto. Così e molto meglio nel Paradiso Terrestre, sarebbe stato.

Ora

(a) Aug. de Gen. ad Litt. l. 8. c. 8.

Ora questo dominio o vogliam dire diritto di abitare, e coltivare la terra, che da Dio ebbono i primi Padri, duraci tuttavia a dì nostri, ma variato assai quanto all'uso: che dove allora tutti avrebbono avuto bella, ed uguale, e ugualmente comoda abitazione, ora è assai disuguale, e se l'Arte ad alcuni la fa magnifica, moltissimi l'hanno angusta, incomoda, e disagiata. Ha però ogni Uomo dalla natura diritto uguale d'averci stanza. La Terra poi, secondo la divina condannazione, che spiegheremo a suo luogo, (a) *Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Spinas, & tribulos germinabit tibi*, di facile e grata ch'era e feconda, fatta è a coltivare difficile, e sterile, e faticosa, e spesso, a tante fatiche mal rispondente ed ingrata.

Nel resto è quì a notare, per compimento di questa parte, che l'Agricoltura è stata la prima Arte del Mondo, e incominciata nel Paradiso Terrestre, in cui Dio pose Adamo, (b)

(a) Genes. 3. v. 17. 18. (b) Gen. 2. v. 15.

ut operaretur, & custodiret illum. Sulle quali divine parole molto leggiadramente a dir vero Sant'Agostino nel suo libro ottavo del Genesi alla lettera scrive così. (*a*) *Qual è maggiore o più maraviglioso spettacolo, o dove meglio colla natura può l'umana ragione filosofando quasi tenere ragionamento, che quando raccomandati i semi alla Terra piantati gli alberi, o trapiantati, fatti gl'innesti, interroga, per così dire, d'ogni radice, e d'ogni germe la forza, e vede, che possa, e non possa, e donde possa; che vaglia in essa l'invisibile potenza interna de'Numeri*, (in ciò sembra essere Pittagorico; ma vuolsi intendere dell'interna armonia, seppure anche questa parola non sente di Platonismo, e vogliasi dir piuttosto la naturale virtù, ma seguiamo) *e che possa aggiugnervi l'esterior diligenza della coltura, e in questa considerazione chiaramente conoscere, come parla l'Appostolo, che* (*b*) *neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat; sed qui incrementum dat, Deus*.

(*a*) Aug. de Gen. ad litt. l. 8. c. 8.
(*b*) 1. Cor. 3. v. 7.

Deus. Quinci al Mondo tutto, quasi a un grandissimo Albero di tutte le cose l' occhio della mente si leva, e in esso pure doppia operazione si scorge di Providenza, l' una naturale, l' altra volontaria; la naturale per l' occulta amministrazione di Dio, che l' erbe, e i tronchi stessi fa crescere, la volontaria per l' opera angelica, o umana. Secondo la prima vede le celesti cose, e le terrestri ordinarsi, splendere i luminari, e le stelle, avvicendare la notte, e il giorno, scorrere per la terra le acque fecondatrici, e l' aria sopra di essa sparse opportunamente, ed infusa, gli alberi, e gli animali concepirsi, nascere, crescere, invecchiare, e morire, e quanto avviene nel corso natural delle cose: Secondo la volontaria darsi segni, ammaestrarsi, imparare, coltivarsi i campi, amministrarsi i commercj, esercitarsi le arti, e quanto dagli Angeli, e dagli Uomini si fa in Cielo, e in terra. Sin quì il Padre Sant' Agostino.

Erraron dunque i Gentili Poeti, ed istorici, (*a*) come osserva lo stesso Padre, i quali de-

(*a*) Aug. de Civ. Dei lib. 7. c. 19.

descrivendo l'età dell'oro, ne esclusero l'Agricoltura, com'è in Virgilio.

(*a*) *E la stessa Terra*
Senza alcun chieditor tutto donava:

E in Ovidio

(*b*) *Fiori senza seme nati.*
Dava la terra non arata, e biade:

E un'altra volta in Virgilio

Non fu arator prima di Giove alcuno.

(*c*) Per la qual cosa è a sapere, siccome essi narravano, che Saturno Autore dell'Età d'oro, poichè da Giove suo figlio fu scacciato di Creta, venne in Italia, e quì a Giano, e agl'Italiani l'agricoltura insegnò: lo che se fusse, i Liguri per avventura, o certo gl'Italiani sarebbono stati i Contadini primi del Mondo. Ma chi bramasse su questo punto più esattamente sapere, legga Plinio sul fine del libro settimo colle Note dell'Arduino. A noi basta conchiudere a spiegazione delle parole di Dio, (*d*) *Subjicite terram*, che rispondono all'altre,

Po-

(*a*) Georg. primo. (*b*) Metam. primo.
(*c*) Vide Plin. l. 7. (*d*) Gen. ubi supra.

(*a*) *Posuit eum in Paradiso voluptatis ut operaretur, & custodiret illum*, che ebbe l'Agricoltura la sua origine nel Paradiso terrestre; che degna occupazione sarebbe stata dell'Uomo Innocente, perchè in tutto opportuna ad istruirlo non meno che a dilettarlo. Il peccato l'ha resa un gastigo dell'Uomo Reo, aggiugnendo la necessità, e la fatica al condannato coltivatore, e all'indomita Terra permettendo l'ingratitudine, la durezza, l'infedeltà, quasi vestisse nell'atto stesso di sostenerlo, e di pascerlo la malvagia indole del peccatore.

Veniamo ora al dominio da Dio all'Uom conferito su gli Animali: (*b*) *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.* Quì ancora è a distinguere, Ascoltatori, la podestà del dominio, e l'uso di esso. La podestà del dominio fu di vera, dispotica, e assoluta sovranità; sicchè l'Uomo potesse degli Animali, siccome di cosa sua, quello fare che gli piacesse. Davidde spiega quella parola *Domi-*

(*a*) Gen. ubi supra. (*b*) Gen. ubi supra.

minamini con altre assai espressive del più sovrano, e più assoluto dominio, dicendo che gli Animali tutti Dio mise sotto i piedi dell' Uomo: (*a*) *Omnia subjecisti sub pedibus ejus: oves, & boves universas, insuper & pecora campi: volucres Cœli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.*

La quale podestà di dominio è all' Uom restata anche dopo l'originale peccato, siccome quella che nell'eccellenza è fondata della natura umana. Di più Dio medesimo riconfermolla espressamente a Noè, e a' suoi discendenti dopo il diluvio. (*b*) *Terror vester, ac tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres Cœli cum universis, quæ moventur super terram: omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt.* Di fatto in virtù di questo dominio è lecito a ogni Uomo, degli Animali, di cui altr' Uomo non sia Signore, così disporre come di cosa sua, insidiare a' pesci, e agli uccelli, e cacciare i selvaggi, e farsi da' mansueti servire come gli piace.

E qui

(*a*) Psalm. 8. v. 8. 9. [*b*] Gen. 9. v. 2.

E quì a notare con breve, ed utile digressione un tratto paralogistico di assai cattivo discorso, che nel suo Saggio dell'Uomo (a) fa il celebre Pope, troppo letto per avventura da chi non sa tanto intenderlo, quanto saria mestieri a distinguere il ben dal male. Pretende egli di dimostrare sotto il pretesto di una Provvidenza benefica a tutte le Creature, lo che è verissimo, che non men l'Uomo è fatto per l'Animale che l'Animale per l'Uomo, lo che è falsissimo. Perchè, dic'egli, se vuoi che il Bue a cagione d'esempio, e il Cavallo ti serva, tu non meno al Bue, e al Cavallo dovrai servire, e albergargli, e curargli, e pascergli, e al riposo loro, e alla sanità provvedere. Lo che se valesse a conchiudere un'uguaglianza, altrettanto potrebbe dirsi dell'Albero, che se l'Uomo ne voglia frutte, bisogna che coltivi, anzi d'ogni altra cosa, di cui usiamo ai comodi della vita. Che se vogliamo mangiare e bere, ci bisogna far pane, e vino; e se vestire, conciar pelli, e lane, e tes-

(a) Pop. Essa de l'homme.

tesser saj, e adornargli con molta opera. Eppur chi dirà, o penserà, ch'io per la mia scarpa sia fatto, e non la mia scarpa per me? La differenza dunque manifestissima, e mal velata dal Pope, è che l'Uomo degli Animali, e di tutte le altre cose suddette fa quello che gli torna bene, e quanto gli torna bene, e gli piace. Laddove nè gli Animali, nè l'altre cose non fanno, nè far non possono altrettanto dell'Uomo. Che se ad usarne l'umana industria è richiesta, l'arte, e la fatica, che talor torna a vantaggio degli Animali medesimi che ci servono, questo è un tratto di Provvidenza, chè il bene dell'Uomo stesso ha per fine, esercitandone la discretezza, il sapere, e il valore, cose tutte, che nello stato dell'Innocenza sarebbono state di gran piacere, e di niuna fatica; alle quali oggi aggiugnendosi la pazienza, esser possono in questo stato di pena, di molto merito: ma niente di ciò non toglie il dominio vero dell'Uomo su gli Animali.

Lo che assai meglio comprenderete nell'uso di così fatto dominio, di cui entrando a parlarvi, belle, e utili, e piacevoli cose io potrò

trò dirvene, se mi attendete. Qual era dunque quest'uso nello stato primiero dell'Innocenza, e quale adesso è restato?

(*a*) Sentono i Padri, e gl'Interpreti concordemente, che in quello stato felice non solamente Animale alcuno, comechè ferocissimo non avrebbe nocciuto, nè procacciato di nuocere mai all'Uomo, ma che gli avrebbe di più ubbidito non altramente che ad Eliseo (*b*) fecero un tempo gli Orsi, e (*c*) a Daniele i Lioni, (*d*) al Serafico S. Francesco, e a Sant'Antonio di Padova, e ad altri Santi i pesci, e gli uccelli, e tutti insieme (*e*) a Noè nell'arca. Ma la difficoltà è di spiegare, come questa ubbidienza avvenire potesse naturalmente. Perchè dare a' Bruti parole umane, o ragione da intendere parole umane, facultà che perdessero dopo il peccato dell'Uomo, egli è un voler dilettarsi troppo di favole da mettere colle Fate, che danno noci, donde poi escono le maraviglie, che alle fanciulle e ai fanciulli

fan-

(*a*) Lege Interpr. passim. (*b*) 4. Reg. 2. v. 24.
(*c*) Daniel. 6. v. 22. (*d*) Cron. di S. Francesco.
(*e*) Gen. 7. v. 8. 9.

fanno inarcare le ciglia, serratisi intorno attoniti all' istorica vecchiarella, che a farsi fede incomincia? Quando le bestie parlavano. Eppure il (a) celebre Gioseffo Ebreo degli Animali del Paradiso Terrestre mostrò pensare così, scrivendo e affermando, che il Serpente tentator d' Eva usato era a parlare, e a tenere co' primi Padri piacevole conversazione. Così quel gran Filosofo di Platone (b) descrivendo l' età dell' oro, fa gl' Animali eloquenti, e degli Uomini più sensati. Che peccato, Uditori, se così fusse, ch' essi avesser perduto questa virtù, che senza ir tanto vagando fuori per trovare conversazione, il Gatto, e il Cane, e gli altri Animali della famiglia avrebbono potuto farla bellissima, e forse più spiritosa e più savia, che molte Donne, e molti Uomini non la fanno.

Ma io vi ripeto, che questo è veramente favoleggiare, e benchè sembri che San Basilio in

(a) Joseph. lib. primo. Antiqu. cap. I. de quo vide Tost. in cap. 13. Gen. quæst. 429.

(b) Plato in Politic. de quo vide Euseb. de Præp. Evang. l. 12. c. 9.

(a) in una sua Omelia finchini a dir qualche cosa di somigliante, si debbe discretamente spiegare e intendere questo Padre. Ragione i Bruti non hanno, nè mai non ebbono; cui se avessero avuto un tempo, avrebbono tuttavia; che Dio in pena del peccato di Adamo non mutò l'essere, e la natura alle cose, nè però mai, se non se per miracolo, ebbono lingua umana. Ma come dunque avrebbono potuto intendere per eseguirgli i comandamenti dell'Uomo?

In due maniere, si scioglie questa difficoltà. Prima avendo ricorso alla special Provvidenza, che Dio in quello stato avrebbe avuto per l'Uomo, a cui niun uso dicevole dovea mancar di un dominio conferitogli sì espressamente da Dio medesimo. Ma la risposta tuttavia più naturale, e chiaramente fondata nella Scrittura si prende dalla Scienza dell'Uomo, il quale degli Animali tutti conosciuto avrebbe perfettamente l'indole, le passioni, le facultà, la natura, onde sapere ad ognu-

(a) Basil. hom. de Paradiso.

ognuno di essi così ben comandare, e assai meglio di quel che a' Cani, a' Cavali, alle Scimie oggi ancora fanno non pochi, che di questi Animali mostrano maraviglie, benchè non abbiano più ragione degli altri, ma sì più degli altri, e più acconciamente ammaestrati sieno e istruiti. Quello dunqne che per industria, e per arte molti fanno degli Animali domestici, e mansueti, e alcuni ancora riescono a fare de' più feroci, ogni Uomo innocente avrebbe saputo fare di tutti con somma facilità. (a) Una bella riflessione io trovo su questo punto fatta da Ugone di San Vittore. Osservate, dic' egli, che l' Uomo per lo peccato ha perduto in gran parte l' uso del suo dominio massimamente su due opposti generi d' Animali, i grandissimi e i piccolissimi; grandissimi dico per ferocia, e per forza, siccome sono i Lioni, le Pantere, e le Tigri, ed altre sì fatte Fere, che a gran fatica domar si possono, e farle ad altro uso servire, che allo spettacolo, piccolissimi per debolezza di forze, e per mo-

(a) Hugo de S. Vict. Annot. in Genes.

mole di corpo quasi invisibile, ma che pur de' grandissimi son più indomabili all'Uomo, a cui spesso danno noja infinita o ferendolo cogli acuti lor pungoli, o rodendolo cogli amari lor morsi, o dandogli in altre guise fastidio grande, e seccaggine molestissima, che non si può facilmente levar daddosso. Ma gli Animali di mezzo, dirò così, riflette non meno opportunamente (*a*) San Giovanni Grisostomo, quelli che all'uso, al comodo, al piacer nostro erano più necessarj e opportuni la paterna bontà di Dio ce gli ha lasciati a reggere facilmente: però dalle Gregge, e dagli Armenti di molte specie senza troppa fatica trajamo molto vantaggio, e dagli altri più mansueti e domestici assai piacere.

Resta, per compimento di questa parte riguardante il dominio dell'Uomo, a trattar brevemente un'assai bella quistione, se nello stato dell' Innocenza Uomo alcuno avrebbe avuto su gli altri Uomini sovranità e diritto di comandare. Quanto a me, Ascoltatori, tran-

(*a*) Chrys. in Gen. hom. 12.

tranne l'ordine ed il diritto della patria autorità, inchino molto a pensare che no: e le ragioni per mio giudicio assai forti di pensare così sono. Prima, perchè d'una parte, se Uomo alcuno avesse dovuto avere questa sovranità, certo tutti i diritti convenivano nel primo Uomo, eppure Iddio di questo dominio su gli altri Uomini non gli fece parola alcuna. D'altra parte era assai provveduto al buon ordine naturale per l'esercizio giusto, e discreto della patria autorità e podestà. Seconda, perchè tuttociò che sente, suggettamento, e servitù, oltre essere contrario all'Uomo libero naturalmente, lo truovo imposto da Dio in pena, o agli Uomini necessario unicamente in supposizion del peccato. Così alla Donna non già innocente ma peccatrice Iddio dice: Sarai sotto il dominio dell'Uomo, ed egli ti signoreggierà: (*a*) *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Così quest'odiosa parola *servo* non si legge nella Scrittura detta prima ad alcuno che dopo il diluvio (*b*) a Ca-

(*a*) Gen. 3. v. 16. (*b*) Gen. 9. v. 25.

Canaan da Noè fusse detta, cui questo buon Padre alla servitù condannò in pena del suo peccato.

Sonoci nonpertanto fautori di una dolce sovranità anche per lo stato dell'Innocenza, e due ragioni ne apportano singolarmente: la prima, perchè quando gli Uomini in quello stato fussero assai cresciuti di numero, avrebbono per l'una parte dovuto vivere socievolmente, e per l'altra la dipendenza da qualche Capo sembra richiesta al buon ordine d'ogni società: la seconda, perchè ancora negli Angeli Spiriti nobilissimi e beatissimi pruovasi (*a*) dalle lettere di Paolo Appostolo, e dalle profezie (*b*) di Daniele, e (*c*) di Zaccheria, che sonoci Gerarchie, l'una all'altra subordinate, e l'uno all'altro comanda.

Ma queste ragioni non mi convincono. Non la prima, perchè in tanto alla socievol vita sta bene una sovranità, in quanto o ci è legittima disuguaglianza tra le persone che la compongono, cui

(*a*) Ephes. 1. v. 21. Coloss. 1. v. 16.
(*b*) Dan. 8. v. 16. (*c*) Zacch. 2. v. 3. 4.

cui mantener si conviene colle forze della Giustizia, o ci sono persone che la conturbano, cui è necessario frenare; ma nè l'una nè l'altra cosa non poteva essere nello stato dell'Innocenza, che dal momento in che altri si fusse fatto cattivo, se cattivo poteva farsi, sarebbe subito da quello stato caduto, e o morto o discacciato da Dio, come fu Adamo. Non la seconda degli Angeli, perchè di essi sappiamo, che Dio creandogli gli creò di Gerarchie naturalmente diverse, e l'una maggior dell'altra; laddove gli Uomini fece naturalmente d'una medesima Gerarchia, nè la disuguaglianza ha introdotta, fuorchè il peccato. Udite per ultimo Sant'Agostino, che scioglie la quistione così.

(a) *l'Uom ragionevole*, dice il Santo, *fatto a sua somiglianza non volle Iddio, se non che gl'irragionevoli signoreggiasse. Non fece l'Uomo Signor dell'Uomo, ma sì l'Uomo del Bruto. Quinci i primi Giusti furono costituiti da Dio anzi Pastor di Greggie, che non Re d'Uo-*

[a] August. de Civ. Dei l. 19. c. 15.

Uomini per insinuarsi così, che fosse per l'una parte richiesto all'ordine delle Creature, e che esigesse per l'altra il merito dei peccati. Dunque la condizione di servitù è giusta pena del peccatore.

Oh Dio! quante volte, miei cari Uditori, abbiamo noi meritato questo gastigo? Quante volte noi siamo fatti servi, anzi schiavi vilissimi da catena? (*a*) *Amen amen dico vobis*, attesta il Salvatore medesimo nell'Evangelio, *quia omnis, qui facit peccatum, servus est peccati*. Vanno del pari nell'Uomo innocenza e libertà, peccato e servitù. No non giova esser (*b*) figliuoli d'Abramo, non basta esserlo della Chiesa. La libertà, a cui il Figlio di Dio fatto Uomo restituito ha la cattiva natura umana, consiste nel pietoso perdono di quelle colpe, chi ci hanno messo in catena, e nel costante esercizio delle sovrane virtù degne di Figliuoli di Dio: (*c*) *Qua libertate*, ci conforta l'Appostolo, *Christus nos liberavit*.

LE-

(*a*) Joan. 8. v. 34. (*b*) Ibid. v. 33.
(*c*) Galat. 4. v. 31.

LEZIONE XVII.

Erat autem uterque nudus: Adam scilicit, & uxor ejus, & non erubescebant.
Genes. 2. v. 25.

Le divine parole che abbiamo letto della semplice nudità, di cui Adamo, ed Eva non arrossivano, sono misteriose, Uditori, e spiegano la felicità, e l'innocenza del loro stato, siccome le opposte, che si narrano del rossor loro (*a*) appena ebbon peccato, spiegano la miseria di colpa, e di pena, in cui sentirono d'essere già caduti. Erano dunque Adamo ed Eva innocenti nel Paradiso terrestre della divina Grazia santificante, e dei doni dell'originale Giustizia così vestiti internamente e adornati, che non potevano esternamente arrossir di se stessi, in cui nulla non era, che o fusse dal peccato, o al peccato inchinasse. Felice stato che mal pretese imitare l'impura Setta di certi Eretici giu-

(*a*) Genes. 3. v. 7.

giustamente vituperati dal Padre Sant'Epifanio, (a) che dalla sfrontata nudità loro Adamiti si nominarono. Noi non farem più parole su questo punto, ma sì dello stato dell'Innocenza, e della Giustizia originale, e delle cose che costituivano, e adornavano quello stato oggi ragioneremo. Dolci memorie per se medesime, ma amare, e acerbe altrettanto per chi non possa ricordare altri beni, fuori di quelli che ha già perduti. Studierò nondimeno temperarne l'acerbità, facendo quelli conoscere, che allo stato della smarrita Innocenza sostituise la grazia di Gesù Cristo nello stato presente di Redenzione. Incominciamo.

A trattarvi da' suoi principj la felicità dello stato de' primi Padri, sono primieramente a distinguere due ordini graziosi di doni, che la compievano; naturale l'uno, l'altro soprannatura. (b) A questo apparteneva la Grazia san-

(a) Epiph. lib. 2. hæres. 51.

(b) Lege August. in Enchir. cap. 104. in lib. de Corrept., & Grat. c. 10., & 11. in lib. 14. de Civ. Dei cap. 11, & 27. PP. apud Mag. Sent. l. 2. dist. 29. Arausic., & Trident. Conc. Sess. 5. decr. de Pec. Orig.

santificante, che dicesi da' Teologi *gratum faciens*, e l'altre Grazie attuali, che l'Uomo ordinavano al fine ultimo di una celeste, divina, ed eterna felicità. All'ordine naturale l'originale Giustizia, in cui per dono gratuito e alla Natura per se medesima non dovuto, (*a*) aveva Iddio Padre liberalissimo la Natura umana in Adamo costituita. Lasciamo star le dispute e quistión teologiche, che se mettessimo a mezzo, non potremmo oggi finirla più. (*b*) O fusse dunque questa Giustizia originale un sol dono, o fussero molti insieme, o risedesse nell' Essenza dell' Anima come in suggetto, o in alcuna delle Potenze sue, o separabile, o inseparabile dalla Grazia santificante, del che a noi non preme nientissimo disputare, e poco o nulla porria giovarci il sapere, certissima cosa è, che l'Uomo per questa originale Giustizia era perfezionato a quello fare costantemente, che fare gli conve-

(*a*) Leg. Aug. de Civ. Dei lib. 13. c. 20.

(*b*) Lege Perer. Comm. in Genes. lib. 5. Disp. de 3. Excell. q. 1. 2. 3. apud quem Theolog. Sent.

veniva ad ottenere con perfezione il fine dell'onestà, e della felicità naturale.

Ora sei prerogative fra l'altre accompagnavano questo felice stato, che per la colpa d'origine abbiamo tutte miseramente perdute. Tre erano esterne, e tre interne all'Uomo. Le esterne erano l'abitazione del Paradiso Terrestre, l'albero della vita, la special cura della Provvidenza di Dio a difenderlo d'ogni male benchè lievissimo di corpo, e d'anima. Le interne erano la scienza dell'intelletto, la rettitudine della volontà, l'immortalità e impassibilità della vita. Delle due prime esterne abbiam detto assai, dove del Paradiso Terrestre, e dell'Albero della vita fu ragionato, la terza, ch'era la special cura paterna della benefica Provvidenza possiamo, e dobbiam riconoscerla in ogni cosa, qual cagione trascendentale di tutti i beni di quello stato. Riduciam dunque il ragionare alle interne, e di queste medesime lasciamo quella, che all'immortalità e impassibilità della vita appartiene, di cui altrove al già detto dovremo aggiugnere alcuna cosa; e le due principali della Scienza dell'intelletto, e della rettitudine della volontà dilì-

gen-

gentemente spieghiamo. Così faremo oggi una bella, e utile notomia dell'Animo umano nelle due facultà, che propriamente lo costituiscono, Intelletto, e Volontà. Ma se vi piace instruirvene, piacciavi di seguirmi con attenzione.

L'intelletto dunque di Adamo innocente, creato appena, fu dotato da Dio di maravigliosa Scienza, la qual ebbe due grandi obbietti, l'uno naturale è creato, divino l'altro e increato. Conobbe insomma le Creature e il Creatore e il Mondo e Dio. Questa Scienza pruovano in lui Padri, e i Dottori (*a*) non già per probabili conghietture, che tutte infine potrebbon essere incerte, ma sì per assai forti ragioni, e per molti testimonj infallibili della Srittura; l'uno è tratto dal capo diciassettesimo dell'Ecclesiastico, dove lo Spirito Santo, parlando de' primi Padri, così ne parla. (*b*) *Disciplina intellectus replevit illos, creavit illis Scientiam Spiritus, sensu implevit cor illorum, & mala, & bona ostendit illis. Ad-*

di-

(*a*) Mag. Sentent. l. 2. dist. 23. D. Bonav. art. 2. D. Thom. p. 1. q. 94. Hug. S. Vict. l. p. de Sacram. par. 6. cap. 12. (*b*) Eccli. 17. v. 5. 6. 9. 11.

didit illis disciplinam, & lege vitæ hæreditavit illos. Magnalia honoris ejus vidit oculus illorum. L'altro dal capo settimo dell' Ecclesiaste. (a) *Unum hoc inveni, quod Deus fecit hominem rectum.* Il terzo finalmente da questo capo del Genesi, che noi spieghiamo. (b) *Omne enim quod vocavit Adam Animæ viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia.* Da' quali luoghi della Scrittura si conchiude assai fortemente, che molta e molto maravigliosa Scienza infuse Dio alla mente del primo Padre.

E nel vero così era richiesto allo stato della sua perfetta felicità. Che se egli volgendo un guardo al Cielo, e alla Terra, e in questa l'Erbe, e le Piante, e gli Animali osservando, e in quello il Sole, i Pianeti, e le Stelle, si fusse trovato essere di queste cose ignorante, non solamente poco piacere avrebbe potuto prenderne, ma sendo pur ragionevole, ne avrebbe tristezza, e questa tanto maggiore, quanto trovandosi solo al Mondo, dovea dispe-

(a) Eccl. 7. v. 30. (b) Genes. 2. v. 19. 20.

sperare di trovar mai chi sapesse, o potesse instruirnelo di guisa alcuna. Ma la quistione, Uditori, non è tanto per le cose corporee e materiali, che certo Adamo non ignorò, quanto per le spirituali e divine. Di queste cercano singolarmente gli Spositori, ed i Padri quale cognizione, e in qual grado ne avesse Adamo. Piacemi sopra tutti di farvi udire il Santo Dottor Serafico Bonaventura, il qual ne scrisse così: (a) *La cognizione, che l'Uomo aveva di Dio nello stato dell'Innocenza, era una cosa di mezzo tra la cognizione propria dello stato della gloria, e quella dello stato della miseria, siccome ancora il Paradiso Terrestre era un luogo di mezzo tra questa valle di pianto, e quella Patria celeste. E siccome il Paradiso Terrestre più a questa Terra rassomigliava, che non al Cielo, così la cognizione di Adamo nello stato dell'Innocenza, era più conforme alla cognizione del nostro presente stato, che non a quella dell'avvenire. Laonde nel solo stato della Gloria si vedrà Dio imme-*

(a) Bonav. in 2. Sent. dist. 23. artic. 2. quæst. 2.

mediatamente, e in se stesso così che niuna oscurità lo nasconda: ma nello stato dell' Innocenza, e in questo della caduta natura si vede Dio mediante lo specchio, però con questa diversità che lo specchio nello stato dell' Innocenza terso era e chiarissimo, perchè non era nell' Anima vapore alcuno, o nuvola di peccato: laddove adesso nello stato della miseria lo specchio è oscurissimo, e di luce assai torbida, ed appannata. Quindi conchiude il Santo, dice l' Appostolo che adesso si vede Dio per ispecchio (a) e in enigma, perchè l'enigma, come spiega Sant' Agostino, (b) aggiugne alla similitudine l' oscurità. Sin quì la dottrina, anzi le espresse parole del Serafico Bonaventura.

Ma per conchiudere questa parte, e farvene veramente in pochi tratti sapere quanto io possò dirvene, riflettete, Uditori, che in quattro modi può l' umano Intelletto conoscer Dio. Primo, per fede: secondo, per comtemplazione:

(a) 1. Cor. 13. v. 12.
(b) Aug. de Trinit. l. 14. c. 9.

ne: terzo, per apparizione sensibile: quarto, per chiara e manifesta visione. La fede è di grazia comune, benchè grandissima, e in questo modo noi tutti lo conosciamo. La contemplazione è di grazia eccellente, e in questo modo lo conoscono l'Anime più perfette e più illuminate. L'apparizione è di grazia speciale, e in questo modo lo conobbero molti Santi così dell'antico come del nuovo suo Testamento. Ma non vorrei, che alcune per altro pie e divote persone confondessero questa grazia coi sogni della loro piuttosto fervida che estatica fantasia. La visione per ultimo è di grazia glorificante, e in questo modo non lo conoscono che i Beati.

Ora Adamo nei tre primi modi conobbe Iddio, cioè per fede, per contemplazione, per apparizione sensibile; ma in ciascuno di questi modi ebbe dallo stato suo dei vantaggi sopra quanti ne' modi stessi il conobbero nello stato presente della caduta natura umana. Imperocchè degli oggetti della sua fede egli ebbe immediata, ed evidente rivelazione che noi non abbiamo. All'altezza della contemplazione non ebbe ostacolo nè di pensier, nè di sensi.

si, nè di affetti, nè di passioni ribelli che noi abbiamo. Finalmente delle apparizioni, e del colloquio di Dio, come osservarono (a) Sant'Agostino, e San Gregorio, godeva famigliarmente.

Che stato, Uditori, che felicissimo stato di un Uom ragionevole saper tanto di tutte le Creature, conoscer tanto di Dio! Noi invece, per dirvi il vero, non sappiam niente. Quanta fatica e quanta noja ci dee costare sino da' primi anni, procacciar pure di saper qualche cosa! Lusinganci colla speranza di arrivarvi una volta, e finchè abbiamo studiato poco, noi lusinghiamo noi stessi; ma se lo abbiam fatto assai, questa lusinga finisce, e l'ultimo grado del saper nostro è finalmente conoscere di non sapere. Sicchè io non vorrei, che gli Uomini vulgari e semplici, e quelle Donne che non sanno latino, facesser troppa querela di non avere studiato, e troppa invidia portassero a chi lo ha fatto, quasi ne avesse

(a) August. de Gen. ad litt. lib. 9. c. ultimo Greg Dialog. l. 4. c. primo.

se ottenuto una grande felicità. Lo studio io lo costituisco tra i doveri dello stato e tra i più sacri doveri di molti stati, a cui mancar non si può senza mancare a Dio. Nel resto l'esperienza convince della pratica verità di quel detto del Savio, che nella misera condizion nostra presente chi aggiugne sapere aggiugne fatica: (a) *Qui addit scientiam, addet & laborem.*

Ma saremmo per avventura nello stato dell' Innocenza Uomini, e Donne nati tutti colla scienza infusa, e veramente Dottori? Non è credibile, Ascoltatori, non essendo per nascer gli Uomini allora diversamente da quello che adesso nascono, quanto alla naturale costituzione degli organi, che servono all' Anima ne' suoi abiti, e ne' suoi atti; ma sì tutti gli Uomini sarebbono stati per infiniti vantaggi, che tutti adesso o quasi tutti ci mancano, assai disposti ad acquistar facilmente quella scienza medesima, che avevano i primi Padri da Dio infusa. Questi vantaggi sono: Primo, som-

(a) Eccl. I. v. 18.

somma docilità, e abilità d'Intelletto: Secondo, somma perfezione di sensi esterni ed interni: Terzo, somma abbondanza di Maestri ottimi ed eccellenti: Quarto, lunghezza grande di vita prodotta a secoli: Quinto, robustezza, e fiore perpetuo di sanità non mai tentata da morbo alcuno: Sesto, somma copia delle cose tutte necessarie alla vita, ed altrettanta facilità di far tutte le esperienze della Natura necessarie a sapere. Settimo, somma tranquillità, contentezza, e moderazione di animo da niuna passione afflitto, distratto, o alterato.

Gli Uomini costituiti così dovevano senza dubbio per naturale piacer d'intendere e di sapere, farsi tutti dottissimi, e non meno per mio avviso le Donne, a cui nè i parti, nè gli affari della famiglia non avrebbono dato briga, nè il bisogno, la tirannia, o la malizia degli Uomini all'ignoranza le avrebbe, o alla solitudine condannate. Eccovi, s'io non erro, bastevolmente spiegata la felice costituzione dell'umano Intelletto nello stato dell'Innocenza, e di quello di Adamo precisamente; schifando, credo, con uguale moderazione gli erro-

rori di chi maggiore, o minore scienza gli diede di quello, ch'era richiesto allo stato della sua perfetta felicità. Ora dell'altro dono è a parlare, che alla volontà apparteneva, e dicesi: Rettitudine. Rinnovatemi l'attenzione.

Questa Rettitudine, Ascoltatori, ha due oggetti, o a due sorte di beni capaci di muovere la volontà, e come i Teologi parlano, di terminare e specificar gli atti suoi, si può riferire. Beni spirituali, soprannaturali, e divini: Beni sensibili, naturali, ed umani. Ora riguardo a' primi retta era la volontà dell'Uomo innocente; perchè senza sentire contrasto alcuno, alcuna difficoltà, al sommo Bene si dirigeva, e lui amava, sperava, desiderava, siccome ultimo fine suo, e oggetto sommo, e sovrano d'ogni felicità. I quali atti non faccea già, nè non avrebbe potuto fare l'Uomo innocente per le sole forze della Natura, benchè non guasta da alcun peccato, ma sì per l'ajuto attuale della divina Grazia, che lo rendeva ad un tempo santo, e felice. Riguardo a'beni sensibili, naturali, ed umani, questa Rettitudine consisteva nel non sentirsi da alcu-

tuno d'essi così allettare, che non potesse con facilità, e con piacere astenersi da quelli, che le fussero disconvenevoli, e di quelli che convenevoli erano, senza alcuna perturbazione, e senza eccesso godere. Questa facilità nasceva dall'aver Dio nell'Uomo innocente, suggettato così per grazia il senso alla ragione, e le passioni dell'inferior parte dell'Anima alle virtù della superiore, che nè passioni, nè sensi prevenir non potessero la volontà, nè al suo sovrano comando contendere, o ripugnare. Udite Sant' Agostino, che queste cose lungamente, e maestrevolmente trattò. (a) *I moti*, dice, *dell' appetito prima del peccato non erano viziosi, perchè contro la retta volontà a cosa alcuna non si portavano, onde quasi a forza di briglie, o di freni dovesse la ragion contenergli. Poichè che adesso così si muovano, e da coloro che temperantemente, e giustamente, e piamente ci vivono, o con maggiore o con minore difficoltà, sempre però contenendogli, e raffrenandogli, si modifichino, questo non è sanità di*

(a) Aug. de Civ. Dei lib. 13. c. 19.

di natura, ma sì argomento di languore di colpa. Non ci era dunque nello stato dell' Innocenza questa legge del peccato abitante nelle nostre membra, come parla l'Appostolo, (*a*) e ripugnante alla legge delle nostra ragione, non ci era fomite, non ci era malvagia concupiscenza. E come dunque poterono i primi Padri peccare?

Certo che in mezzo a tanta facilità di non commettere peccato alcuno, dirò di più, in mezzo a tanta difficoltà di commetterlo attesi i doni di Natura, e di Grazia sin quì spiegati, sembra un mistero pressochè inesplicabile, che il commettessero, massimamente considerate le circostanze, e la specie di quel peccato, in cui pur troppo caddero miseramente. Ma d'una parte nè questi doni, per quantunque grandissimi, non gli rendevano però impeccabili; e dall' altra Dio era per trarre così gran bene dal riordinare le cose disordinate, che giudicò di permettere quel disordine.

Non è quì luogo di sciogliere, e di spiegare tutto questo mistero di Provvidenza, che trop-

(*a*) Rom. 7. v. 23.

troppa opera, e troppo tempo richiederebbe, ma ben di farvi riflettere quali virtù, e quali doni nello stato della nostra miseria abbia sostituito la Grazia di Gesù Cristo a quelli, che i primi Padri perderono nello stato della loro felicità. Eccoci alla parte del nostro ristoramento. Parliamo strettissimo, che i termini alla Lezione prescritti chieggono precisione.

Sette Virtù di gran merito, e di alto pregio esercitar noi possiamo nel nostro stato, che a quello dell'Originale Innocenza sarebbono state o impossibili, o sconosciute. La prima è la virginità, la seconda la pazienza, la terza la penitenza, la quarta ogni asprezza, astinenza, e mortificazion della carne, la quinta il martirio, la sesta la povertà volontaria, la settima la misericordia, e tutte l'opere che 'accompagnano. Per le quali virtù, e non meno per tutte l'altre, che costituiscono la santità, e riguardano il fine ultimo della Gloria, Grazia molto maggiore si conferisce da Dio agli Uomini redenti da Gesù Cristo, che non sarebbe già stata a essi medesimi conferita nel primo stato dell'Innocenza, siccome i Padri,

e i Teologi (*a*) insegnano colla dottrina di Paolo Appostolo (*b*) nella lettera sua a' Romani. *Non sicut delictum, ita & donum ... Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia:*

Udite per tutti un breve tratto di S. Bernardo, (*c*) che leggesi in uno de' suoi sermoni sopra l' Apocalisse. *Veramente* dic' egli, *gran danno ci recarono, dilettissimi, un' Uomo, e una Donna. Ma Dio lodato, che per un' Uomo, e una Donna non meno ogni cosa è ristorata; nè senza vantaggio grande di grazie. Perchè non quanto il delitto, tanto fu il dono; ma l' estimazion d' ogni danno vinta è d' assai dalla grandezza del benefizio. Così nel vero il sapientissimo, e clementissimo Artefice ciò che era scommesso, e guasto non fracassò, ma in tanto più utile, e miglior forma rifece, che un nuovo Adamo ne trasse da quell' antico, e trasfuse Eva in Maria.* Così S. Bernardo. Coraggio dunque, Uditori, che noi avendo per-

[*b*] Lege Perer. Comm. in Genes. lib. 5. Disp. de Sec. Excell. q 5. (*b*) Rom. 5. v. 15. 20.

(*d*) Bern. in Serm. super illis verb. Apoc. 12. *Signum magnum apparuit in Cælum.*

perduto per l'originale peccato l'originale Innocenza, abbiamo bensì perduto uno stato di presente felicità, ma ristoratine per Gesù Cristo abbiamo dalla sua Grazia mezzi più illustri, e più forti di conseguire l'eterna.

Il punto sta che noi vogliamo valerci di questi mezzi. (a) *Nunc vero liberati a peccato*, ci esorta con vivo zelo l'Appostolo, *Servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in santificationem, finem vero vitam æternam.* Dall'originale peccato siamo liberi per lo Battesimo. La Religione che professiamo, togliendoci dalla servitù della colpa, ci ha restituito all'onore di Servi, anzi Figliuoli di Dio, e Fratelli di Gesù Cristo. In questo novello stato, se per noi non istia, tutto coopera alla nostra santificazione, che è quanto dire, alla nostra migliore felicità. Alla perduta scienza dell'Intelletto Dio ha sostituito il merito, e la semplicità della Fede. Alla misera volontà incurvatasi e inchinatasi al male Dio infonde per se medesimo amor più forte della Giustizia,

(a) Rom. 6. v. 22.

zia, e se non toglie il fomite del peccato, e la ribellione delle passione e dei sensi, alla grazia della tranquillità, come parla Sant'Agostino, sostituisce la grazia della vittoria.

Deh questa grazia preghiamo tutti, Uditori, questo frutto prezioso del sangue vostro, questa degna mercede de' vostri meriti piacciavi di concederne, pietosissimo Salvatore, Riparatore, Redentore nostro, sicchè lo stato della perduta Innocenza per gloria vostra ci torni in argomento di merito, non di confusione e di pena. Così sia.

LEZIONE XVIII.

Præcepitque ei dicens; Ex omni ligno Paradisi comede; de ligno autem Scientiæ boni, & mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo morte morieris.

Gens. 2. v. 16. 17.

Dio Creatore, e Dio Padre si fa non meno Dio Legislatore dell'Uomo; carattere indivisibile della Divinità, siccome quello che manifesta la potenza, la sapienza, la santità, ed il

il dominio del sovrano Esser di Dio. Poich' Egli dunque compiuto ebbe le parti tutte di Creatore, e di Padre, vestì non meno e spiegò questo divino carattere di supremo Legislatore, in cui, seguendo coll' ordine della storia la comoda divisione che ne facemmo, noi oggi entriamo. Comandò Dio all' Uomo, narra Mosè, e sì gli disse: Mangia di ogni Albero del Paradiso: ma non mangiare dell' Albero della Scienza del bene, e del male; che in qual giorno tu ne mangiassi, morrai? (a) *Præcepitque ei dicens; Ex omni ligno Paradisi comede; de ligno autem Scientiæ boni, & mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. Queste parole contengono chiaramente tre parti, che in tre diverse proposizioni si dividono chiaramente così. La prima è assoluta e positiva, e dice: Mangia di ogni albero: (b) *Ex omni ligno Paradisi comede*, La seconda è assoluta e negativa, e dice: Non mangiare dell' Albero della Scienza del bene, e del male: (c) *De ligno*

(a) Gen. 2. v. 16. 17. (b) Ibid. (c) Ibid.

gno autem Scientiæ boni, & mali ne comedas. La terza è condizionata, modale, e comminatoria, e dice: Se ne mangerai, in qual giorno ne mangerai, tu morrai. (a) *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Spieghiamo tutto partitamente, e noi verremo con ciò a conoscere non solamente di questa prima Legge di Dio la sustanza, la convenienza, e l'equità, ma il vero Spirito delle leggi, di cui parve a Tertulliano, (b) che questa fusse, per dir così la matrice. Incominciamo.

Qnal era dunque primieramente la sustanza di questo divino comandamento? Le parole che lo contengono par che di uno ne faccian due; l'uno positivo, e l'altro negativo. Il positivo, di mangiare di tutti gli Alberi; il negativo, di non mangiare di quello della Scienza del bene, e del male. Di fatto l'Angelico San Tommaso (c) così l'intese: ma senza muovere su questo punto troppa quistione bastivi di sapere, che il più de' Padri, e dei

Teo-

(a) Gen. 2. v. 16. 17.

(b) Tertull. Adv. Jud. sub initium.

(c) D. Th. p. p. q. 97. a. 3. Opusc. c. 118.

Teologi coll'Abulense (*a*) altro precetto non riconosce nelle divine parole che il negativo, cioè quello di non mangiare dell'Albero che Dio vietava. Quanto agli altri Alberi, non un precetto, ma spiegano un'ampissima facultà di mangiarne conformemente alle parole di Dio medesimo, che si leggono nel capo primo: (*b*) *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, ut sint vobis in escam*. Che se quì Dio ripetè nel modo imperativo, (*c*) *Ex omni ligno Paradisi comede*: Mangia d'ogni albero, come ti piace, e questo modo di sua natura è opportuno a spiegare ampiezza di facultà che il Legislatore concede, ed è acconcissimo a dichiarare, e far sentir l'equità della legge che la ristringe. Così un Padre, una Madre, un Marito discreto volendo al Figliuolo, alla Figliuola, o'alla Moglie alcuna cosa vietare, dirà a cagione d'esempio: Tratta ogni altra Persona, come ti piace, ma questa non la trat-

(*a*) Tost. quæst. 206. 207. 208. 209. sup. 13. Genes
(*b*) Gen. 1. v. 29. (*c*) Genes. ubi supra.

trattare: ovveramente, Va dove vuoi, ma là non andare. Nelle quali proposizioni s'intende sempre il positivo permesso, e il negativo vietato; e però ricordata l'ampiezza della permissione, che della proibizione e il rigore giustifichi, e agevoli l'osservanza.

E nel vero convenendosi all'onore non meno e alla gloria di Dio, che alla condizione e al vantaggio dell'Uomo siccome tosto vedremo, che alcuna legge, alcun precetto di cosa al Legislatore arbitraria gli fusse imposto, quanto era dolce, discreto, e facile ad osservare questo che Dio gli diede? Le piante, l'erbe, e le frutte che Dio aveva per lui creato, erano innumerabili, bellissime, e squisitissime, e tutte gli erano concedute, una sola vietata. Possibile che appunto di questa sola potesse o dovesse venirgli voglia?

Conobbe l'evidente equità di questo comandamento l'accorto Serpente che tentò Eva. Però non le disse, come a suo luogo vedremo più esattamente, perchè questa Pianta vi ha Dio vietata? Ma in quella vece gravando, e irrigidendo molto il precetto. Perchè ogni

Pian-

Pianta del Paradiso vi ha Dio vietata; (*a*) *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis ex omni ligno Paradisi?* Conobbe Eva non meno questa equità, però rispose al Serpente: No che anzi d'ogni altra Pianta a voglia nostra mangiamo: questa è la sola che ci è vietata: (*b*) *De fructu lignorum quæ sunt in Paradiso vescimur: de fructu vero ligni quod est in medio Paradisi præcepit nobis Deus*. Però assai giustamenre riflettendo Sant'Agostino nel libro quattordicesimo della Città di Dio scrive così: (*c*) *Chiunque pensa la condannazione di Adamo soverchia e ingiusta, egli nel vero estimare non sa quanta fusse l'iniquità del peccato, ove di non peccare era tanta facilità. Che siccome degnamente d'Abramo grande si predica l'ubbidienza, perchè comandatogli che uccidesse il Figliuolo, difficilissima cosa eragli comandata, così nel Paradiso di tanto fu la disubbidienza maggiore, quanto ciò che comandato era, non era di alcuna difficultà*. Sin quì le parole del Padre Sant'Agostino.

(*a*) Genes. 3. v. 1. (*b*) Gen. 3. v. 2. 3.
(*c*) Aug. de Civ Dei lib. 14. c. 15.

Ora la sustanza spiegata, e l'equità del precetto, veggiamone la convenienza. Perchè mai volle Dio fare all'Uomo questo comandamento, che per quantunque troppo grave non fusse per se medesimo, Egli sapea non per tanto che saria stato la pietra del grande inciampo, e violato da Adamo, la rovina, e la morte di tutti gli Uomini? Non confondiamo le cose, che questo è punto a procedere con distinzione e con ordine, per non errare.

Chiedete dunque primieramente così: perchè Dio fece questo comandamento? E vedute quelle ragioni del farlo che noi possiamo saperne, appresso domanderete: perchè il prevedere la disubbidienza di Adamo nol distogliesse dal farlo. Due ragioni fra l'altre ne ricordano i Padri, che io vorrei farvi intendere chiaramente. Così, dicon essi, esigeva l'onor di Dio, e questa è la prima: così il vantaggio dell'Uomo, e questa è la seconda.

Esigeva l'onor di Dio che avendo Egli creato, e costituito nell'Uomo una ragionevole natura e libera, capace di precetti e di leggi, Egli ne fusse il primo Legislatore, ma questo carattere doveva all'Uomo spiegare in

Dio

Dio non meno la sapienza, la santità, la bontà, che il suo sovrano dominio su l'Uomo stesso. Ora uditemi attentamente.

Tre leggi ricevè Adamo da Dio: l'una naturale, che noi ancora diciamo legge della natura: l'altra soprannaturale, e fu quella della Fede, della Speranza, e della Carità, che l'ordinava al supremo fine, e beante di veder Dio: la terza positiva, e particolare, e fu questa che noi spieghiamo. Le due prime leggi dichiaravano bastevolmente la Sapienza, la Santità, e la Bontà di Dio; ma non così il suo sovrano dominio, perchè niuna delle cose che si comandano, nè di quelle che si proibiscono per queste leggi, o è bene, se comandata, unicamente perchè è comandata, o male è, se vietata, unicamente perchè è vietata; ma sì ciascuna è bene o male per se medesima, e comandata è perchè è bene, o perchè è male, vietata. Convenia dunque all'onore, cioè alla manifestazione e all'esercizio della divina sovranità comandare, o vietar cosa la qual non fusse per se medesima nè ben, nè male: e questa ragione però acquistasse dalla sola autorità della legge, o vogliam dir del sovrano Legis-

latore: onde l'Uomo riconoscesse o ubbidendo il vantaggio della sola ubbidienza, o disubbidendo della sola disubbidienza il danno, e la malizia, che insomma riesce a dire, Dio veramente Padrone. Udite questa giusta dottrina in un bel tratto del Padre Sant' Agostino.

(a) *Non poteva*, dic' egli, *farsi meglio conoscere, quanto sia male per se medesima la sola disubbidienza a Dio, che facendosi l'Uomo reo d'iniquità per avere toccato cosa vietatagli, cui se avesse senza il divieto toccata, senza alcun male l'avrebbe fatto. Imperocchè chi dice a cagione d'esempio, non toccare quest' erba ch'è velenosa e dà morte, se dice il vero, morte e danno ne seguirebbe a chi l'avviso, o il precetto spregiando pur la toccasse; ma quando bene nessun l'avesse vietata, ed ei l'avesse toccata, a ogni modo morrebbe nè più nè meno, perchè la cosa per se medesima o vietata, o non vietata che sia, è contraria alla salute e alla vita. Così se alcuno vietasse di toccar cosa, che non già al toccatore, ma fosse il toccarla dan-*

(a) Aug. de Gen. ad litt. l. 8. c. 13.

dannoso al vietatore, come se altri, veggendo metter le mani nel suo danaro, vietasse che non gli fusse toccato, la cosa vietata però sarebbe vietata che al vietatore dannosa. Ma quando si tocca cosa, che nè al toccator nocerebbe, se non fusse vietata, nè ad alcun altro, perchè può dirsi vietata, se non perchè il solo bene dell' ubbidienza e il solo male della disubbidienza al sovrano legittimo si manifesti? Così veramente, e acutamente Sant' Agostino.

Convenia dunque all' onore del divino dominio imporre all' Uomo questo precetto. Conveniva non meno al bene, ed al vantaggio dell' Uomo; sì per conoscere, e per sentire la sua naturale condizione di Creatura, e di Servo del suo divino Legislatore; sì per avere occasione opportuna di farsi merito colla sua ubbidienza dei benefizj, e della grazia del Signor suo. Dove notate un' altra riflessione bellissima dello stesso Padre Sant' Agostino. (a) *Il dominio di Dio*, dic' egli, *non già a Dio*

(a) Aug. de Gen. ad litt. lib. 8. c. 11.

Dio, ma sì è utile all'Uomo: perocchè Egli della servitù nostra non abbisogna, ma noi sì abbisogniamo della padronanza sua. Che se non ci crei, non possiamo essere; non durare: se egli non ci conservi; non viver bene, se non ci regga. Laonde Egli solo è veramente padrone, a cui non per sua, ma per nostra salute, e utilità noi serviamo: perchè se egli abbisognasse di noi, già non sarebbe veramente padrone, mentre in ciò, in che abbisognasse, noi il toglieremmo d'una necessità, a cui senza noi sarebbe stretto a servire. Però disse veramente Davidde; (a) Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.

Ora così veduta la convenienza del precetto, che noi spieghiamo, non men riguardo all'onore di Dio, che al vantaggio dell'Uomo, non è più tanto difficile, Ascoltatori, rispondere alla difficultà, perchè Dio il facesse prevedendo, che Adamo non lo avrebbe osservato. Primo: dovea Dio dunque lasciar di fare un bene, perchè Adamo era per fare un ma-

(a) Psalm. 15. v. 2.

male? Tanto più che il fine precipuo del divino comandamento, di far conoscere all'Uomo l'ubbidienza dovuta a Dio, si otteneva ugualmente così dal bene che gli sarebbe venuto dall' ubbidire, come dal male avrebbe disubidendo incontrato. Secondo: perchè di questo male medesimo lo avrebbe redento Iddio con un Mistero di tanto maggior sua gloria, e di vantaggio tanto miglior dell'Uomo, che la beneficenza del dono, come parla S. Paolo (a) avrebbe vinto d'assai la malvagità del delitto, Questo è il tratto dell'infinita Bontà, e Providenza di Dio, che non potremo ripeter mai, nè lodare, nè benedire abbastanza, noi che a questi tempi di grazia, e nel seno della sua Ghiesa ne riceviamo, e godiamo più larghi i frutti.

Ma ritornando al precetto, di cui la sustanza, l'equità, e la convenienza abbiamo sin quì spiegato, spiegar dobbiamo la pena da Dio imposta, e minacciata in gastigo della trasgressione, (b) *Quocumque die comederis ex eo, mor-*

(a) Rom. 5. v. 15., & seq. (b) Gen. ubi supra.

morte morieris: In qual giorno ne mangerai, tu morrai. La morte dunque è la pena da Dio imposta a Adamo, se fusse ardito di violare il suo divino comandamento; nè solamente la morte, ma, come sembra che suonino le parole, la morte immediata, e da succedere il giorno stesso, in che avesse peccato (a) *Quocumque die comederis ex eo, morte morieris*. Quinci nasce la manifesta difficoltà di determinare precisamente qual morte si debba intendere minacciata da Dio a un Uomo per quel giorno medesimo, in che avesse peccato, il quale purnondimeno novecentotrent'anni sopravvisse al giorno del suo peccato.

Ogni difficoltà sarebbe sciolta in un subito, se si potesse pensar, che Dio mitigò per clemenza la sua prima condannazione, e insomma non l'adempiè. Ma questa spiegazione, comechè paja gloriosa alla Misericordia, ingiuriosa sarebbe alla Verità, alla Giustizia, alla Gloria del divino Legislatore. Nè valer non potrebbe l'esempio de'Niniviti, a cui Dio fece per

(a) Gen. ubi supra.

per Giona minacciar lo sterminio dopo quaranta giorni: (a) *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*. Eppure la sua minaccia non adempiè, perch' essi furono penitenti, e levato così il demerito del suggetto, restò luogo opportuno alla Misericordia: laddove Adamo non fece atto di penitenza che dopo il giudicio, (b) che Dio stesso fece del suo peccato. Bisogna dunque sentir coi Padri, che vera fu la divina sentenza: In qual giorno ne mangerai, tu morrai; e fu di fatto adempiuta.

Ma come? Se certo Adamo a quel giorno medesimo non morì. Rispondesi primieramente distinguendo col Padre Sant'Agostino (c) le morti: la spirituale dell' Anima, e la materiale del Corpo. Non morì più forse di morte d' Anima e spirituale? Morì troppo di questa morte a quel momento medesimo, non che a quel giorno in cui egli peccò. Questa morte è terribile e funestissima, e consiste nel perder Dio, perdita che fa l' Anima, perdendo la gra-

(a) Joan. 3. v. 4., & seq. (b) Gen. 3.
(c) August. de Civ. Dei l. 13. c. 12.

grazia sua, che è la vera e migliore sua vita; e di questa terribil morte spirituale, appena ebbe peccato, fu morto Adamo.

Ma non morì di morte corporale e sensibile, che pure sembra intimatagli dalle divine parole, e certo l'Appostolo le intese di questa morte; apertamente insegnando, che la morte del corpo entrata era per un Uomo nel Mondo, come il risorgimento del corpo per un altr'Uomo Salvatore degli Uomini: (a) *Per unum hominem peccatum in hunc Mundum intravit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransiit:* E altrove: (b) *Quoniam quidem per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum, & sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*. Così il Savio: (c) *Deus creavit hominem inexterminabilem, invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Se dunque le divine parole si voglino spiegare, e intendere, com'è certissimo anche per diffinizione de' Padri

[a] Rom. 5. v. 12. [b] 1. Cor. 16. v. 21. 22.
[c] Sap. 2. v. 23. 24.

dri del Concilio Arausicano, (a) e poi di quelli del Tridentino, (b) della morte del corpo, come si adempirono veramente?

In due maniere, Uditori, e questa è la seconda risposta stretta alla morte del corpo. Morì Adamo di questa morte a quel giorno, in che egli peccò, perchè a quel giorno irreparabilmente perdè il dono dell'Immortalità conferitogli graziosamente da Dio, e come tradusse Simmaco lodato da S. Girolamo (c) la divina minaccia: (d) *Quocumque die comederis ex eo, mortalis eris*, fu fatto d'immortale che era, a quell'istante mortale. Di più morì perchè di fatto la morte incominciò da quel giorno ad entrarne in possesso, incominciando subito a disporre il suo corpo all'ultima dissoluzione, e a vivere insomma una vita, la qual non è, come la diffinì S. Gregorio, (e) che una morte lenta e penosa. Quest'ultima dissoluzione medesima, aggiungono il Martire San Giu-

sti-

[a] Conc. Araus. Can. 1.
[b] Trident. Sess. 5. Decr. de pecc. orig.
[c] Hieron. in lib. Tradit. hebr. in Gen.
[d] Vers. Symm. [e] Greg. hom. 37. in Evang.

stino (*a*), e il Padre Sant' Ireneo (*b*) si compiè entro lo spazio di un giorno, se il giorno si voglia prendere secondo le misure di Dio piuttosto, che non secondo le misure degli Uomini. Il nostro giorno, dicono questi Padri, dura ventiquattr'ore, ma quello di Dio dura mille anni. Così ne' salmi: (*c*) *Mille ante ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit*, e S. Pietro nella seconda pistola sua canonica: (*d*) *Unum vero hoc non lateat vos charissimi, quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, & mille anni sicut die unus*. Ora la vita di Adamo non compiè questo giorno di Dio, perchè sendo egli morto di novecentotrent'anni, (*e*) settanta anni meno durò dei mille. Questa spiegazione benchè ingegnosa è dell' altre meno probabile.

Nè io non voglio dissimularvi per ultimo, come alcuni a schifare ogni difficoltà fanno cadere il *quocumque die* non sul verbo *morieris*, ma sul primo e solo *comederis* rendendo la senten-

[*a*] Just. Mart. Dial. cum Tryph.
[*b*] Ioen. lib. 3. adv. hæret. [*c*] Psalm. 89. v. 4.
[*d*] 2. Petr. 3. v. 8. [*e*] Genes. 5. v. 5.

tenza così, Non ti sarà mai lecito a giorno alcuno mangiarne: questo divieto ti obbligherà in ogni tempo: però ti farai reo di morte in qualsiasi quel giorno quando ne mangerai.

Resta a vedere perchè Dio la sola morte piuttosto, che gli altri mali, e la temporale piuttosto, che non l'eterna minacciasse a Adamo in pena di quel peccato, per cui pure è certissimo ch'egli se stesso, e tutti i suoi Posteri di tutti gli altri mali fe rei, nè solamente della temporal morte ma dell'eterna.

Rispondo al primo; perchè alla morte si riducono facilmente gli altri mali del Mondo, quasi linea ad un centro comune, e perchè questi potendo essere disuguali negli Uomini, la morte sola è quella, che uguaglia tutti siccome leggiadramente, e veramente cantò il latino Lirico. (a)

La morte pallida con piede uguale
Batte de' Poveri le basse case
Come de' Principi le Torri eccelse.

Rispondo al secondo. Minacciò la temporal mor-

(a) Horat. Carm. lib. 1.

morte piuttosto, che non l'eterna; perchè esaltando ad un tempo la sua Giustizia e la Misericordia sua infinita, volle minacciar quella morte che inevitabile sarebbe stata all'Uom peccatore, e non quella che arìa potuto colla penitenza schivare; siccome di fatto Adamo, benchè penitente, di temporal morte morì, ma non morì dell'eterna però appunto che penitente.

Eccovi, Ascoltatori, la tavola che resta ai naufraghi ad isperare salute. Felice Adamo che giunse con essa a lido. Ma noi quando l'abbracceremo? Ahimè che forse sono già anni, che la tempesta ci batte. Siamo nell'alto: la navicella è sdruscita, crescono i flutti e i venti; le forze ci vengon meno; il profondo c'ingoja. Non ci è per noi che questa tavola di salute, io dico la penitenza. Deh non tardiamo un momento a stringerla e ad abbracciarla. Forse è imminente il naufragio del corpo, e questo è inevitabile. Siamo Figliuoli di Adamo; basta così. Salviamo l'Anima, dilettissimi, salviamo l'Anima, che la morte temporale del corpo Cristo l'ha ristorata colla promessa dell'universale risorgimento: la morte eterna dell'anima non ha riparo. O mio Salvatore

re

re e mio Dio, muoja io, come alla Giustizia vostra si debbe, la morte dovuta a me peccatore: ma muoja, come dalla Misericordia vostra prego, sospiro, e spero, la morte di Penitente giustificato: (a) *Moriatur Anima mea morte justorum.*

LEZIONE XIX.

Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona: Genes. I. v. 31.

Tra le cose da Dio create, che, col divino Scrittore noi siam venuti noverando sin quì e spiegando di mano in mano, non abbiamo degli Angeli fatto motto, che certo furono le Creature più nobili e le più belle dell'Artefice onnipotente. Del qual silenzio io non farò, Ascoltatori, altra difesa, fuori di quella che farebbe per avventura Mosè medesimo; se così fatta querela si avvisasse altri di muovere contro della sua Storia. Egli direbbe, che del no-

[a] Numer. 23. v. 10.

nostro Mondo visibile ha quì inteso descrivere la creazione, non del superno e invisibile, di cui altra cosa non piacque a Dio rivelargli, fuorchè Egli lo avea creato. Ma perchè in altri luoghi della Scrittura e per Mosè, e per altri de' suoi Profeti è a Lui piacciuto di farci saper degli Angeli quelle cose che quì si tacciono, e molti Padri ne intendono la creazione accennata in quelle prime parole di Mosè stesso; (a) *In principio creavit Deus Cœlum*: tanto meno io debbo tralasciar quì di parlarvene, quanto lo averne parlato tornerà meglio a spiegare il seguito della Storia. Faremo dunque, Uditori, a guisa di Corollario delle Lezioni nostre su l'opere della creazione, questa Lezion degli Angeli, la quale per amor d'ordine, e di chiarezza in tre parti divideremo. Ragionerem nella prima della creazione, e della natura loro: nella seconda del valore del merito, o del demerito degli atti loro: nella terza del commercio loro cogli Uomini, segnando perpetuamente, e partendo le cose cer-

[a] Genes. 1.

certe da quelle, che non lo sono. Merita l'importanza, e la dignità del suggetto tutta l'attenzion vostra. Incominciamo.

Certo è in primo luogo, che da Dio furono creati gli Angeli, lo che non è solamente dogma infallibile di religione, ma verità conosciuta da' migliori Filosofi, benchè gentili, massimamente Platonici, (a) che gli dicevano Dei minori fatti dal sommo Iddio. Nel simbolo della Fede professiam tutti di credere questa creazione, professando (b) di creder Dio Creatore di tutti gli Esseri visibili, ed invisibili.

Incerto è il tempo del quando Dio gli creasse; purchè non facciasi posteriore all' Epoca della creazione del Mondo, leggendosi in Giobbe, che giubbilavano e facean plauso, lodandolo, al Creatore insiem colle Stelle del dì nascente: (c) *Cum me laudarent simul Astra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei*. Queste stelle furon al quarto giorno da Dio accese: dunque gli Angeli al giorno quarto della

crea-

[a] Plato in Tim. [b] Symb. Nicaen.
[c] Job. 37. & 7.

creazione esistevano. Del qual tratto di Giobbe molto male si valsero gli Scrittori Inglesi (*a*) della Storia universale affermando però *indubitabile* l' esistenza degli Angeli *gran tempo prima* della mosaica creazione, sendo manifestissimo che quando bene gli avesse creati Iddio a quell' istante medesimo, a che le mattutine Stelle formò, sarebbe vero verissimo, che lo lodarono con essoloro. Che se valesse l' argomento de' Valentuomini per l' esistenza tanto anteriore degli Angeli, varrebbe nè più nè meno per quella delle mattutine Stelle, di queste e di quegli affermandosi nel tratto citato la stessa cosa; ma essi seguitarono in ciò Burneto, (*b*) e questi Origene, (*c*) che commise lo stesso fallo di non legittima illazione.

Nel resto l' opinione, che gli Angeli fussero molto prima creati del Mondo tutto materiale e sensibile ebbe un tempo fautori assai, e molti Padri tra' Greci, e alcuno ancor tra i La-

[*a*] Hist. univ. Intr. pag. 81.

[*b*] Burnet. Archæol. L. 2. p. 300. &c.

[*c*] Origen. Periarch. l. 1. c. 3. & hom. 19. in Matth.

Latini si citano dal Petavio, (a) ma tanto è più universale, e molto meglio fondata la sentenza affermante esser stati creati insieme con questo Mondo visibile, che quantunque la prima non si possa tacciar d'eretica, (b) non è a seguire. Basti Sant' Epifanio tra' Greci stessi, il quale scrive così. (c) *Il divino parlare evidentemente dichiara, che nè dopo le Stelle non furono prodotti gli Angeli, nè prima del Cielo e della Terra non furono costituiti. Perchè è certa e immutabile quella sentenza, che prima del Cielo e della Terra niente affatto non esistè delle create cose, leggendosi, che (d) in principio creavit Deus Cœlum, & Terram: sicchè quello sia di creare il principio innanzi a cui niuna cosa non fusse delle create.* E nel vero questa è ragione miglior di quante ricordar se ne possano dalla Scrittura per l' opinione contraria, benchè non sia tanto chiara la divina parola su questo punto, che il renda certo di certezza di fede.

I più

(a) Petav. de Angel. l. 1. c. 15.

(b) Lege Petav., ubi supr.

(c) Epiph. hæres. 65. n. 4, & 5. (d) Gen. 1. v. 1.

I più dunque de' Padri (*a*) pensano creati gli Angeli a quella prima Epoca stessa della mosaica creazione, a cui il Ciel fu creato, e in quella parola (*b*) *Cœlum* gl'intendono significati siccome perfezione, compimento, ornamento di quella Regia di Dio. Altri purnondimeno, come Sant'Agostino, (*c*) ne differiscono al primo giorno la creazione, e insiem (*k*) colla luce gli dicono da Dio creati. Ma lo stesso Sant'Agostino lascia la cosa in dubbio, e consente (*d*) che altri segua l'opinione, che più gli piace tanto solo, che non dissenta dalla creazione. Quinci è comune l'opinione, che fussero gli Angeli creati in Cielo, siccome luogo conforme alla dignità ed eccellenza della natura loro: nemmeno questo però non è tanto certo che sia di fede, potendosi altramente spiegare in senso cattolico quei tratti del-

(*a*) Vide Petav. ubi supr. (*b*) Apud eumd.

(*c*) Aug. lib. 22. contr. Faust. c. 10. & 11. de Gen. ad lit. c. 8. Ser. 251. de temp. de Civ. Dei lib. 11. c. 19

(*d*) Vide Rup. lib. 1. de Trinit. c. 10. & lib. 3. de Glorif. Trin. c. 2.

(*e*) Aug. de Civ. l. 11. c. 32.

della Scrittura, che sembrano significarlo. (*a*)

Costituita così la creazione degli Angeli; il tempo, e il luogo di essa; della natura loro è a parlare, e a riconoscere nell'esser loro queste ammirabili Creature. E certo primieramente, Uditori, che sono spiriti, cioè sustanze immateriali dotate d'intelletto, e di volontà; così dicendosi chiaramente in molti luoghi della Scrittura. (*b*) Dubbitossi un tempo purnondimeno, se fussero puri spiriti, (*c*) ovver piuttosto se avessero anch'essi un corpo d'una materia quasi spirituale, celeste, purissima, e sottilissima; a cui fussero uniti com'è l'Anima al corpo umano. Ma dal Concilio Lateranense (*d*) sotto Innocenzo terzo sino a' dì nostri nè questa opinione non ha seguaci, nè non è libera dalla taccia di prossima (*e*) all'Eresia. Sono discretamente a spiegare, ed a scura-

(*a*) Lege Petav. de Ang. l. 1. c. 15. n. 14.

(*b*) Hebr. 1. v. 14. Ephes. 6. v. 12. Luc. 6. v. 18. Luc. 11. v. 16. Cor. 2. v. 11.

(*c*) Lege Petav. de Ang. l. 1. c. 2. apud quem PP.

(*d*) Concil. Lateran. sub Inn. III. Dacret. Fidei.

(*e*) Theol. apud Petav. lib. 1. c. 3. n. 10.

sare umanamente que'Padri antichi, che usarono su questo punto di voci equivoche conformemente al Filosofico usarne de'giorni loro. Nel resto non sonoci a'tempi nostri, che io sappia, fuorchè (a) Löers, e Bourguet, che quasi tentato abbiano di ravvivar quest'errore del tutto spento, ma senza effetto. Noi proseguiamo.

Sendo così puri spiriti, certo è non meno, ch'essi sono naturalmente immortali, cioè non possono nè per se stessi, nè per alcuna creata forza morire; ma si potrebbonlo per volontà di Dio solo, da cui siccome ebbon l'essere, e il principio, e la vita, così potrebbono avere nè più nè meno e distruzione, e fine, e morte. Così si vogliono spiegare i Padri, che immortali gli dicono per grazia, non per natura, (b) niun'altra cosa intendendo essi di verità, fuorchè distinguere l'immortalità di Dio in-

(a) Löers Dissert. de Angel. Corp. 1718. Bourg. Lettr. Philos. 3. Amster. 1739.

(b) Irenæ lib. 2. c. 64. Ambr. lib. 3. de Fide, c. 2. Damasc. lib. 2. c. 3. Idem lib. 1. c. 8. Sophron. Hieros. Epist. quæ est in Actis Syn. 6. act. 11. Tom. 5. Conc. p. 175.

increata dalla creata degli Angeli, e dell'Anime umane. Quella di Dio è per essenza da se medesimo. Quella degli Angeli, e delle Anime è per dono di Dio, e così dipendente dalla sola sua volontà, che ad ogni istante potrebbe toglierla a cui la donò, non facendo, che sospendere per un istante il suo divino concorso alla conservazione del dono suo. Sono, e diconsi nondimeno naturalmente immortali, perchè dotati dal Creatore di una natural vita, che una natural forza non può distruggere. Di più tali sono perdono suo, perchè avendo egli potuto determinare di conservargli per un tempo determinato e finito, determinò di conservargli per sempre sul qual grazioso decreto un bel tratto è a leggere di Sant' Ilario. (a)

Che se alcuna volta si leggon detti da alcuni Padri, mortali, sono a distinguere i varj sensi, in cui essi usarono di questa voce. Mortale dice Sant' Agostino, (b) e tuttociò, che a mutazione è suggetto, e migliore può farsi, o ve-

[a] Hilar. in Psal. 148.
[b] Aug. lib. 2. de Trin. c. 9.

veramente peggiore, quantunque sia di così fatta natura, che quanto all'essere non sia per venir meno giammai; perchè la stessa mutabilità ben si dice mortalità, secondo cui anche l'Anima detta è morire, non già perchè o in corpo, o in alcun'altra sustanza mutata sia e convertasi, ma perchè nella sua stessa sustanza è altramente da quello ch'era, e appunto secondo ciò, in che ha finito di essere quello ch'era, si scorge esser mortale. In questo modo furono mortali gli Angeli; che poteron peccare, e perdere così la grazia, vita del loro spirito, e crescerla cogli atti liberi e meritorj della fedele lor volontà.

Secondamente mortale dicesi dal Damasceno (a) tuttociò, che può essere da lui distrutto e aver fine, da cui ebbe il principio secondo il suo Assioma: Tuttociò ch'ebbe principio può di sua natura aver fine; volendo dire che la virtù Creatrice può non meno a sua voglia essere Annientatrice. E anche in questo se-

(a) Dam. lib. 2. c. 3.

secondo modo sono mortali gli Angeli, perchè potrebbono annientarsi da Dio.

Finalmente, e propriamente mortale si dice un essere di così fatta natura, che o per se stesso, o per forza nimica delle cause seconde si può distruggere, seppure Iddio, per speciale sua volontà la qual sia gratuita, e distinta dal benefizio della comune conservazione, non lo preservi. E in questo modo siamo mortali noi Uomini composti di corpo e d'Anima per un nodo, che per se stesso, e per le cause seconde naturalmente si scioglie: ma non così, nè gli Angeli, nè le nostr'Anime, che sendo sustanze semplici, altra dissoluzion non ammettono fuor solamente l'annientamento; impossibile a forza alcuna creata; siccome acutamente ragiona, e veramente San Massimo (*a*) presso il Petavio. Conchiudiam questa parte con un bel tratto di San Girolamo. (*b*) *Così* dic'egli, *a mio credere Dio solo è detto immortale, benchè e gli Angeli, e molte ragionevoli Creatu-*

[*a*] Maxim. M. apud Petav. de Ang. l. 1. c. 5. n. 7.
[*b*] Hieron. in Comment. ad Epist. Pauli ad Tit. sub init.

ture abbia fatto, a cui egli ha dato immortalità, come Dio si dice solo verace: non già che altri ancora e immortali non sieno, e amatori della verità: ma sì perchè Egli naturalmente è e vero, e immortale: gli altri la verità, e immortalità conseguiscono per dono suo e altro è alcuna cosa avere per se medesimo, altro dipendere nello averla dall' arbitrio del donatore. Restano dunque sin quì tre cose conchiuse siccome certe: la Creazione, la Spiritualità, e l'Immortalità degli Angeli, a cui aggiugneremo la quarta della lor Moltitudine: e la quinta delle lor Gerarchie.

E quanto alla moltitudine, è certo ch'essa non è infinita, leggendosi condannata (*a*) da Stefano Parigino la proposizione affermante questa infinità, ma certo è altresì, ch'essa è grandissima, leggendosi in Daniele, (*b*) e nell'Apocalisse (*c*) Migliaja di Migliaja, e Millioni di Millioni; incerta ogni determinazione as-

(*a*) Apud Petav. l. 1. cap. 14. num. 8. Guillelm. in 1. Univ. cap. 63. (*b*) Dan. 7. vers. 10.

(*c*) Apoc. 5. v. 11. μυριάδες μυριάδων, χιλιάδες χιλιάδων.

assoluta, e respettiva di questo numero. Molti Padri (a) dalla parabola del buon Pastore raccontata da Cristo nell'Evangelio, (b) il quale lascia novantanove Pecorelle sicure nel suo ovile per gire in traccia di una sola perduta, argomentano, che la proporzione del numero degli Angeli a quel degli Uomini sia di novantanove a uno, sendo essi stati da Cristo lasciati in Cielo, per venir lui pietosamente cercando degli Uomini pericolati e smarriti. Ma questo numero, benchè grandissimo forse e minore del vero.

Quanto alle Gerarchie è certo che molte sono, e l'una dall'altra varia in dignità, benchè spiegar non si possa con sicurezza, e chiarezza questa varietà. Udite Sant' Agostino, (c) *Esserci Troni, Dominazioni, Principati, e Podestà ne' celesti Apparati, quest' io fermissimamente credo, e tengo io pure indubitato per fe-*

fe-

(a) Hilar. in Matt. can. 18. Ambr. l. 7. in Luc. ad c. 15. Greg. Nyss. lib. 11. contr. Eun. Cyril. Hier. Cat. 15. aliiq. apud Petav. l. 1. c. 14.

(b) Matth. 18. v. 12. Luc. 15. v. 4.

(c) Aug. lib. ad Oros. contra Prisc., & Origen.

de che alcuna differenza siaci tra loro: ma perchè tu, che mi tieni in conto di gran Dottore, abbi di che sprezzarmi, che siano poi queste cose, e in che consista la differenza loro quest' io non so. Non è dunque a stupire, se molto varie sono state su questo punto le opinioni de' Padri, delle quali chi fusse vago, le può vedere raccolte presso il Petavio. (*a*) Di nove Gerarchie noi abbiamo dalla Scrittura contezza certa: eccovi le parole del Pontefice S. Gregorio, (*b*) *Nove abbiam detto esser gli Ordini Angelici, sapendo noi per testimonio della divina Scrittura, che ci sono Angeli, Arcangeli, Virtù, Podestà, Principati, Dominazioni, Troni, Cherubini, e Serafini. Perchè degli Angeli, e degli Arcangeli parla quasi ogni pagina de' santi Libri. I Cherubini, e i Serafini spesso si leggono, com' è notissimo, ne' Profeti. I nomi d' altri quattr' Ordini noverati sono dall' Appostolo Paolo agli Efesini* (*c*) *dicendo: Supra omnem principatum, & potesta-*

(*a*) Petav. l. 3. de Angel. cap. 1.
(*b*) Greg. Pap. hom. 34. (*c*) Ephes. 1. v. 11.

statem, & virtutem, & dominationem. Il qual di nuovo a Colossesi scrive così: (a) Sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates .... Mentre dunque ai quattro Ordini, che agli Efesini avea detto, cioè, Principati, Podestà, Virtù, e Dominazioni si congiungono i Troni detti a' Colossesi, *sono già cinque Ordini, che specialmente si esprimono, a' quali aggiungendo gli Angeli, Arcangeli, Cherubini, e Serafini, senza dubbio si truovano nove essere gli Ordini di cui parliamo.* Non è però così certo, che sieno i soli, perchè non è certo, che Dio ci abbia di tutti voluto dare contezza. Anzi gli Ebrei pretendono con altri nomi, compresi i tre che conservano di *Angeli*, *Serafini*, e *Cherubini*, trovarne dieci, che presso essi si leggono appellati così: (b) primo *Animali santi* o bestie sante, che vogliam dire, il qual nome preso è dalla celebre vision profetica d'Ezechiele: (c) secondo *Ruote* dalla vision medesima del Profe-

(a) Coloss. I. v. 16.

(b) R. Mos. ben Majemon Tract. de fundament. legis cap. 2. (c) Ezech. 4.

feta: terzo *Fortissimi* da Isaia: (a) quarto *Elettri* da Ezechiele; (b) così i Greci, e i Latini rendono quella voce, che gli Ebrei spiegano *color di fiamma*, che altri Rabbini dicono (c) color proprio dell'Angelico ordine: quinto *Serafini*, o sia *ardenti*, in cui conveniamo: sesto *Angelo*, che essendo nome generico si accomoda quì alla specie, lo che facciamo anche noi: settimo *Elohim*, o sia *Dei* da molti luoghi quà e là sparsi ne' santi Libri: ottavo *Figli di Dio*, perchè, dicon essi, inferiori sono all'ordine degl'Iddii; questi sono presi da Giobbe: (d) nono Cherubini; in questo nome consentono con esso noi: Decimo, ed ultimo *Uomini* dall'apparire che molti fecero in forma umana, come Gabriele, (e) Raffaele, (f) ed altri.

Che se tutti gli Ordini o vogliam dir Gerarchie, che di sopra abbiam noverato confor-

me-

(a) Isai. 33. v. 7. (b) Ezech. I. v. 4.

(c) R. Selomoh, & Kimhius apud Petav. lib. 1 c. I. num. 14.

(d) Job. I. (e) Daniel. 9. v. 21.

(f) Tob. 5. vers. 5. & alibi.

memente all'Appostolo, ed altre che forse ci sono ignote sieno o non sieno d'una medesima specie, se la specifica diversità si possa spiegare, e intendere negli Esser semplici, sino a qual grado giunga veramente negli Angeli questa semplicità, ed altri sì fatti dubbj color gli muovano che pensano potergli sciogliere probabilmente: noi del valore, del merito, e del demerito degli atti loro, che abbiamo sin da principio in secondo luogo proposto più utilmente ragioneremo.

Il valore riguarda gli atti dell'Intelletto, o vogliam dire le angeliche cognizioni. A quelli dell'Angelica volontà s'appartiene il merito, ed il demerito. Certo è dunque in primo luogo, che gli Angeli intendono per virtù della propria natura loro spirituale, che però giustamente diffiniti sono dal Damasceno (a) Intenditrici Sustanze. Anzi a spiegare la perfezione del chiaro loro, e profondissimo intendere, le Angeliche cognizioni si dicono Intelligenze, (b) e Intelligenze talor si dicono gli

(a) Damasc. l. 2. de Fide c. 3.

(b) Dyonis. Areop., aliique passim, ubi de Angel.

gli Angeli stessi. Incerto sin dove giunge precisamente questa perfezione così quanto agli oggetti; come al modo del loro intendere, che lo indagar veramente sarebbe (*a*) vano per chiunque o presumesse o sperasse di comprenderlo, e di spiegarlo. Che intendano le create cose e naturali, o spirituali, o corporee sembra innegabile. Sant'Agostino (*b*) di più distingue in essi di queste cose due cognizioni, l'una che, dalle parole del Genesi distinguenti (*c*) i sei giorni della creazione, egli nomina *Mattutina*, e quella è per cui veggono le Creature nel Creatore; lo che certo suppone in essi lo stato della vision beatifica: l'altra che dalla fonte medesima nomina *Vespertina*; e quella è, per cui conoscono e intendono le creature in se stesse; lo che è proprio dello stato lor naturale, di cui adesso parliamo. Dubitasi, se discorrano, in quanto il discorso è secondo Sant'Agostino (*d*) un atto dell'Intellet-

(*a*) Vide Cleric. in Pneumatologia.

(*b*) Aug. lib. 2. & 4. de Genes. ad litt.

(*c*) Genes. 1. passim.

(*d*) Aug. lib. de Immort. Animæ. *A certis ad incertorum indagationem nitens cogitatio.*

fo sforzantesi d'indagare dalle cose certe le incerte. Chi si avvisasse conchiudere sicuramente che sì, perchè i Padri Greci gli dicono spesso λογικας, dee riflettere, che quella voce vale altrettanto che avente ragione, o usantene, lo che a Dio stesso sta bene, come insegna Sant'Agostino. (a) Ben si può argomentar che discorrano dallo ignorare che fanno naturalmente assai cose.

Perchè, qual siasi la perfezione del loro intendere, certo è che ignorano i segreti (b) del cuore umano, che unicamente da indizj esterni (c) possono argomentare: ignorano (d) l'avvenire dipendente da cagion libere, benchè parlando degli Angeli riprovati si sforzino spesso d'ingannar gli Uomini co' loro predicimenti, cui Tertulliano (e) asserisce mendicare essi talora dalle divine Scritture, *quasi lusingandosi* di

(a) Aug. Retr. lib. ract.

(b) Consens. PP. apud Petav. de Ang. l. 3. c. 7.

(c) Vide Aug. lib. 2. Retr. c. 30. & Fulgent. lib. 3. ad Monim. cap.

(d) Isai. 41. v. 22. 44. v. Cyril. lib. 4. in Joan.

(e) Tertull. in Apolog.

di godere di una divinità mentre rubbano qualche divinazione, sono le espresse parole di questo Padre. Molto più ignorano finalmente i misterj e i segreti di Dio, di cui non sanno che ciò, che a Dio medesimo piace o è piaciuto rivelar loro. Quinci non è a stupire, se presso Daniele (*a*) gli Angeli si mostrano dubbiosi, e incerti quali sieno per essere le divine disposizioni; e presso Zaccheria (*b*) l'Angelo sembra ignaro del fine dei settant'anni predetto da Geremia, e della liberazione del Popolo, che ne sarebbe avvenuta. E per chiarissimo testimonio di Cristo (*c*) tutti è ignoto, e nascoso qual sia per essere, e quando il giorno del finale Giudicio: eppure in tutti questi luoghi si parla de' Santi Angeli. Perchè poi ragionando de' riprovati è certissimo, che molte più cose ignorano, ed ignorarono; tra l'altre, attesa massimamente l'autorità de' Padri, (*d*) non conobbero molte cose appartenenti al Mistero dell' Incarnazione del Verbo; di quel-

[*a*] Dan. 10. [*b*] Zacch. 1. v. 12.
(*c*) Mar. 13. vers. 32.
[*d*] Lege Petav. de Ang. l. 1. c. 8.

quelle ancora che arian potuto conoscere naturalmente, (a) e la sustanza del Mistero stesso ignorarono quanto al conoscere Cristo Dio: (b) *Si enim cognovissent*, siccome intendono, e spiegano di essi i Padri queste divine parole di Paolo Appostolo, *numquam Dominum Gloriæ crucifixissent*. Insomma quanto al valore delle angeliche cognizioni riguardo a Dio, e a' misterj della sua Grazia, e della sua Providenza, certa è la sentenza del Padre Sant'Agostino. (c) *Tanto si è loro manifestato, quanto ha voluto, e tanto ha voluto, quanto si conveniva*. E tanto basti aver detto sin quì del valore delle Angeliche Intelligenze. Veniamo al merito, od al demerito degli atti liberi dell'Angelica volontà. Rinnovatemi l'attenzione.

Due cose sono a supporre su questo punto per intenderci chiaramente. Primo, che quì par-

[a] Ignat. Mart. apud Hieron. in Matth. Ambros. in c. 9. Luc. Cyrill. l. 9. in Joan.

[b] 1. Cor. 2. Anselm., & Thom. in comment. Auct. q. ex novo Testam. tom. 4. Oper. August.

[c] Aug. de Civ. Dei lib. 9. c. 21.

parliamo del merito, o del demerito presso Dio in ordine al fine sopra natura di una divina felicità. Secondo, (a) che niuna forza della natura, quantunque Angelica, abbandonata a se stessa non può far atti meritorj di questo fine, però appunto che è fine sopra natura. Dalle quali due ferme supposizioni due verità s'inferiscono: prima, che dunque gli Angeli furono gratuitamente elevati, come i Teologi parlano, a questo fine sopra natura, la quale elevazione si fa per la grazia santificante: seconda, che furon fatti capaci di produrre atti meritorj di questo fine, la quale capacità da Dio si dona alla libera volontà per la grazia sua attuale distinta dalla santificante. Ora per non tenervi in parole, ed agitar quistioni, cui la dottrina del Padre Sant'Agostino (b) bensi può dire che abbia tolto di mezzo su questo punto, è universale consentimento de' Padri a lui Posteriori, che gli Angeli creati furono colla grazia santificante, creati liberi, e fu

[a] Shol. omn: in Tract. de Gratia.
[b] Lege Petav. l. 1. de Ang. c. 16.

fu da Dio conferita alla libertà loro grazia attuale, per virtù della quale corrispondendo facesser atti meritorj del fine supremo, ed ultimo; ovveramente abusandone, potessero demeritarlo, e caderne. Che se lo stesso Padre Sant'Agostino (a) gli disse alcuna volta creati nella beatitudine, si vuole intendere in uno stato di felicità naturale proporzionata alla dignità, e perfezione della natura loro, come in uno stato di beatitudine, (b) cioè di felicità naturale convenevole alla natura umana, fu Adamo costituito nel Paradiso Terrestre non già della beatitudine consistente nel perfetto possesso del fine ultimo, che dovevano meritare, e che una volta ottenuto, non è nè sarebbe stato possibile perder mai più. Furono dunque gli Angeli un tempo viatori, non Comprensori, felici naturalmente, non soprannaturalmente beati: e in questo stato poterono o bene, o male operare.

Dubbiasi quanto tempo durassero in questo

[a] August. de Gen. ad litt. l. 10. c. 14. & 16. de Civ. Dei l. 11. 12. 13. [b] Aug. ibid.

sto stato. La quistione la qual pretenda precisamente segnarlo è insolubile, perchè non avendolo detto Iddio noi nol sappiamo; nè non possiamo crederlo sicuramente a chi si avvisi di saperlo egli, seppur nol sappia, e non pruovi di saperlo da Dio. Vero è unicamente, che non potendo il peccato degli Angeli essere stato posteriore a quello d'Eva, che da un Angelo riprovato (a) fu tentata e sedotta, e avendo noi molto probabilmente provato, che la creazione degli Angeli non fu anteriore all'Epoca della Creazione dell'Universo descrittaci da Mosè, (b) lo stato dell'Angelica via non può avere durazione più lunga avuto di quello, che andò dal principio della creazione, sino alla tentazione di Eva; ond'è assai probabile, che il tempo di questo stato degli Angeli fosse assai breve.

Ora avendo altri di questo tempo, qual che si fusse, bene usato a salvarsi, ed altri male a perdersi eternamente, resta a vedere per qual merito si salvassero quelli che furon sal-

[a] Gen. 3. [b] supra.

salvi, per qual demerito si perdessero quelli che andar perduti. E certo, Uditori, per consentimento de' Padri, (*a*) che ciò avvenne per l'uso buono, o malvagio della loro libera volontà, per cui altri corrispondendo alla grazia crederono, sperarono, amarono, ubbidirono, riconobbèro, adorarono, come si conveniva, Dio Creatore, e Signor loro; altri de' pregi loro, e della grazia abusando, a Dio medesimo ribellarono. Ma in che mancassero precisamente, e qual fusse il peccato loro, che certo fu gran peccato, variano le sentenze.

Lasciamo stare l'opinion di coloro, che supponendo corporei gli Angeli, gli supposero non men capaci di passioni vili, e corporee, e delle Figlie degli Uomini gli fecero impuramente invaghire (*b*) sino a lordarsene; alla quale opinione furono alcuni Padri (*c*) inchina-

[*a*] PP. apud Petav lib. 1. de Ang. c. 11.

[*b*] Philo. lib. de Gigant. p. 284. Joseph lib. 1. Orig. c. 4.

[*c*] Justin. in Apologet. Athenag. legat. pro Christianis. Clem. Alex. Pædag. lib. 2. c. 2. Tertull. de Idolol. c. 9., aliiq. apud Petav. de Ang. l. 3. c. 2.

nati da quel testo del Genesi: (*a*) *Videntes Filii dei Filias hominum quod essent pulchræ*, che alcuni codici della version dei Settanta avevano, *Angeli Dei*; e dall'altro di Paolo Appostolo, che esige velate in Chiesa le Donne per cagione degli Angeli (*b*) *propter Angelos*, i quali testi si spiegano, e sono a spiegare di verità tutto altramente. San Giovanni Grisostomo (*c*) dice quest'opinion favolosa, e tacciala di bestemmia. Certo oltre l'altre ragioni, che la dimostrano erronea, ritarderebbe il peccato degli Angeli sino ai tempi presso il diluvio, mentre è certissimo dal divin libro della Sapienza, che per invidia del Diavolo entrò la morte, cioè il peccato de' primi Padri nel Mondo: (*d*) *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Dunque prima che Adamo, ed Eva peccassero, essi avevano già peccato, e già di Angeli erano fatti Demonj. Pensar poi, che veramente Lucifero avesse (*e*) pec-

[*a*] Genes. *6*. [*b*] 1. Cor. 11.

[*c*] Chrys. hom. 22. in Gen. [*d*] Sap. 2. v. 24.

[*e*] Lact. lib. 2. c. 8. 11, 14. Method. apud Epiph. hæres. *64*. n. 21.

peccato prima, ma che altri poi peccassero assai più tardi, è contrario (a) a ogni soffribil sistema di buon discorso, e di buona Teologia. Di qual peccato è egli dunque a pensare, che Lucifero veramente peccasse, e con esso peccasser gli Angeli? Non andiam troppo in parole. Il consentimento universale de' Padri (b) afferma, che di superbia peccò, e d'invidia, conformemente a due chiare sentenze della Scrittura, l'una che leggesi nell'Ecclesiastico, (c) *Initium omnis peccati est superbia*: l'altra nella Sapienza, (d) *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Su che sentite la bella, e giusta Dottrina del Padre Sant' Agostino. (e) *Alcuni*, scrive egli, *dicono, ch'esso*, cioè Lucifero, *dalle superne sedi caddè, perchè all'Uomo invidiò fatto ad immagin di Dio. Ma quest' invidia nel vero seguita la Superbia, non la precede, perchè non è cagione d'insuperbire l' invidia, ma sì la Super-*

[a] Lege Petav. lib. 3. de Ang. c. 2.
[b] Lege PP. apud Petav. loc. cit.
[c] Eccl. 10. v. 15. [d] Sap. 2. v. 24.
[e] Aug. de Gen. ad litt. lib. 11. c. 14.

perbia cagione è d' invidiare. Sendo dunque la superbia un amore dell' eccellenza propria, l' invidia un odio dell' altrui felicità, è affatto chiaro a vedere ciò che ne nasca. Conciossiacchè amando altri la propria eccellenza invidia agli uguali perchè l' uguagliano agl' inferiori, perchè non forse giungano ad uguagliarlo: a' superiori perchè non gli uguaglia. Ciascuno dunque invidia insuperbendo, non si fa invidiando superbo. Così conchiude Sant' Agostino, che il peccato primo degli Angeli fu la superbia, benchè non nieghi, che a questa si congiunse appresso l' invidia: La qual sentenza egli conferma spesso in più luoghi; (*a*) e a lui consentono pressocchè tutti i Padri, che lunga e inutil cosa sarebbe volervi quì noverare. (*b*)

Potrebbesi più utilmente desiderar di sapere,

[*a*] Aug. Ibid. c. 13., & 15., & 23. tum in Tract. ad Psalm. 121., & de Civ. Dei l. 12. c. 1., & 6., & l. 14. c. 13. & l. 22. c. 1. & l. 12. contra Faust. c. 87. & lib. de Nat. & Grat. c. 29. & in Psalm. 58. & alibi.

[*b*] Lege plurim. apud Petav. lib. 3. de Angel. c. 2. a num. 12. ad reliq.

re, che oggetto avesse questa superbia. Molti pensarono, che questo fosse l'uguaglianza, ch'egli affettasse con Dio medesimo, a cui presumesse di essere in tutto simile. Spiegano di lui, e intendono i due tratti profetici, e quel d'Isaia: (a) *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas Gentes? Qui dicebas in corde tuo: In Coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis, Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*. E l'altro d'Ezechiele: (b) *Et elevatum est cor tuum in decore tuo: perdidisti sapientiam tuam in decore tuo, in terram projeci te*. Benchè non manchino alcuni, che negano questi testi potersi intendere d'alcun Angelo: ma sì quel d'Isaia del Re superbo di Babilonia, e quello d'Ezechiele del Re di Tiro, di cui detti furono veramente.

Ciò che può certo creare molta difficultà, l'eccesso dell'ignoranza, e d'incredibile acciecie-

[a] Isaiæ 14. v. 12. 13. 14. [b] Ezech. 28. v. 17.

ciecamento, in cui sarebbe forza supporre un Angelo, anzi il primo degli Angeli per non conoscere l'infinita disuguaglianza della Creatura dal Creatore, e l'evidente impossibilità di toglierla mai: tanto più che di scienza maravigliosa si afferma da Dio dotato. A me sembra però verissima, certo probabilissima, la sentenza di Guglielmo Vescovo Pa igino, (a) il qual non già l'uguaglianza dell'esser di Dio, ma pensa, che quella sola affettasse del suo dominio sulle inferior Creature, parendo degno a se stesso, e tale a cui Dio lasciasse un sovrano, e indipendente dominio sull'Universo, da cui poi pretendesse di essere, siccome di fatto appresso in tutti i modi tentò, qual altro Dio adorato. Altri hanno altri obbietti pensato, come il mistero propostogli di un Uomo Dio a adorare, o alcun altro comandamento del Creatore, a cui ripugnasse. Tutto è incertissimo, per dire il vero: il certo è, che peccò, e peccò di superbia, presumen-

[a] Guillelm. Paris. in p. p. secundae partis de Univ. a cap. 99. ad 109.

mendo, arrogandosi, o ricusando umiliarsi, e ubbidire contro alcun grave dovere, che l'obbligava. Ebbe seguaci assai, che sono insomma i Demonj. Ma per qual modo essi fussero da lui, o da altri sedotti, dobbiamo esser contenti di non saperlo, benchè possiamo crearci molte idee verisimili di ribellione.

Potrebbesi dubitare altresì, se Lucifero, cui costoro in tanto numero seguitarono, fusse il primo veramente, e il più nobile di tutti i sovrani celesti Spiriti. Questo non è diffinito: ma l'autorità universale sente che sì. (a) Certo così Egli come tutti i Seguaci suoi furono precipitati dal Cielo, e condannati agli abissi senza consentir loro spazio di penitenza, secondo l'infallibile autorità degli Appostoli Piero, e Giuda, il primo de' quali scrive: (b) *Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos in judicium reservari:* E il secondo (c) *Angelos vero, qui non servaverunt*

[a] Lege Petav. l. 3. de Ang. cap. 3. num. 7.
[b] 2. Petr. 2. v. 4. [c] Jud. 9.

runt suum Principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei vinculis aeternis sub caligine reservavit. Che se tutti soffrano in presente le pene del fuoco eterno, e tutti sieno in quell'abisso di fiamme, ovver piuttosto almeno molti di essi nè colà non dimorino, nè non sentano ancora di quel fuo penace il portentoso tormento, può dubitar. e molta autorità di Padri (*a*) lo giudica diferi to a moltissimi sino al dì del Giudicio, quando tutti insiem cogli Uomini riprovati saranno colà sepolti. Non è però che non sentano, sieno, o no nell'Inferno, e la somma pena del danno, e quella pena di senso, ch'è inseparabile in ogni luogo dalla dannazione.

Perchè poi Dio negasse agli Angeli la penitenza, che agli Uomini consentì, e il Verbo eterno degnasse di farsi Uomo per salvar gli Uomini, non Angelo per salvar gli Angeli, si dee rifondere nei misterj (*b*) della Giustizia e della Misericordia piuttosto, che in alcun'

(*a*) Catena PP. apud Petav. lib. 3. c. 4. per totum.
(*b*) Fulgent. lib. de Fide ad Petr. cap. 3.

cun'altra ragione, non parendo provata assai quella, che afferma (a) gli Angeli incorreggibili, perchè immutabili negli atti o buoni, o rei della volontà loro. Certo l'immobile perseveranza nel bene de' buoni Angeli l'universale consentimento (b) de' Padri attribuisce alla Grazia, non già all'indole d'una Natura immutabile, e par chiaro (c) nella Scrittura l'esempio di un Angelo, che desiste dal suo primo volere, com'è in Daniele. Che se per acquisto d'alcuna nuova cognizion può mutarsi, non essendo l'Angelo onniscio, potrà non meno alcuna nuova cognizione acquistare, e però esser capace di mutazione di quegli atti di volontà, che dipendono dal nuovo lume acquistato nell'Intelletto.

La Lezione ha oltreppassato di tanto gli usati termini, che a parlarvi del terzo proposto punto, che forse è il più interessante, perchè riguarda il commercio costituito da Dio degli Angeli con esso noi, riuscirebbe infinita.

Fac-

(a) D. Th. in p. p. q. 64. a. 2.

(b) Apud Petav. lib. 1. de Ang. c. 11. (c) Dan. 10.

Faccianne dunque il suggetto della vegnente che tuttavia più utile, e profittevole, e forse ancor più giocondo vi sarà l'ascoltare; e alla vastità, e moltitudine delle cose, che in questa abbiamo trattato perdonate cortesemente l'insolita prolissità.

LEZIONE XX.

Viditque Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. Genes. I. v. 31.

A compiere la dottrina, che nell'ultima Lezion trattammo riguardo agli Angeli, opera nobilissima della creatrice Onnipotenza di Dio, resta il Commercio da Dio medesimo costituito, ordinato, e in parte ancora permesso di questi spiriti incorporei, e invisibile col nostro corporeo visibil Mondo, anzi con noi medesimi. Il nome stesso di Angelo, che vale propriamente altrettanto che Ambasciadore, o Mandato indica chiaramente questo Commercio, ma qual sia veramente, in che consista, che sia per noi a sperarne, ovveramente a temerne, è certo cosa a indagare, e a saper tanto degna, quan-

quanto altra mai. Non sonoci che le Scritture, ed i Padri, che appagar possano su questo punto il nostro giusto desio. Consultiam l'une e gli altri così per ciò, che a'buoni Angeli s'appartiene, come a'malvagi, e incominciamo.

E prima, di qualche commercio in genere degli Angeli buoni, e rei cogli Uomini della Terra dubitar non si può per chiunque alle divine Scritture non nieghi fede. Un reo Angelo tentò, e sedusse la prima Madre degli uomini per lo serpente (*a*). Un Angelo Cherubino fu messo da Dio in guardia del Paradiso Terrestre (*b*). Angeli comparirono più volte ad Abramo (*c*), e a Lot (*d*), e ad Agar (*e*), e a Giacobbe (*f*), e a Mosè (*g*), e a Giosuè (*h*), e a Balaamo (*i*), e a Gedeone (*k*), e alla Madre, e al Padre di Sansone (*l*), e a Davidde

e a

(*a*) PP., & Interpr. in c. 3. Gen. (*b*) Gen. 3. v. 24.
(*c*) Gen. 18. v. 2. 22. v. 11. (*d*) Gen. 19. v. 1.
(*e*) Gen. 16. v. 9. 21. v. 17.
(*f*) Gen. 28. v. 12. 32. v. 1. & 24.
(*g*) Exod. passim. (*h*) Jos. 5. v. 13.
(*i*) Numer. 22. v. 22. 28. 31.
(*k*) Judic. 6. v. 14. 20. (*l*) Ibid. 13. v. 3.

(*a*), e a Isaia (*b*), a Ezechiele, (*c*), a Daniele (*d*), a Tobia (*e*), e ad altri moltissimi, che già vi noja il temere ch'io voglia quì noverare. Aggiugnerò solamente, per ciò che spetta a' re Angeli tentatori, che vi sovvenga della storia di Giobbe (*f*), e della vision di Michea narrata da lui medesimo, e dichiarata ad Acabbo (*g*). Ne'divini Evangelj, negli Atti Appostolici, nelle Appostoliche Lettere, e nell'Apocalisse si ricordano tanto soventemente Angeli buoni e rei, quelli giovanti, e questi nocenti agli uomini, che il commercio loro con essonoi rendono così infallibile, com'è la chiara, ed espressa, e indubitabil parola di Dio medesimo. Il punto sta ad allargare, ovveramente a ristrignere, determinare, e spiegare questo commercio.

Molti Scrittori, e Padri, come Atenagora

(*a*) 2. Reg. 24. v. 16., & 17. 2. Paralip. 21. v. 5.
(*b*) Isai. 6. vers. 13.
(*c*) Ezech. 10. v. 4. 16. 17. 18.
(*d*) Dan. 7. v. 10. (*e*) Dobiæ per totum.
(*f*) Job. 1. v. 12. ec. 2. v. 1. ec.
(*g*) 3. Reg. 22. v. 19. ec.

ra (*a*), Origine (*b*), il Nazianzeno (*c*), Sant' Agostino (*d*), San Gregorio Magno (*e*), l'Angelico San Tommaso (*f*), e assai Teologi (*g*) con esso lui, e grandi Interpreti de' Santi Libri col Padre Sant'Agostino insegnano, che a tutto l'ordine della natura celeste e terrestre, o vogliam dire alle cause, che sono e diconsi universali preseggon gli Angeli quasi Ministri di Dio a contenere ogni cosa nell'armonia, e nelle leggi maravigliose, ch'ebbe quest'Universo dal Creatore, e il Padre Sant'Agostino (*h*) afferma, questo attestarsi in più luoghi della divina Scrittura. Certo nella divina Apocalisse quattro Angeli si descrivono a quattro angoli della Terra (*i*) frenanti i venti sic-

(*a*) Athenag. Legat. pro Christ. Edit. Maur. p. 287.

(*b*) Origen. hom. 13. in lib. Num.

(*c*) Greg. Naz. Orat. 2. de Thecl.

(*d*) Aug. de Trinit. lib. 4. c. 4. & in lib. div. q. 83. q. 79. n. 2. (*e*) Greg. M. Dialog. lib. 4. c. 5.

(*f*) S. Thom. p. p. q. 110. art. 1. in corp., & in resp. ad 1., & 3. tum lib. 3. contra Gent. c. 83.

(*g*) Molin. in sum. D. Th. q. 110. a. 1. aliiq.

(*h*) Aug. in lib. div. q. 83. q. 79. num. 2.

(*i*) Apoc. 7. v. 1.

sicchè non soffiassero, e un Angelo (a) si ricorda siccome Signor del fuoco, dell' acque un'altro (b). E nel vero filosofando su tutto questo maraviglioso sistema, che ben diciamo Universo, e trovandoci spesso astretti a ricorrere a certe proprietà delle cose, di cui da ultimo non sappiam rendere ragione alcuna, quest'azione universale, dirò così, e presidenza degli Angeli, se può ad alcuni un ricorso parere men filosofico, certo è il più intelligibile, e forse ancora il più vero; e ridur si potrebbe ad una più giusta idea, gastigata, fedele; e d'ogni errore lontana di quell'Anima (c) universale del Mondo, di quelle nature (d) plastiche, di quegli Eoni, (e) che gli antichi Filosofi confusamente affermarono, e altri nuovi introdussero nel sistema dell'Universo.

Co-

(a) Apoc. 14. v. 18.

(b) Apoc. 16. v. 5. (c) Plat. in Tim.

(d) Lucr. lib. 1. v. 168. Cudwort. Syst. int. c. 3. Dissert. de Nat. Gen. Ray. l'exist. & sagess. de Dieu. Clerc. Bib. chois. l. 2. art. 2. 3. 5. & alibi.

(e) Lege Petav. de Ang. lib. 1. cap. 1. num. 5.

Così, che preseggon gli Angeli alla custodia delle Nazioni, dei Regni, delle Provincie, delle Città, e d'altri luoghi, e di quelli singolarmente, che sono a Dio consecrati, da molti tratti della Scrittura lo argomentano, ed affermanlo i Padri generalmente presso il Petavio (*a*). Certo dell'Angelo Protettore, e Condottiero (*b*) del Popolo d'Israello dubitar non si può. Quelli de' Persiani, e de' Greci si leggono ricordati presso Daniele (*c*). Gli Angeli, (*d*) che Giacobbe incontrarono al suo ritorno dalla Mesopotamia, a cui egli diè nome Accampamento di Dio: *Castra Dei sunt hæc*, furono gli Angeli tutelari (*e*) di quelle Terre, dov'egli entrava. Sono celebri, (*f*) e udite, e confessate dagli Ebrei stessi (*g*) le voci, che miser gli Angeli tutelari del Tempio di

(*a*) Idem lib. 2. de Ang. cap. 7.

(*b*) Jos. 3. v. 14. Dan. 10. A. 21.

(*c*) Dan. 10. v. 13. 20. (*d*) Gen. 3. v. 1. 2.

(*e*) Liran. & Interpr. passim hic.

(*f*) Niceph. hist. lib. 3. cap. 4. Nieron. ad Elvid quæst. 8. & in Com. ad Isai. 66.

(*g*) Joseph. de Bello jud. l. 2. c. 12. vel l. 6. c. 31

di Gerosolima all'occasione dell'ultimo suo eccidio, *Facciam partenza di quì: Migremus hinc*. E Sant' Ilario attribuisce loro non meno lo avere squarciato il velo, o la cortina del Santuario alla morte del Salvatore. (*a*) Degli Angeli tutelari de' nostri Tempj, certo assistenti ai divini Misterj, e a quello massimamente del Sagrifizio tremendo de' nostri Altari, non lascia dubbio la Chiesa nelle sue venerabili Liturgie (*b*).

Ma veniamo oggimmai agli Angeli più strettamente commercianti con ciascuno di noi, che sono e diconsi Angeli nostri Custodi. Che uno di questi Angeli sia a ciascuno di noi dalla paterna bontà di Dio destinato, e dato a custode, può dirsi dogma cattolico per l'universale consentimento de' Padri chiaramente fondato in molti luoghi della divina Scrittura. Sono i più celebri quello del Genesi, dove Giacobbe priega il suo Angelo a benedire i Fi-

(*a*) Hilar. in Matth. nota ult. num. 7.

(*b*) Bibl. PP. edit. Paris. Tom. 12. pag. 264. 272. 278 279. Can. Miss. a Consecr.

Figliuoli del suo Giuseppe: (a) *Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris istis*. E quel di Giuditta: (b) *Vivit Dominus, quoniam custodivit me Angelus ejus, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem*. E quello del Salvatore nell'Evangelio: (c) *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est*. E quel degli Atti Appostolici, dove i Discepoli inconsapevoli del miracolo della liberazione dal carcere di San Pietro, sentendo ch' egli picchiava alla porta di quella casa, dov' essi erano ragunati, giudicarono, e dissero, ch' egli non poteva essere, ma sì l' Angelo suo Custode: (d) *Illi autem dixerunt: Angelus ejus est*. Luoghi tutti, che spiegano, come si debba intendere, e di quali Angeli singolarmente la divina promessa di quest' Angelica guardia, che leggiamo ne' Salmi: (e) *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis: in ma-*

(a) Genes. 48. v. 16. (b) Judit. 13. v. 20.
(c) Matth. 18. v. 10. (d) Act. 12. v. 15.
(e) Psalm. 90. v. 10. 11. 12.

manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

E quantunque Calvino (*a*) pretenda eludere l'autorità e la forza di questi testi dicendo, che parlasi in essi in genere di tutti gli Angeli, non del Custode particolare, chi non vede che quello, di cui parla Giacobbe, e Giuditta, e il Salvatore, e i Discepoli erano certo Angeli particolari, da cui ciascuno d'essi riconosceva, e a cui attribuiva la difesa, la protezione, la guardia sua propria; e che s'è vero, come egli pure consente, che agli Angeli in generale è comandato così, certo adempiono questo comandamento Angeli particolari, nè nol potrebbono tutti a tutti, e però quelli che l'adempion di fatto verso ciascuno di noi, noi ben diciamo, e riconosciamo, e crediamo Angeli nostri Custodi. Oltrechè chi potrebbe la tanto pregiudicata autorità di costui a quella di tanti Padri santissimi, e sapientissimi, molti de' quali veder si possono presso il Petavio, (*b*) paragonare?

Nè

(*a*) Calv. Instit. lib. 2. c. 14. §. 41.
(*b*) Apud Pet. de Ang. lib. 2. cap. 6.

Nè questa fede degli Angeli tutelari di ciascun uomo fu solamente costante nella vera Religione prima ebrea, e poi cristiana e cattolica; non essendo ad ascoltar nella prima la setta eretica de' Sadducei, che follemente negava l'esistenza degli Angeli, o nella seconda quella non meno eretica di Calvino, che abbiamo già rifiutato: ma fu di più universale presso i Gentili (*a*) forse per una tradizione antichissima ricevuta da essi colla natura. Leggesi che condannavano di gran delitto il trascurare gli avvisi d'un consigliero così divino. (*b*) Socrate confessava, e protestava pubblicamente, ch'egli era egli stesso alla direzione raccomandato di così fatto Angelo o Genio, (che è il nome latino significante la stessa cosa) nella qual confessione fu da altri assai imitato. (*c*) Essi alla forza di questo Genio custode attribuivano la fortuna delle persone, e la disuguaglianza delle sorti loro a quella di que-

(*a*) Vide Menandr. Arrian. in Epict.

(*b*) Vid. M. Antonin. Medit. l. 2. §. 15. l. 5. §. 19. & Plotin. Enneade 3. l. 4. Diog. Laert. in Zenon. p. 418.

(*c*) Vid. Porphyr. in vita Plotini.

questi Genj lor tutelari. Aggiugnevano che l'uno di questi Genj custodi, o Angeli, che vogliam dire, avea talor sopra l'altro tale superiorità, che l'uom guardato dal Genio minore avviliva, e perdeva l'usato spirito, se abbattevasi all'altro uomo dato in guardia ad un Genio tanto maggiore, e questa era secondo essi la ragione potissima, per cui alcune persone, che in grandissima compagnia sfavillano di molto spirito, pare, che al sopraggiugner d'un' altra lo perdano tutto a un tratto, ed oscurinsi. Tale, secondo Plutarco (*a*), era il genio d'Augusto riguardo a quello di Marc'Antonio. Censorino (*b*), Orazio (*c*), Menandro (*d*), Epitetto (*e*), gli Stoici (*f*), e Platone (*g*) confermano, e mettono fuor di dubbio l'idea loro universale degli Angeli tu-

te-

(*a*) Plutarch. in Anton. pag. 930.

(*b*) Censor. de die natalis c. 3. (*c*) Horat. l. 2. Epist.

(*d*) Menandr. apud Euseb. de Præp. lib. 13. c. 13, & apud Ammian. Marcellin. lib. 21.

(*e*) Epict. apud Arrian. lib. 1. cap. 14.

(*f*) Senec. Epist. 110.

(*g*) Lege Clem. Alex. lib. 5. Strom.

telari. Ma lasciando i Gentili, e ritornando a' Fedeli, in che è egli a credere che consista questa custodia dell' Angelo, a cui è ciascuno raccomandato? Certo, Uditori, in ogni guisa d' uffizj pietosi e santi, che ad un divino custode possono convenire. Noi non abbiamo, per vero dire, un' idea chiara e distinta del modo fisico, con cui essi agiscano sul nostro spirito, ovvero sul nostro corpo. Siamo però istruiti dalla Scrittura, e da' Padri (a), che ci difendono, ci consigliano, ci confortano, e quanto è da essi, ci scorgono a salvamento. Volervi quì diffinire, e spiegare com' essi facciano tutto questo, sarebbe opera d' infinito lavoro, e d' Animastica più sottile che utile, che accozzerebbe parole assai, non creando che poche idee, e imperfette di quelle cose, che tanto meno sappiamo, quanto vorremmo meglio sapere. Lasciando dunque da parte il modo, che essendo quello dell' operar degli Spiriti, non potremmo descriver mai chiaramente,

sia-

(a) Clem. Alex. Strom. l. 7. Cyril. Alex. c. Julian. l. 4. Bern. Serm. 12. in Ps. 90. Maxim. Mart. ad c. 4. Dionys. de divin. Nomin. aliiq.

siamo contenti sapere quello, che fanno a nostro pro e giovamento grandissimo per salvarci. Di questo abbiamo idee chiarissime e distintissime nella Scrittura. Quanto si legge in esse adoperato dagli Angeli sensibilmente a pro di Lot, di Agar, di Giacobbe, degli Israeliti, di David, di Tobia, di Daniele, e d'altri non pochi, tanto si adopera spiritualmente da quell'Angelico Spirito, che ci è custode, a favore di ciascuno di noi, quanto allo stato, alle circostanze, alle disposizioni, agl'incontri, alle necessità di ciascuno è richiesto, riguardo massimamente al fine ultimo della nostra eterna salute, per cui ci sono provvidamente dati a Custodi da Dio.

Certo, che il merito, la gratitudine, la pietà, la divozion di ciascuno ne ottiene grazie particolari, le quali però appunto non sono comuni a tutti che i più le sogliono demeritare: ma certo è altresì che niuno di questi Angeli non viene meno al Cliente della sua Guardia, non essendo ad ascoltare l'erronea opinione d'Origene (*a*), che trasse forse alcu-

(*a*) Origen. hom. 23, & 35. in Luc. & 20. in Num.

ni altri in errore, supponendo e affermando questi Angeli tuttavia viatori così capaci di merito e di demerito, che insegnò dalla diligenza o negligenza loro in custodirci, e guardarci dipendere il premio loro o il gastigo nel giorno estremo (a). Quest'è errore manifestissimo, che altri assai ne suppone.

Ma s'altri amasse dei tratti tutti determinati, e pietosi di quest'Angelica Guardia essere perfettamente istruito, legga il divoto ed erudito Trattato degli Angeli Custodi del piissimo, e dottissimo Padre D. Giovan-Grisostomo Trombelli Canonico Regolare, ed Abbate del Ss. Salvatore di Bologna; singolarmente i dieci capitoli della quistione nona della parte seconda. Noi all'opposto Commercio da Dio permesso a'rei Angeli e tentatori, cioè a'Demonj, cogli uomini daremo il resto della Lezione.

E prima, che così sia veramente, cioè che sieno gli uomini da'Demonj tentati, e spinti, e indotti per le tentazioni loro a far ma-

(a) Vide Petav. de Ang. lib. 2. c. 6. §. 14. & seq.

male, dubitar non si può nè quanto a' secoli anteriori alla venuta di Cristo, nè quanto ai posteriori, sendo così affermato nelle divine Scritture dell' uno Testamento e dell' altro, antico e nuovo. E benchè certo il Salvatore del Mondo trionfasse perfettamente di tutte le Podestà delle Tenebre, (*a*) com' Egli stesso nel suo divino Evangelio nominò questi Spiriti tentatori, e maligni, non però volle i suoi fedeli privare del merito di combattergli, e della gloria di vincergli colle armi della sua grazia, e con quelle del suo esempio. Però è indubitabile ciò che c' insegnano su questo punto nelle canoniche loro Lettere i due grandi Appostoli San Pietro (*b*), e San Paolo (*c*), i quali affermano che i Demonj ci tentano tuttavia, e delle molte tentazioni loro ci esortano, e ci istruiscono a trionfare.

Dubitare si può, se come ogni Uomo ha un Angelo suo custode, così non meno abbia un

(*a*) Luc. c. 22. v. 53.
(*b*) 1. Petr. 5. v. 8.
(*c*) Ephes. 6. v. 12. 13.

un Demonio suo tentatore. Affermaronlo (a) alcuni Padri, e Teologi di gran nome: l'opinione è probabile ma non è certa. Nè il verso d'Orfeo (b), nè l'autorità di Plutarco (c), nè quella di Servio sopra Virgilio (d) possono altra cosa provare, fuorichè fu opinione che piacque ancora a' Gentili.

Il certo pur troppo è, che questi maligni Spiriti non cessano dallo insidiarci, e che se tutte le forze loro operar potessero contro di noi ci sarebbe sopra modo difficile, per non dire impossibile la vittoria. Sia pur verissimo, che non possono immediatamente operare sulla nostr'Anima, nè all' intelletto far forza, nè alla libera volontà. L'azione che possono aver su i sensi, e sulle cose tutte sensibili, trop-

(a) Origen. ex lib. Hermæ, sive Pastoris hom. 35. in Luc. Gregor. Nyss. lib. de Vita Mosis. Cassian. coll. 8. c. 17. & coll. 13. c. 12. Auth. oper. imperf. in Matth. hom. 5. Vide Petav. lib. 2. de Ang. c. 6. §. 8, & seqq.

(b) Orph. in hymn. ad Musas. *Dæmonæque divinum, & Dæmonem noxium mortalibus*.

(c) Plutar. in vita Bruti.

(d) Serv. in Virgil. *Quisque suos patimur manes*.

troppo basta ad armargli per nostro danno. L'esempio chiaro di Giobbe spogliato di tutti i beni, e afflitto di tutti i mali per l'empia loro malvagità fa assai conoscere sin dove giunga la loro forza: ma convince nel tempo stesso di due molto consolatrici, e infallibili verità. Prima, che niente di tutto quello che fecero poteron fare senza l'espressa permissione di Dio. Seconda, che questa permissione non l'ebbono senza che Dio in guisa assistesse al suo servo, che tutto quello che fecero riuscisse a nulla, e tutti gli sforzi loro tornasser vani: lo che promette l'Appostolo a ogni uom fedele tanto sicuramente, quanto è in Dio immanchevole la fedeltà: (a) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.*

Nel resto al dire de' Padri è innumerabile la moltitudine di questi Spiriti tentatori. Conservano nello stato della loro condannazione il nativo ordine delle naturali lor Gerarchie, per cui

(a) 1. Cor. 10. v. 13.

cui sono gli uni agli altri subordinati, e tutti infine a colui, che sendo stato Principe loro, e Capo nella ribellione da Dio, lo è non meno nel carcere dell'Inferno. Ma nasce quì non inutile, nè irragionevole quistione se tutti i ribelli Angeli sieno di verità in quell' Abbisso precipitati; ovver piuttosto se molti altrove soggiornino, nè colaggiù non debbano rinserrarsi prima del giorno estremo dell' universale Giudicio. Procediamo con ordine, e con chiarezza.

Che non tutti i Demonj di fatto sempre soggiornino nell' Inferno, questo è certissimo, sendo certo dalla Scrittura, primo (*a*) che vagano sulla Terra tentando gli uomini; secondo (*b*) che alcuni abitano in corpi ossessi d' uomini, e d'animali; terzo (*c*) che altri sono sparsi per l'aria detti però dall' Appostolo aeree podestà. Sul quale soggiorno loro per l'aria, tanta è, e così grave e universale l' autorità, che ben può dirsi con sentimento de' Padri

(*a*) Job. 1. v. 7. 1. Petr. 5. v. 8.
(*b*) In Evang. passim. (*c*) Ephe. 2. v. 2.

dri (*a*), che non so se altramente spiegar si possano i luoghi della Scrittura, che essi spiegarono e interpretaron così.

I due tratti, che leggonsi nelle canoniche Lettere de' due Appostoli S. Pietro: e S. Giuda, il primo de' quali ha: (*b*) *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos in judicium reservari*. E il secondo: (*c*) *Angelos vero, qui non servaverunt suum Principatum, sed dereliquerunt suum domicilium in judicium magni diei vinculis æternis sub caligine reservavit*. Sant' Agostino (*d*) gli spiega di questa nostr'aria bassa, grave, calignosa. Così il Pontefice S. Gregorio (*e*) e Beda (*f*) e Ruperto (*g*), e il Teologo (*h*) Abaelardo. E quando be-

(*a*) Vide apud Petav. de Ang. l. 3. c. 4. Athenag. Tertull. Polixen. Augustin. Hieronym. Chrysost. Euseb. Theodoret. Fulgent. Bernard. Rupert. Cassian. &c.

(*b*) 2. Petr. 2. v. 4. (*c*) Ibid. v. 6.

(*d*) Aug. in Psal. 149.

(*e*) Greg. P. lib. 13. Moral. c. 17.

(*f*) Beda in Com. ad 2. Petr. c. 2.

(*g*) Rup. in Primo Com. ad Gen. c. 17.

(*h*) Petr. Abaëlard. lib. 1. introd. ad Theol. c. 19.

bene del vero Inferno si volessero spiegare, e intendere, lo che è paruto ad alcuni (a) di più legittima spiegazione, non però seguirebbe, che non potessero uscirne mai, e per la terra, e per l'aria or gli uni or gli altri di questi malvagi spiriti infestar gli uomini, e gli Animali; lo che abbiam di sopra veduto essere fuor di dubbio.

Ma appunto dalle espressioni di questi Appostoli, che i Demonj dicono riservati al giorno finale, e dalle parole della final sentenza condannatrice degli empj, (b) *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus*, nasce un altro dubbio tra' Padri, se veramente i Demonj sieno attualmente sepolti, e tormentati dal fuoco eterno, ovver piuttosto questa terribil pena del fuoco divoratore sia ritardata loro sino al dì del Giudicio.

Tutti consentono, che tutti soffrono attualmente la somma pena del danno, a cui mol-

(a) Vide Petav. loco supra cit.
(b) Matth. 25. v. 41.

molte altre pene si aggiungono. (a) Il più de' Teologi Scolastici afferma, che di più sentono l'atroce pena del senso tormentati dall'attività prodigiosa del fuoco terribile dell' Inferno; e la contraria sentenza alcuni tacciano d'eresia, (b) ma che nol sia veramente, le molte autorità de' Padri il convincono chiaramente, a cui niuna definizion della Chiesa non contraddice. E però a imitare e seguire per ogni ingegno pio e discreto l'Angelico San Tommaso (c), il qual nè l'una opinione nè l'altra, trattando degli Angeli, nè riprese, nè diffinì, nè tacciò, quantunque inchini a tenergli tormentati anzichenò, quando ancora nel penace fuoco non sono, ma sulla terra o per l'aria, per la certa scienza, dic'egli, di doverci per ogni modo essere incatenati.

Ora, se il vero è, Ascoltatori, come per tanta, e tanto grave autorità si conferma, che un esercito di questi Spiriti rei infestano la terra e l'aria non è a stupire, che un nocevol com-

(a) Vide Petav. lib. 3. de Ang. c. 4. §. 19.
(b) Vide eumd. ibid. §. 20. 21., & 22.
(c) In prima parte q. 64. a. 4. ad 3.

commercio costor procaccino in mille guise tener cogli Uomini? e che la Chiesa però ci armi d'assai difese contro la loro malvagità, le quali certo non sono nè istituite per leggerezza, nè usate per pregiudicio, nè per error predicate. Ogni Spirito addottrinato, religioso, e fedele nè alle favole non debbe credere, nè alla verità negar fede, quantunque talora sembri più dall'autorità, e dalla sperienza altrui sostenuta, che non dalla propria. Non paventate fantasime, cari Uditori, ma non lasciate d'armarvi coll'orazione, colla fede, colla costanza contro i nimici invisibili dell'eterna vostra salute: lo che se io riesca ad ottenere da tutti voi, mi sarà caro il disagio, che quasi uscendo del mio cammino, in questa Lezion degli Angeli vi confesso di aver durato. Così sia.

LEZIONE XXI.

Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona. Genes. 1. v. 31.

Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat; & requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat: & benedixit diei septimo, & sanctificavit illum, quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus, ut faceret. Genes. 2. v. 2. 3.

Ritorniam oggi alla storia del nostro Mondo sensibile, e de' due primi capi del Genesi compiamo la spiegazione. Cadono per mio avviso opportune assai a finire le divine parole che lette abbiamo, le quali narrano l'approvazione di Dio di tutte l'opere che fatto avea, ch' Egli giudicò buone assai: (a) *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* La quiete ed il riposo di Dio, o vogliam dire la ces-

(a) Genes. 1. v. 31.

cessazione dal crear più, poichè l'opere delle sei grandi giornate ebbe compiuto: (a) *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*. La benedizione, e la santificazione che Dio fece di questo giorno della sua festa, o vogliam dire della vacanza sua: (b) *Et benedixit diei septimo, & sanctificavit illum, quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus, ut faceret*. Eccovi le tre parti della Lezione, in cui l'approvazione di Dio, il riposo di Dio, la benedizione, e la santificazione del giorno del suo riposo dobbiam spiegare. Saravvi, spero, ciascuna parte d'istruzione piacevole, ed utilissima. Incominciamo.

Vide Iddio dunque le cose tutte che fatto avea, non più solamente ciascuna in particolare e per se sola, come a'giorni della creazione (c) avea fatto, ma tutte insieme, e nell'ordine, e vicendevole rispetto loro le rimirò:

(a) Genes. 2. v. 2. (b) Ibid. v. 3.
(c) Genes. 1.

rò: (a) *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat*. Ora se buona giudicato aveva ciascuna delle sue opere: (b) *Vidit Deus, quod esset bonum*; tutte insieme le giudicò nel tutto loro migliori: però al buono che di ciascuna avea detto semplicemente, quì Mosè aggiugne l'*assai* che Dio disse di tutte insieme. (c) *Vidit cuncta .... & erant valde bona*.

Non vanamente di questa variazione, e di quest'aumento d'approvazione e di lode i Padri, e gl' Interpreti cercano la ragione. Io non voglio farci troppo mistero, nè troppo tener sospesa su questo punto la vostra curiosità. Il tutto è miglior delle parti per se medesimo, ma questo tutto, di cui quì parla Dio, è un oggetto così stupendo, che la bontà e la bellezza non potè mai per avventura comprenderne, fuorchè Egli solo che l'avea fatto. Sono tanti secoli quanti n'ha il Mondo, che gli umani ingegni si stancano a contemplarne le maraviglie. Tutti ne scuoprono delle nuove,

(a) Ubi supra. (b) Gen. I. v. 10. 12. 18. 21. 25.
(c) Gen. I. v. 31.

ve, ma il sistema vero del tutto siamo così lontani dallo scoprirlo, che tuttavia si disputa della menoma delle sue parti. Chiedete l'uomo più letterato del mondo, perchè v' insegni come sia fatta una festuca, o una paglia. Diravvi molte parole, ma se sarà assai sincero, dovrà conchiudere e confessarvi, che non lo sa. Pensate se l'ordine, le relazioni, le dipendenze di tante cose possiam conoscere, che tutte insieme compiono e perfezionano questa grand'opera, che noi diciamo Mondo e Universo, di cui Dio si compiacque, giudicandolo buono assai: *Et vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*.

Non è quì ad omettere, Ascoltatori, l'errore de' Manichei Setta d'Eretici ch'ebbe il nome da certo Manes, ma l'origine più assai lontana (*a*) dall'antica Setta de' Magi tra Persiani, in cui fiorì Zoroastro; Setta che fece assai guasto nel terzo, e quarto secolo della Chiesa. Il Mondo che a Dio, il quale lo aveva

(*a*) Diogen. Laert. in Proœm. p. 6. Hyde de Relig. veter. Pers. c. 9. Zoroastr. in sacr. Collect. Rituum Pers. apud Euseb. de præp. Ev. L. 1. c. 10.

essi, si portavano nella Luna, in cui per non so quale Crogiuolo purgandosi e ripurgandosi, le oscure, fumose, e tenebrose lor parti separavano dalle pure, belle, e splendenti: però in questo Pianeta, dicevan essi, si veggon tante vicende, e tante macchie, e tante mutazioni di luce, e di tenebre, perchè due Navigli vanno, e vengono di continovo su per lo Cielo, e per l'aria, che alla Luna approdando, ora le luminose e purgate Anime traportano da essa al Sole, ora scaricandola delle oscure, le depongono nell'abisso.

Non è quì luogo a combattere queste favole, alla ragione e alla fede manifestamente contrarie, ma sì di farvi riflettere, che quelle cose medesime, le quali sembrano nell'ordine naturale ad alcune specie, o individui nocive molto e dannose, ad altre, e ad altri sono utilissime, e necessarie alla bellezza e perfezione del tutto, che è per modo nelle sue parti concatenato, che niente non può mancare, senza che manchi la giusta serie, e perfezion delle cose, Conoscere questa serie, e perfezion respettiva di tutte l'Opere del Creatore, sarà un giorno una parte della nostra felicità. Basti

og-

oggi per noi, a confessarla e a lodarnelo, la divina sentenza di lui medesimo, che debbe certo appo noi sopra ogni altra ragion valere: (*a*) *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*.

Ora veniamo spiegando il riposo di Dio, che a questa approvazione delle sue opere succedè: (*b*) *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*. E quì è subito quistione del come si voglia intendere quella parola *complevit*, che vale volgarmente compiè, e par significhi l'opera di far l'ultima cosa, o certo di dare alle cose fatte l'ultimo compimento, e conciliarla coll'altra *requievit*, che val riposare cessando dal far più niente. San Girolamo (*c*) citando l'Ebreo testo così com'ha veramente: *Noi*, dice, *con esso angustieremo i Giudei, che dell'ozio del Sabato fanno vanto, perchè sin d'allora nel suo principio fu quest'ozio del Sabato violato;* men-

(*a*) Ubi supra. (*b*) Ubi supra.
(*c*) Hieron. in lib. de Tradit. hebr.

mentre Dio opera in Sabato, *compiendo in essa l'opere sue*, *e il giorno medesimo benedicendo*, *perchè in esso le aveà compiute*. Ma altri luoghi della Scrittura dimostrano, (*a*) che quì *complevit* vuol dir le vide compiute, e riposò veramente dal crear più.

Ma era Egli stanco per avventura di tanto fare, quanto alle sei giornate avea fatto, sicchè alla settima abbisognasse di un ozio ristoratore? Certo nò? Ascoltatori, che le sue opere, comechè grandi, e stupende, e in tutto degne di Lui non gli erano più costate, che un atto solo dell'onnipossente sua volontà: (*b*) *Ipse dixit*, *& facta sunt: ipse mandavit*, *& creata sunt*. Questo riposo dunque niun'altra cosa significa che cessazione, e la parola che Mosè adopera, *requievit*, è spesso usata in altri luoghi della Scrittura a spiegar semplice cessazione da alcuna cosa, anzichè di stanchezza alcuna riposo. Così in Isaja (*c*) al capo primo si legge: *quiescite agere perverse*; ed

(*a*) Apud Perer. Comm. in Genes. lib. I. Genes. cap. 2. vers. 2. (*b*) Psalm. 32. v. 9.
(*c*) Isai. I. v. 16. v. 22.

ed al secondo: *quiescite ab homine, cujus spiritus in naribus ejus est*; e in Giosuè (*a*) secondo l'ebrea espressione *quivit mana*; e nella divina Apocalisse: (*b*) *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentes, Sanctus. Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens*, dove, per tacer d'altri non pochi, il verbo *quiescere*, e il nome *quiete* non significa che cessare.

Anzi perchè il legittimo letteral senso delle divine parole vieppiù comprendiate, vi bisogna riflettere, che quì non dice Mosè, che Dio cessasse dal far più cosa alcuna, ma sì dall'aggiugner più niente a quello che fatto aveva: (*c*) *Requievit ab omni opere, quod patrarat*, apertamente significando, che la fabbrica maravigliosa del Mondo, suggetto di questa parte della sua storia, alle sei prime giornate ebbe intieramente compiuta, e a perfezione condotta.

Per altro è a sapere come spiega Sant'Agostino quella divina sentenza di Gesù Cristo:

Pa-

(*a*) Jos. 5. (*b*) Apoc. 4. (*c*) Ubi supra.

(a) *Pater meus usque modo operatur: & ego operor*; che Dio mai non cessò, nè mai non cessa dall'operare conservando, e governando, e reggendo le sue Creature. Le parole di questo Padre sono sì belle, e così utile la dottrina, ch'io voglio renderlevi verbo a verbo, quali si leggono nel suo quarto libro del Genesi alla lettera al capo dodicesimo. (b) *Non cessò*, dice, *la sua potenza al giorno settimo dal reggimento del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose che avea creato; altramente tutto in un subito sarebbe tornato al niente: che la sola sua virtù onnipossente, e sostenente ogni cosa è cagion di sussistere a tutte le Creature. La qual virtù se dal reggerle un sol momento cessasse, tutta la lor bellezza nell'atto stesso verrebbe meno, e tutta discioglierebbesi la natura. Perchè non è la costituzione del Mondo riguardo a Dio, come all'Architetto la fabbrica di una casa, che poichè egli l'ha fatta, se ne va via, e quella sta senza lui. Il Mondo*

do

(a) Joan. 5. vers. 17.

(b) Aug. de Gen. ad litt. lib. 4. c. 12.

do nemmeno un batter d' occhio potrebbe stare senza il reggimento di Dio. Però ben disse il Signore: Pater meus usque modo operatur, la continuazione perpetua dell' operar di Dio dimostrando, per cui sempre tutte le Creature contiene, e regge. Sin quì Agostino.

Costituita così l' assai sicura dottrina, un'altra bella spiegazione io posso accennarvi di questa cessazione di Dio dal crear più cose nuove sensibili nel Mondo sensibile, che avea creato. Prendesi questa dal sistema fisico detto degli Inviluppi assai illustrato dal vostro celebre Vallisnieri (*a*), che per cagione d' amicizia, e d'onore io nomino da questo luogo. Insegna egli con altri molti Filosofi, che tutti i corpi d' Erbe, di Piante, d' Uomini, e d'Animali, ch' eran per essere nella successione dei tempi, creò Dio a principio in piccolissime moli colla prima struttnra loro, sicchè non avessero, par apparire, che a svilupparsi ed a crescere. Secondo il quale sistema tutti gli uomini, ch' eran per nascere di Adamo e d'E-

(*a*) Vallisn. de Gener. Anim.

d'Eva, nascosi erano dirò così, e rannicchiati, e riposti nella prima Madre da Dio; per simil modo i viventi, e i vegetabili d'ogni specie che appariscono, ed aggrandiscono di mano in mano nei rispettivi principj loro. A pensare che così fusse, bisogna vincere il popolar pregiudizio, che concepire non sa come le cose grandi si possano in infinito impicciolire da Dio, a quella guisa medesima che potrebbe le piccolissime in infinito aggrandire. Per altro in questo sistema chiaramente, e naturalmente si spiega l'identica risurrezione dei corpi umani nel giorno estremo, quantunque certo quella materia, che un corpo ha nodrito e aggrandito, passi a nodrirne un altro e aggrandirlo: avendo così ogni corpo dalla sua creazione la prima, ed essenziale struttura sua, che in altro corpo non passa mai.

Ma conchiudiam questa parte piuttosto coi Padri che coi Filosofi. Riflettono essi, (a) che non disse Mosè, che Dio riposasse nelle sue opere, *requievit in opere suo*, ma sì dalle sue

(a) Apud Perer. loco cit.

sue opere, (a) *ab universo opere, quod patrarat*, per farci conoscere, che niuna utilità, nessun comodo, nessun piacere potea venirgli d'altronde che da Se stesso. Udite Sant'Agostino: (b) *Per questa Scrittura*, dic'egli, *per cui narrato è che Dio riposò dalle opere sue, ci è manifestamente insegnato, che di niuna delle sue opere Egli così si compiacque, quasi abbisognasse di farla, o non facendola fosse per esser meno, o più beato d'averla fatta. Perchè essendo così da lui tuttociò che da lui è, che l'esser gli debba ed Egli a niente che da lui sia, debba l'esser beato, alle cose tutte che fece, amando antipose necessariamente Se stesso, non il giorno santificando però in cui cominciolle; nè quelle in cui le compiè perche non forse paresse o paresse o da crescere, o cresciuta per esse la sua felicità, ma sì quello in cui da tutte esse in Se medesimo riposò.*

Eccoci opportunamente colle parole di questo Padre all'ultima delle tre parti proposte del-

(a) Ubi supra.
(b) Aug. de Gen. ad lit. l. 4. c. 15.

della Lezione. (a) *Et benedixit Deus die septimo, & sanctificavit illum, quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus, ut faceret:* E Dio benedisse il giorno settimo, e questo giorno santificò, perchè in esso cessato aveva dall'opere della creazione. Come dunque si vuole spiegare e intendere, che Dio benedisse, e santificò il giorno settimo cioè il Sabbato? Benedire nell'usata frase della Scrittura, vale beneficare, sendo di lor natura operatrici, e efficaci le benedizioni di Dio. Santificare è lo stesso, che separare e dividere la cosa, che si santifica, da ogni uso profano, e dedicarla singolarmente al solo culto e all'onore di Dio. Bisogna dunque conchiudere, che sopra gli altri sei giorni della creazione Dio questo giorno settimo beneficò, e separandolo e distinguendolo dagli altri giorni operosi, al solo suo culto lo dedicò. E nel vero che il Sabbato fusse un giorno favorito molto da Dio si legge spesso ne' santi Libri (b) posteriori, e molte belle, e mistiche spiegazioni ne fecero

gli

(a) Gen. 2. v. 3. (b) [illegible]it. 25. num. 36.

gli Scrittor sacri, (a) ed i Padri. Ma l'utile quistione a trattare ed a sciogliere è se per questo tratto della divina Istoria, in cui si narra il Sabato benedetto, e santificato da Dio, sia a conchiudere, che dunque Dio sin dal principio del Mondo comandasse di verità, e istituisse l'osservanza del Sabato; così come dopo parecchj secoli fu per la legge mosaica costituito.

Ambrogio Catarino (b) illustre Teologo Domenicano pensò, e sostenne che sì; perchè, dic'egli, non si può intendere in altro modo il Sabato benedetto, e santificato da Dio, che dicendolo per istituzione, e precetto suo dalle servili opere fatto esente, e alla sola Religion consecrato. Di fatto così leggiamo; e spieghiamo, e intendiamo nella legge Mosaica la santificazione del Sabato. Ma altro è, Ascoltatori, che questa parola, santificare un giorno, vaglia lo stesso che dedicarlo al culto di Dio, e questo è verissimo; altro è che questa sa-

(a) Philo in lib. de Opif. Mundi Euseb. de Præp. Ev. l. 13. c. 7. Aug. l. 1. de Gen. contra Manich. c. 1 Beda in Hexaëm. (b) Catherin. in Gen. hic.

santificazione, o dedicazione del Sabato, di cui quì parla Mosè, fusse fatta per tutti i Sabati, e per precetto positivo di Dio sin dal principio del Mondo, e tanto prima della legge Mosaica. Questa istituzione divina per tutti i Sabati, e questo divino precetto si niega dall' Abulense (*a*), da molti Padri, e dal più de' Teologi, e del negarlo sono per mio avviso fortissime le ragioni.

Lasciamo stare, che ridondante e superfluo parer poteva allo stato dell' Innocenza, in cui nessun giorno sarebbe andato faticoso, e servile, e molto meno profano; ma tutti i giorni sarebbono felici, e lieti, e festivi, e sant passati nelle lodi, nel culto, nella Religion verso Dio: che il solo precetto positivo riconosciuto siccome tale dalla dottrina de' Padri, imposto all' Uomo innocente fu quello di astenersi dall'Albero della Scienza del bene, e del male. Certo se questo precetto della santificazione del Sabato fusse stato da Dio imposto a' primi Padri, stretto avrebbe e obbligato tutti-

(*a*) Tostat. in Gen. hic. Vide Perer. loc. cit.

tempo ordinato, che dal suo popolo si santificasse quel giorno, vietando in esso ogni servile fatica, e alcuni atti di religione ordinando. Però Mosè e la cessazione di Dio dal creare, seguita il giorno di Sabato, e il riposo suo in Se stesso principio, e fonte di Santità giustamente rammemorò. Delle feste poi degli antichi sacre e profane, del Sabato degli Ebrei, e della nostra Domenica al Sabato sostituita altrove ci tornerà di parlare, e studieremo di farlo con esattezza.

Oggi a finire con qualche nostro profitto, riflettiamo che amaro argomento di confusione per noi sia pur troppo la temeraria profanazion delle Feste nel cristianesimo. I giorni più solenni e più sacri non sono forse renduti per una irreligione scandalosa di molti de'Cristiani, i più liberi, e i più profani? Non sono i giorni dell'intemperanza, del lusso, della vanità, degli amori, giorni di scandalo e di peccato? Come, e perchè si fa concorso alle Chiese? In quale abito, in qual portamento ci presentiam noi agli Altari? Ahimè che forse sarebbon tutti innocenti i faticosi giorni e servili di nostra vita, se il dì festivo non

gli

gli avesse contaminati! Deh rientriamo in noi stessi, Cristiani amati; santifichiamo sinceramente le Feste; non facciam giorni per noi di perdizione, e di sdegno, i giorni istituiti da Dio, di beneficenza, di grazia, di santità. Così sia.

LEZIONE XXII.

Sed & serpens erat callidior cunctis animantibus Terræ, quæ fecerat Dominus Deus, qui dixit ad mulierem &c.

Genes. 3. v. 1.

Nuovo ordine, e nuova serie di cose, Uditori, che ben potremmo più liete e più felici desiderare, non già più strane o più stupende di quelle, che in questo terzo capo del Genesi, in cui si spiega il carattere di Dio Giudice, Mosè descrive. Lasciammo, se vi ricorda; Adamo ed Eva felici nel Paradiso Terrestre, di sommi doni e sovrani di natura, e di grazia dotati e arricchiti da Dio Creatore, e Padre loro, e di un solo positivo precetto d'assai facile adempimento gravati da lui medesimo Legislatore. Chi

Chi non avrebbe sperato, che la loro ubbidienza perpetuasse la loro felicità? Ma noi abbiamo più lungamente tacciuto di quello, che essi durassero in legge, e in fede. Peccarono, disubbidirono a Dio, e il Paradiso Terrestre, e tutta quella felicità, e noi, e se stessi miseramente, e fatalmente perderono. Tutte le circostanze di questo fatto, che alterò la Provvidenza primiera, e un nuovo stato costituì di caduta e guasta natura, sono così stupende e sì strane, quali Mosè le narra, che pare abbiano dell'incredibile. Portentosa conversazione di un Serpente con Eva, che le parla, l'inganna, la vince, e a gustar la conduce dell'Albero da Dio vietato colla stolta speranza di uguagliare Dio stesso nella Scienza. Fatal predominio del femminile artifizio sul cuor dell'Uomo, la cui rettitudine, e sapienza, e giustizia non bastò a reggere all'urto delle donnesche lusinghe. Effetti immediati e presenti del lor peccato, nel tumulto delle umane passioni che a quell'atto medesimo ribellarono. Maraviglioso processo che Dio fa dei Rei e giusta, e pietosa sentenza che ne pronunzia, la quale alla Provvidenza creatrice del-

la

la natura intera, fa succedere la Provvidenza ristoratrice della caduta e guasta natura. Partita ed esilio de' primi Padri dal Paradiso Terrestre lasciato da Dio in guardia a un Cherubino invincibile, e inesorabile di una spada di fuoco armato: eccovi in pochi tratti la sustanza gravissima di questo capo, che assai più presto si riferisce di quello che non s' intenda, ma che io vi prometto di fare ogni opera, perchè tutti nel breve corso di questa parte di Lezioni, tanto ascoltando facilmente intendiate, quant'io leggendo, e meditando, e studiando ho procacciato d' intendere a gran fatica. Oggi non farem poco a spiegar le parole, che abbiamo letto. (a) *Sed & serpens erat callidior cunctis animantibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus, qui dixit ad mulierem:* Ma e il Serpente era il più astuto degli animali tutti terrestri, il quale disse alla Donna. Noi dunque in primo luogo vedremo, se vero Serpente, e quale quì descriva Mosè: appresso, se veramente parlasse conosceremo. Questo porten-

(a) Genes. 3. v. 1.

tento ha in molte, e molto varie opinioni distratto gl'ingegni umani. Saravvi caro l'udirle, utile disaminarle, e non troppo difficile giudicarne, se attentamente mi ascolterete. Incominciamo.

La difficoltà, Ascoltatori, di spiegare probabilmente queste divine parole, *Sed & Serpens erat callidior cunctis animantibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus, qui dixit ad mulierem*, consiste in questo, che quì la lettera non si può intendere che di un vero Serpente, a cui solo può convenire esser uno degli animali terrestri; ma accorgimento, malizia, e facultà di parlare, e di parlar ragionando, che pure a questo Serpente si attribuiscono da Mosè, a un vero Serpente non possono convenire.

Il Gaetano (*a*) vorrebbe uscire d'impaccio, e dice che metaforica e figurata è tutta questa narrazion di Mosè; che il Serpente niun'altra cosa significa che il Demonio, e le parole che gli si acconciano sulla lingua, non vagliono

che

(*a*) Cajet. in Comm. hic.

che suggestione interna e fantastica, non esterna e sensibile per suono di voce alcuna. Ma e questa guisa d'interpretare, siccome quella che toglie all'istoria ogni fede, e dall'ingegno dell' Interprete dipende anzi, che dall'autorità dello Storico, è da' Teologi riprovata, e da' Padri; (a) e però Origene fu condannato nel sesto Sinodo generale; e quest'interna suggestione non si conviene allo stato dell' Innocenza. (b) Oltrechè come potrebbe intendersi senza grandissima violenza, che il Demonio, di una natura interamente spirituale, Mosè lo dica un Animal della Terra?

S. Cirillo (c) con altri seguaci suoi sentendo assai questa difficoltà studiano mitigarla, e dicono che benchè il solo Demonio si debba intendere per quel Serpente, però si dice Serpente, e Animal della Terra, perchè le forme e le sembianze tutte del Serpente vestì. Insomma non fu che una fantasima di Serpente, che ap-

(a) Apud Perer. Comm. in Gen. lib. 4. c. 3. v. 1.

(b) Ex sent. PP., & Theol. pascim, præsertim Augustini, & Gregorii, ut videre est apud Perer. loc. cit.

(c) Cyril.

apparì ad Eva, ma nel vero il solo Demonio, che le serpentine sembianze vestito avéa. Questa sentenza si può ridur facilmente all'istórica verità, tanto solo che le serpentine sembianze dal Demonio vestite non si facciano aeree, nè immaginate, ma vere, reali, e fisiche di un Serpente.

Alcuni Ebrei con Gioseffo (a) divorano senza pena ogni difficoltà, e il tutto intendendo non pure letteralmente, ma inoltre materialmente, dicono che il Serpente, il vero Serpente, non alcun altro maligno Spirito tocco d'invidia dell' umana felicità, tessè alla Donna l'inganno, e per astuzia e per malizia propria lo fece. Variano unicamente nella facultà di parlare, e nella lingua che consentano a questo Bruto, del che appresso diremo. Ma chi non vede, che attribuire ad un bruto Animale raziocinio e discorso, malizia e affetti, di cui la sola ragione ci fa capaci, è manifesta sciocchezza? Di più benchè nel vero Mosè quì non ricordi, nè

(a) Joseph. Antiq. lib. I. c. I. §. 4. Aben Ezra, aliiq.

nè accenni Demonio alcuno, facendola da puro storico che narra il fatto così come avvenne sensibilmente, a questa parte di narrazione suppliscono altri tratti della divina Scrittura, che nella malvagità diabolica chiaramente ritornano, e alla sua invidia attribuiscono tutta quella tentazione, com'è nella Sapienza, (*a*) *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*; e in San Giovanni all'ottavo per sentenza di Cristo, (*b*) *Diabolus homicida ab initio*; e nell'Apocalisse di San Giovanni medesimo il Demonio si dice (*c*) Serpente antico; e l'Appostolo Paolo nella seconda delle sue lettere a' Corinti, (*d*) *Timeo ne sicut serpens Evam seduxit astutia sua:* da' quali luoghi chiaramente s'insegna, ed è forza conchiudere colla dottrina universale de' Padri, che di quella tentazione fu autor vero, ed immediato il Nimico. Come dunque si vuole spiegare, e intendere questo fatto?

Bisogna per ogni modo, Uditori, e il vero Ser-

(*a*) Sap. 2. v. 24. (*b*) Joan. 8. v. 44.
(*c*) Apocal. 12. 9. (*d*) 2. Cor. 11. v. 3.

Serpente, e il Demonio introdurci: il Serpente siccome organo materiale e strumento, il Demonio siccome motor morale ed autore di tutta la tentazione. Così le parole istoriche di Mosè, che del Serpente descrivono l'indole e la natura, del Serpente si spiegano naturalmente; quelle, che le azioni, il discorso, e gli affetti ci riferiscono, del Demonio che lo animava s'intendono facilmente, ed ogni cosa s'interpreta nella forza della significazion sua letterale. Veggiamolo a parte a parte.

(*a*) *Sed & serpens erat callidior cunctis Animantibus Terræ, quæ fecerat Dominus Deus*: Ma il Serpente era il più astuto degli animali terrestri che avea fatti Iddio. Queste parole descrivono un vero Serpente animal della Terra, non Angelo, nè Demonio, al qual Serpente sta bene la proprietà dell'astuzia che gli attribuisce Mosè, *Callidior*. Conciossiacchè questo Bruto secondo le osservazioni de' Naturali (*b*) sia nel vero astutissimo, o della offesa de'suoi nemici si tratti, a cui insidia nascosa-

(*a*) Gen. ubi supra. (*b*) Plin. l. 8. c. 27.

samente, o della propria difesa; che il piccol capo proteggendo esso, e ascondendo tra i molti e replicati volumi che fa del corpo, le forze e l'armi degli Avversarj riesce a deludere falcimente. Certo il Salvatore nell' Evangelio lo prese a simbolo di accorgimento prudente: (a) *Estote ergo prudentes, sicut Serpentes;* e il Savio nell' Ecclesiaste ad immagine d' accortissimo Detrattore: (b) *Si mordeat serpens in abscondito, nihil eo minus habet qui occulte detrahit;* e Davidde ne' Salmi ad esempio di malizioso e invincibile pervertimento: (c) *Sicut aspidis surdæ obturantis aures suas, ut non exaudiat vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter.* Conviensi dunque al Serpente la proprietà naturale che gli attribuisce Mosè, se quella voce *Callidior* della nostra Vulgata renda esattamente l' Ebrea, e vogliasi derivare, e spiegare, interpretare dalla voce *Calliditas*, che vale astuzia. Dissi, se vogliasi spiegar così, perchè il Fagio (d) dottissi-

(a) Matth. 10. (b) Eccl. 10.
(c) Psalm. 57. (d) Fagius hic.

simo nell'ebrea lingua riflette, che l'original voce ebraica è equivoca a significar nudità, lubricità, insinuazione, o astuzia, accorgimento, doppiezza. Potrebbe dunque aver voluto Mosè per così fatta parola, che noi rendiamo *Callidior*, spiegare, ed esprimere che il Serpente era l'animale il più lubrico, il più insinuantesi, il più domestico a Adamo e ad Eva, a cui certo allora nè cercava nè potea nuocere, di quanti fossero nel Paradiso Terrestre. Udite San Giovanni Damasceno, il qual ne scrive così: (a) *Il Serpente più degli altri Animali era domestico all'Uomo, a lui frequentemente accostandosi, e coi placidi movimenti del corpo suo facendogli plausi, e vezzi; però il Demonio autor d'ogni male d'esso si valse ad istillare a' primi Padri il veleno della sua empietà.*

E certo non saria punto più strano, che delle ruote, dei vezzi, e dei leggiadri colori di un liscio, e piacevol Serpente Adamo, ed Eva si dilettassero, di quel che oggi tra noi fu

(a) Jo. Dam. de Fide Orth. l. 2, c. 10.

dei salti, dei giuochi, e de' plausi de' Cagnolini amorosi, o degli agili Gatti facciasi per le Case. Tanto più che tra' Serpenti avvene una specie di così belli, che Plinio, e Solino gli nominarono miracoli della natura. (*a*) Questi con asiatica voce si dicono *Scitali*, che il dorso hanno dipinto a squame di mille vivi colori si vagamente sparse e temprato, che gli occhj rapiscono de' riguardanti attoniti in vagheggiargli, i quali presi dall'insidioso piacere di mirar così bella, non si sottraggono in tempo, che per quantunque quelli serpeggino lenti assai, non sieno raggiunti spesso, e feriti da' morsi loro, del che non era a temere nello stato dell' Innocenza.

Alcuni Dipintor cappriciosi al Serpente che tentò Eva acconciar sogliono giovanile donnesco volto; e difendere si potrebbono coll'autorità (*b*) del Maestro dell'Istoria scolastica di S. Bonaventura, e del Cartusiano, i quali citano Beda siccome autore, che il Demonio per ten-

(*a*) Solin. ex Plin. c. 30.

(*b*) Mag. Hist. Scholast. in hist. lib. Genes. c. 21. Bonav. in secundo Dist. 21. Dionys. Carth. Comm. hic.

tentar Eva una specie di Serpenti trascelse, che hanno il volto di Donna. Ma questa specie di così fatti Serpenti non so nel vero, che veggasi in terra alcuna, nè che per alcuno buon Fisico, o Storico naturale sia ricordata. Pur troppo degli Uomini, e delle Donne talora sotto umane sembianze ascondono la serpentina malvagità: ma i Serpenti non hanno, nè mai non ebbono volto umano.

Altri finalmente una specie di Serpenti alati ricordano, (a) che nell'Egitto si veggono, e nell'Arabia. Questi il corpo hanno, e le penne di color d'oro, le quali esposte e spiegate, qualora volano, a'raggi del vivo Sole rendono maraviglioso splendore, ed appariscono veramente bellissime creature. Così fatti Serpenti che la nostra Vulgata nomina (b) *ignitos* infocati, l'ebrea ha (c) *hasscheraphim*, che noi direm Serafini; e nel vero sotto queste sembianze gli Ebrei rappresentavano gli Angeli di questa nobile Gerarchia. Poteva es-

(a) Hist. Univ. hist. Asiat. lib. 1. cap. 1. Sect. 2.
(b) Numer. 21. v. 6.
(c) Vide Clerc Comm. in hunc locum.

esser dunque il Serpente, familiare de' primi Padri, di questa specie bellissima, e allora certo innocentissima, e potea forse alcun Angelo avere, usando con essi, le sue splendide e vaghe forme vestito. Ma tutte queste non sono che conjetture. Resti tra noi conchiuso siccome certo, che un vero Serpente animal della terra, probabilmente leggiadro assai, lubrico senza fallo, e insinuantesi molto quì da Mosè si descrive, che alla Donna parlò: (a) *Sed & serpens erat callidior cunctis Animantibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus, qui dixit ad mulierem*. Ma parlò egli di verità? E come un vero Serpente potè parlare?

Isacco Abardanele Rabbino celebre (b) assai lodato dal Muis, e non ripreso assai dal Calmet, non volendo nè parole nè lingua attribuire al Serpente, nè il Demonio di guisa alcuna introdurvi, studia spiegar per fatti, quelli che Mosè narra siccome detti dell'Animale, e dice che avendo Eva più d'una volta os-

(a) Genes. ubi supr.

(b) Vide Stackhousel's Body of divinity pag. 283. Calmet hic.

osservato, siccome il Serpente su per quell'Albero da Dio vietato saliva, e delle sue frutte con gran piacere mangiava, le venne all'animo di pensare perchè mai Dio avesse a lei e al marito vietato cosa che al Serpente avea conceduto. Ma rispondendo pure a se stessa, che ad ogni modo le bisognava astenersene, perchè altramente ne saria morta, seguì osservando che ne mangiava il Serpente, nè però esso non ne moriva, anzi più lieto, e più bello, e ognor più godente se ne faceva. Conchiuse dunque argomentando sempre seco stessa da quello che nel Serpente osservava, che buono era quell'Albero, nè le sue frutte non davan morte, ma si potevano impunemente mangiare colla speranza di acquistarne di più, com'era il nome dell'Albero, qualche maravigliosa scienza del bene e del male, e così in tutto a Dio somigliare. Il qual discorso di Eva preso sempre, e occasionato da quello che il Serpente faceva, e che al Serpente avveniva, per una guisa misteriosa e simbolica di parlare usata dagli orientali, piacque a Mosè di metterlo sulla lingua al Serpente facendo un bell'apologo, ma nel vero niun'altra

cosa significando che i pensieri di Eva occasionatile dal Serpente.

Questa spiegazione, Uditori, comechè possa parere acuta, e forse più d'ogni altra ingegnosa, e schifi molte difficultà, nè non ispiega però le parti tutte di quel dialogo, che Mosè ci descrive, nè, l'esterna opera del tentatore escludendo, non regge assai agli altri tratti della Scrittura, e introducendo nella Donna innocente, senz'alcun'opera del Demonio, affatto interna tentazione, non si conviene colla buona Teologia.

Bisogna dunque conchiudere, che il Serpente per opera diabolica veramente parlò. Ma come parlò? Quì ancora c'è controversia. (a) Alcuni pensano che bestialmente, e a' soli fischj suoi proprj, non umanamente nè con umane articolate parole i suoi sensi spiegasse, e dicon ch'Eva, la quale ogni bestial lingua sapea benissimo, i varj fischj dell'Animale, a guisa di altrettante parole perfettamente intendeva. Se questo fusse luogo e tempo a scherza-

(a) Vide Marian. hic.

zare, potrebbe dirsi del linguaggio degli Animali, quanto un leggiadro Spirito, (*a*) non ha molt'anni, ne scrisse, e aggiugnere che ai soli fischj parlano oggi ancora assai Musici, da cui le sole vocali in mille note si ascoltano, senza potersi mai le consonanti scolpire, che pure formano le parole, e l'umano linguaggio distinguono da quel de' Bruti. Ma il troppo serio suggetto seriamente trattiamo.

Altra lingua non ebbono mai i Bruti fuor di que' gridi, che le semplici passioni loro o di dolore, o di sdegno, o di piacere, o d'amore, di timore, di desiderio possono significare, non mai sentenze di ragionato discorso, e molto men di dialogo con uomo alcuno. Che se alcuni tra essi, come i Pappagalli e le Gazze alcune parole umane apparano facilmente, e fedelmente pronunciano, non però sanno quel che si dicano, come a molte pruove manifestissime si può conoscere. Posto dunque che i sensi, che espresse ad Eva il Serpente, fuorchè per opera diabolica es-

(*a*) B. Langage des Bêtes.

esprimere non gli potesse, non ci è ragione a pensare, che con umane e articolate parole non lo facesse.

So che l'Apostata (a) Giuliano deride questo dialogo, e pargli favola in niente a quelle de'Greci dissomigliante. Ma il Santo Padre Cirillo con altrettanto di religione che di dottrina, così gli risponde. Parlò il Serpente per opera del Demonio, come per quella dell'Angelo parlò appresso la Giumenta di Balaamo, (b) nè il parlare di un Bruto per opera diabolica può essere di guisa alcuna incredibile a'Gentili medesimi, che così fatto portento leggono celebrato ne'loro Storici, i quali diedero fondamento a'Poeti di poter poi probabilmente favoleggiare. Così il Cavallo d'Achille presso ad Omero (c) per opera di Giunone gli predice con lingua umana la morte. Così il fiume Causo presso Porfirio (d) parli con voce umana a Pitagora. Così l'Olmo di Tes-

(a) Julian. apud Cyril. lib. 3. adv. Iul.
(b) Num. 22. vers. 28. (c) Homer. Iliad.
(d) Porphyr. in vit. Pythag.

Tespasione presso Filostrato (*a*) saluta umanamente Apollonio. Così presso Isigono (*b*) Ciziese nell'Isola di Rodi il Toro di Giove umanamente parlava. Cosi presso le Genti tutte era fama, che la Quercia di Dodone rendesse oracoli con chiare voci, ed umane. Se dunque il Demonio per Cavalli, per Tori, per Fiumi, e per Alberi a ingannar gli uomini potè fingere voci umane, perchè a Giuliano è paruto così incredibile, ch'egli potesse per un Serpente parlar con Eva? Sin quì il Santo Padre Cirillo. A cui aggiugnete, che quando bene le ricordate fussero tutte favole, non però lo sarebbe la narrazion di Mosè, siccome d'autorità che si dimostra divina, e l' antica tradizione venutane da' primi Uomini fece arditi per avventura coloro, che somiglianti portenti avessero favoleggiato.

Parlò dunque senza fallo il Serpente, o a dir più vero, per esso parlò il Demonio. Questo strano dialogo qual fusse di verità, co-

(*a*) Philostr. in Apoll. lib. 6. c. 5.
(*b*) Isigon. Cithiens.

come Eva lo sostenesse, e come potesse esserne vinta, benchè nè rea, nè ignorante, nè stolida Donna fusse, sarà il suggetto della vegnente Lezione, che se vi piacerà d'ascoltare, d'averla, spero, ascoltata non vi dorrete.

A questa oggi faremo fine assai profittevole riflettendo, quanto pericolose sieno le tentazioni, di cui è strumento e ministra l'umana lingua. Le parole ci incantano, e ci incatenano, e siamo esposti ad essere pervertiti, ingannati, e sedotti sin da un Serpente, il quale sappia parlare. Nò, più non bisogna al nimico muovere per tentarci la lingua di alcun muto Animale. Ora che tanti Uomini, e tante Donne ci sono al Mondo, truova persone assai, che senza altro portento adempiono le sue veci. Ohimè? Quante Anime un malvagio consiglio, un motto licenzioso, un espression lusinghiera ha pervertito! Oh lingua! Umana lingua come ben ti disse l' Appostolo Jacopo università di peccati, (a) *Universitas iniquitatis*! Grande riflessione, Uditori, alle parole

(a) Jacob. 3. v. 6.

le che noi profferiamo, e a quelle non meno che noi talora ascoltiamo. Inorridiamo al pericolo d'essere pervertitori: temiamo quello d'essere pervertiti. Parlando soffrirete voi d'essere la rovina, lo scandalo, il laccio delle persone con cui parlate? Ascoltando vorrete lasciarvi perdere, pervertire, assassinare da chi vi parla? Due punti di gran momento, cari Uditori, che appena posso proporvi senza aver agio a trattarvi; ma son chiari abbastanza a persuadere il consiglio dello Spirito Santo a chiunque curi la salute propria, e l'altrui. (a) *Ori tuo facito ostia*, & *seras auribus tuis*: Una porta alle vostre labbra, perchè mai non ne escano inconsiderate parole: *Ori tuo facito ostia*. Un altra agli orecchj vostri, perchè mai non ci entrino le tentatrici, & *seras auribus tuis*. Così sia.

LE.

(a) Eccl. 28. v. 28.

LEZIONE XXIII.

Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis & omni ligno Paradisi &c. Genes. 3.

Apriamo oggi colle divine parole che abbiamo letto, funesta e tragica scena, ma veramente in ogni sua parte maravigliosa: una Donna, e un Serpente. La Donna è Eva da Dio creata saggia, accorta, e innocente, ma Donna: il Serpente è un Animal della terra, mosso e animato dal più malvagio, più acuto, e più maligno Spirito dell'Inferno. Il luogo è il Paradiso Terrestre. e molto probabilmente all'Albero da Dio vietato, alla cui ombra Eva si riposava, ed al cui tronco avvolto s'era il Serpente, le colorate squame del corpo volubilissimo ai vivi raggi del Sole variamente spiegando, e abbellendo con mille vezzi, ed ora ascondendosi tra quelle fronde, ora mostrandosi accortamente. Costituiti così gli Attori di questa pur troppo non finta scena, bisogna fargli parlare. Ma quì è dove per vero dire, s'incontrano mille difficultà. Po-

stochè il Serpente parlasse, e parlasse per l'opera diabolica, siccome nella passata Lezione restò conchiuso, quali furono veramente le sue parole? Qual fu il Dialogo che tra esso, ed Eva passò? Dialogo che parer possa credibile e verisimile, massimamente riguardo al fine a cui riuscì? E come mai una Donna, che accorta era almen quanto le accorte Donne de'giorni nostri esser sogliono, non sentì orrore, diffidenza, e sospetto di ascoltare un Serpente che le parlasse? Di più come una Donna che saggia era, e innocente più di quanto esser possano le nostre Donne, potè lasciarsi ingannare sì grossamente, e aggirare, e sedurre a creder anzi a un Serpente che non a Dio? Risponderò, Ascoltatori, colla possibil chiarezza a tutte queste gravissime difficultà; e non potendo di Eva dir più che male, non dirò niente per satira, di cui sono naturalmente nimico, piangerò quello ch' io debbo dirne per solo amore della verità che vi spiego. Incominciamo.

Certo è in primo luogo che Mosè non ci narra tutto il Dialogo, che fu tra il Serpente ed Eva tenuto, ma solamente quella parte di es-

esso, che immediatamente conduce alla conchiusion del peccato. In ciò consentono i Padri, (a) e gl'Interpreti intenditori del testo ebreo, riflettendo, e insegnando, che l'ebrea voce *aphci* che è la prima del portentoso Dialogo da Mosè riferito, segna non già principio, ma sì continuazione, proseguimento, conchiusione di preceduto ed innoltrato discorso.

Ciò presupposto, chi potrebbe indovinare le cose, che il nimico avrà detto alla Donna per aggirarla, e far cadere il ragionare sul punto che pretendeva? Ben si può argomentando conghietturare, ma non si puo diffinire. Forse le avrà fatto pompa di gran sapere, e le molte cognizion naturali dell' angelica mente le avrà spiegato, opportune a sorprenderla di maraviglia. Forse le avrà parlato di Dio quasi da Lui mandatole per istruirla. Probabilmente le avrà profuso elogi, e lodi infinite su la dignità, la bellezza, e i pregi tutti, che il corpo, e l'anima le adornavano.

E

(a) Vide Malvend. in hunc locum.

E l'ammirabile e adorabil persona, le avrà forse detto, che voi siete o Donna! Non istupisco, che sia sì lieto e leggiadro questo bellissimo Paradiso che voi abitate. Non potrebbe essere che felicissima quella terra, che voi calcate. Vedete i fiori l'erbe, e le piante come si abbelliscono al vostro sguardo, e gareggiano per piacervi. Tutte le Creature vi riveriscono e vi ubbidiscono, nè vivono che per dipendere de' cenni vostri. Ma oltre quelle che voi vedete, non vi sia grave sapere, che molte altre ci sono a voi invisibili, nudi Spiriti senza corpo, cui la bellezza, la grazia, i pregi vostri rapiscono, ed incatenano. Soffrite, Donna cortese, soffrite ch'io vi confessi d'essere di questo numero, io che per potervi parlare muovo la lingua di questo vago Serpente, perchè tra gli altri animali ha la felicità d'esservi famiNiare, e la sorte invidiabile di piacervi. D'esso già non temete, che nuocere non vi potrebbe; ma di me tanto meno, che non saprei nè potrei, per quanto io sappia e possa, fuorchè servirvi e ubbidirvi. Sentite dunque...

Forse così anzi senza alcun dubbio con

artifizio, con insinuazion, con lusinga molto maggiore avrà il Demonio parlato per introdursi nello Spirito della Donna, e procacciare d'entrarle in grazia, le forze tutte, la sottigliezza, e gl'inganni del diabolico ingegno mettendo in opera. Che se Mosè sopra modo stretto e laconico non ci ha descritto questi discorsi, non solamente ci ha lasciato in libertà, ma ci ha messo in necessità di supporgli, incominciamo quella parte che narra, con parole che indicano e presuppongono i preceduti, che tace.

Questo è punto di gran momento, Uditori, e a far credibile ch'Eva, quantunque saggia e innocente, pur si lasciasse aggirare, e a conoscere le malvagie disposizioni, che prima di consumare il peccato, com'è dottrina del Padre (a) Sant'Agostino, già l'avevano pervertita; le quali si convien dire, che non d'alcun vizio interno che non taveva, ma dalle esterne parole le venner tutte, e nel suo

(a) Aug. de Gen. ad Litt. l. 11. c. 30., & de Civ. Dei lib. 14. c. 13.

suo animo a poco a poco s'insinuarono. Di questo diremo appresso. Ora seguiam se vi piace il portentoso Dialogo per quella parte, che ci narra Mosè.

Venuto dunque dopo le molte il Serpente al punto che pretendeva, e fattasi quella strada a venirci che più gli piacque; Ora è egli possibile, seguì dicendo, è egli vero che a Persone sì grandi è così libere, come voi siete, abbia vietato Iddio di mangiare d'ogni Albero del Paradiso? E perchè mai? Sapreste voi la ragione di questo comandamento? (a) *Cur præcepit vobis Deus?* L'Ebrea, e la Caldea hanno (b) *Verum ne est in veritate.* (c) *Cur præcepit vobis Deus, at non comederetis ex omni ligno Paradisi?* No, rispose la Donna, di ogni frutto degli Alberi, che sono nel Paradiso, a voglia nostra mangiamo: del solo frutto di questa Pianta, che è nel mezzo del Paradiso, Dio ci ha comandato di non mangiarne, nè di toccarne, perchè non forse noi ne

(a) Gen. 3. v. 1. (b) Polygl. hic.
(c) Gen. ubi supra.

ne morissimo. (*a*) *Cui respondit Mulier: de fructu lignorum, quæ sunt in Paradiso, vescimur: De fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, præcepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud, ne forte moriamur*. A cui il Serpente, Morirne? Questo non mai: potete esserne certi: no non morrete: (*b*) *Dixit autem Serpens ad Mulierem: nequaquam morte moriemini:* Ma è, che Dio sa benissimo la virtù prodigiosa di questa Pianta; che quando voi ne mangiaste, ne acquistereste il pregio unico che vi manca. Gli occhi vi si aprirebbono nell'atto stesso in un modo che sareste siccome Dei, il bene e il male sapendo che non sapete: (*c*) *Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*. Riflettiamo su tutte queste parole, che sendo pure le uniche riferiteci da Mosè del Dialogo memorando, sono certo degnissime di riflessione.

In

(*a*) Gen. I. v. 2. 3. (*b*) Gen. I. v. 4.
(*c*) Ibid. v. 5.

In primo luogo osservate, come il Serpente strinse e irrigidì sopra modo il divino comandamento, e dove esso di verità non vietava che un solo Albero, ne parlò in guisa come se fussero per suo giudicio vietati tutti: (*a*) *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis ex omni ligno Paradisi?* E benchè questa proposizione potrebbe intendersi sanamente; perchè non vi è lecito mangiar di tutti? le altre versioni, (*b*) e la risposta di Eva, che dice di poter anzi di tutti gli altri mangiare, fuor solamente di questo, convincono che la sentenza della diabolica Teologia era insomma, che non le fosse permesso mangiar d'alcuno. La qual sentenza se persuaso avesse alla Donna, due gran vantaggi ne venivano al tentatore: l'uno di renderle odioso molto, siccome severo troppo e indiscreto il divino comandamento: l'altro di farle credere d'averlo già violato, mangiando degli altri Alberi, facendone poi riflettere che impunemente lo ave-

(*a*) Gen. ubi supra v. 1.
(*b*) Lege Perer. Comm. lib. 6. hic.

aveva fatto, non essendole però venuto alcun male; dunque di quello ancora della Scienza poteva farne sicuramente altrettanto.

No, Ascoltatori, non è sempre uno Spirito di vero zelo lo Spirito del rigore, e la dottrina la più severa non sempre è la più sana. Alle parole e ai comandamenti di Dio non si può niente detrarre: ma niente non si può aggiugnere. Che se l'Appostolo San Giovanni, rifletton quì l'Arcivescovo Sant'Ambrogio, (a) e il Santo Abate Ruperto, minacciò tante piaghe a chiunque si fosse ardito d'aggiugnere pur un apice alle parole sue. (b) *Si quis apposuerit ad hæc, adjiciet in illum Deus plagas, quæ scriptæ sunt in libro isto*, quanto più debbe intendersi delle immediate parole, e dei precetti di Dio? Ne vale il dire, segue il Santo Dottore, che buono è quello che vi si aggiugne; perchè che male era, sono le precise parole di questo Padre, quello che aggiunse Eva al divino comandamen-

(a) Ambr. lib. de Adam, & Eva, sive de Parad cap. 12. Rup. de Trinit. lib. 3. c. 5.

(b) Apocal. ultimo.

mento, dicendo che Dio le aveva vietato di pur toccare quell'Albero, *& ne tangeremus illud?* Avrebbe fatto benissimo a non toccarlo: Eppure non avendolo detto Iddio, una così fatta aggiunta era colpevole esaggerazione, e indizio d'animo insofferente di quel precetto. Appunto come, soggiunge il dotto Gaetano, (a) se una Moglie a cui un giorno il Marito vietato avesse d'uscir di casa, interrogata perchè non esca vi rispondesse: mio Marito non vuole ch'io metta piede fuori di questa stanza, benchè una casa per avventura grandissima, salvo il maritale divieto, possa a sua voglia scorrere e passeggiare. E dunque stolto ed iniquo voler la legge di Dio stringere più di quello che Dio la strinse; è un voler farla odiosa, gravissima, e insopportabile, come il Salvatore avvisò della malizia de' Farisei: (b) *Alligant enim onera gravia, & importabilia:* E se allargarla è un peccato di una debole condiscendenza, stringerla è un artifizio d'una diabolica malvagità.

Al-

(a) Cajet. hic. (b) Matth. 23. v. 4.

Alla stretta e rigorosa sentenza aggiunse il Serpente la quistion del perchè: *Cur?* Perchè farvi questo precetto? Gran quistione, Uditori, e che a disputarla col sottilissimo ingegno dello Spirito tentatore, sarebbe stata alla Donna di assai difficile scioglimento. Essa dovea rispondere che le bastava sapere che Dio aveva comandato così, del resto non era ardita di indagar le ragioni del suo comando. Ma già il Serpente le aveva troppo parlato, e troppo essa lo aveva udito, per aver più nè la virtù, nè il coraggio di rendergli questa risposta. Assai contenta di potere su questo punto parer più dotta di lui, (e questo fu un dilicato artifizio del Tentatore) l'informò, che il divieto non tutti gli Alberi, ma riguardava quel solo, ch'era nel mezzo del Paradiso; e invece di rendergli la ragion del precetto, gli fe conoscere pur troppo quella, per cui non osava di violarlo, ch'altra non era insomma fuorchè il timor di morirne: *Ne forte moriamur*. Anche quel *forse* di un gastigo che senza forse le aveva Dio minacciato, (*a*) *Quo-*

(*a*) Gen. 2. ver. 17.

cumque die comederis ex eo, *morte morieris*, fece entrare il nimico in gran speranza di vincerla tanto solo che riuscisse a levarle dall'animo quest'avanzo di dubbioso timore.

Di fatto più non curando il Serpente di perseguire la sua prima e sottile quistion del *perchè*, *cur præcepit*, tutto si adoperò a far coraggio alla Donna, rassicurarla, prometterle, che non solo per niun modo non saria morta, ma avrebbe anzi la vita migliorata d'assai, facendola per l'acquisto d'una scienza maravigliosa vieppiù simile a Dio: (*a*) *Nequaquam moriemini . . . Eritis sicut Dii scientes bonum*, *&* *malum*. Ed Eva gli prestò fede? Eva si lasciò vincere da un Serpente? Eva saggia, accorta, innocente, senza interne passioni disordinate, che le alterassero la mente e il cuore? Come potrebbe farsi credibile questo fatto?

In primo luogo, come non sentì orrore al solo udire un Serpente che le parlava? Appresso, posto pure che ad ascoltarlo reggesse, o pen-

(*a*) Gen. ubi supra.

o pensò ch'egli parlasse per virtù propia; e questa certo sarebbe stata stolidità, pensar che un Bruto animale senza ragione potesse pure tenerle così ordinato e sottile ragionamento: o pensò che nel Serpente parlasse un Spitito sconosciuto; e come non riconoscerlo a tentatore e a nimico al manifesto carattere del suo parlare? Ogni Donna de' notri tempi d'uno spirito mediocre, d'una mediocre fede sarebbe stata per così grosso artifizio tentata indarno.

Queste sono, per vero dire assai belle e forti difficultà, ma assai più belle e più forti spero, se state attenti, parer vi debbano le risposte. Credereste, ch'io debbo quì sostenere le parti, e il senno difendere, e l'onor d'Eva. Così potessi difenderla dal peccato, e da quella stoltezza ch'è indivisibile dal peccato! Ma da questa io piango il primo che difendere non si può. Peccò pur troppo la misera, e in ciò fu stolta stoltissima; ma a così fatta stoltezza suggetta era per condizion di natura, che per quantunque saggia, accorta, innocente l'avesse creata Iddio, l'avea però fatta Donna, nè l'avea fatta impeccabile. Ma non feriscono quì le proposte difficoltà. Sono le circostanze

del

del suo peccato che si voglino incomponibili colla virtù, coll'accorgimento, coll'originale innocenza di saggia Donna, benchè peccabile; circostanze da cui sembra, che ogni persona di qualche senno si potesse difendere facilmente; circostanze che a creder vere, sembra bisogni credere ch'Eva fosse della più stolida semplicità. Questo è l'inganno e il pregiudizio di cui io debbo togliere chi lo avesse, facendo non pur conoscere la verità, ma la verisimilitudine di questo tratto, che spiego letteralmente della divina Istoria.

Chiedesi dunque primieramente come Eva non inorridisse al vedere e all'udire un Serpente, che le parlava. Ma io saprei volentieri una buona ragione, per cui dovesse inorridire così. Forse per quella pusillanimità e infingardaggine per cui le Donne, e i Fanciulli temono l'ombre notturne, e paventano della fantasima che gli mapuchi? Questo certo non potev'essere il carattere del suo spirito. Forse per altro più ragionevol timore che quel Serpente potesse farle alcun male, perchè parlava? Ma che poteva temere nello stato dell'Innocenza? Stato in cui, secondo la dottrina dei

Padri, e de' Teologi coll' Angelico (a) S. Tommaso, non poteva cadere timore alcuno. Che se il Serpente fusse stato a temere, più assai avrebbe ragionevolmente dovuto temerne i denti, che le parole. Ma questo era un portento, che un Serpente parlasse. Sì, Ascoltatori. Ma escluso il timore dall' animo della Donna, questo portento potea ben farla invaghire di riconoscerlo, siccome cosa degnissima di maraviglia, inorridirla non già, nè mai. Anco ai dì nostri se così fatto o somigliante portento avvenisse tra noi, a cagione d'esempio se un Morto parlasse, ben farebbe spiritar di paura, e fuggire da forsennate molte persone, ma sarebbe pur riputato di molto spirito, e d'assai fermo coraggio chi quello avesse d' udirlo, di rispondergli, e di parlargli. Tanto dunque lo avere Eva potuto reggere, senza di guisa alcuna alterarsene, allo strano portento di un Serpente che le parlava (ciò che niuna Donna de' nostri tempi per avventura potrebbe fare) in Eva non argomenta nè stolidità, nè ignoran-

(a) S. Thom. in prima parte qu. 54. artic. ult.

ranza, che anzi la fa conoscer persona di fermo spirito impavido e imperturbabile. Non sono io solo, Uditori, il quale pensi così, benchè molt'altri (*a*) su questo punto pensato abbiano diversamente. San Giovanni Grisostomo (*b*) così apertamente pruova ed insegna nell'Omelia sua sedicesima sopra il Genesi, a cui rimetto chi forse ne dubitasse.

Ma per quale virtù pensò ella dunque ascoltandolo, che parlasse il Serpente? Senza dubbio per una virtù sovrana ed angelica, non ignorando, checchè altri ne dicano, che per sua propria e naturale non avrebbe potuto farlo. Il Serafico Padre Bonaventura (*c*) sostiene ch'ella pensò, che fosse spirito buono, e forse de' malvagi spiriti non sapeva: che il Serpente seppe dissimularsi ed infingersi lungamente, prima di far cenno alcuno di tentazione, certo lo ebbe a spirito amico, e del suo bene curante assai. L'Angelico S. Tommaso (*d*) di-

(*a*) Vide Perer. Comment in Gen. lib. 6. q. 3.
(*b*) Chrys. in Gen. hom. 16.
(*c*) S. Bonav. in secundo Sent. dist. 21.
(*d*) D. Thom. in secundo Sent. dist. 21.

dice, che propriamente non formò questo giudicio, se buono fosse o cattivo; ma sì tutto l'animo aveva inteso alla dolcezza delle parole sue, e allo splendore delle promesse che le faceva. Insomma la vera forza di tutta questa tentazione si dee rifondere nell'artifizio infinito; con cui per l'accorto Serpente il diabolico spirito le parlò, di cui Mosè non ci narra che la sola conchiusione.

Convienci inoltre ricordar sempre, che per quantunque assai ricca di quei doni di Dio che al felice suo stato si convenivano, Eva era Donna, e non era impeccabile. Che la vanità, la superbia, la curiosità, ed il piacere, quantunque fusser passioni non ancora ribelli, nè però si potessero per se medesime nel suo animo sollevare, si potevano nondimeno esternamente tentare, e tutte il nimico con maravigliosa eloquenza le ricercò. Così si spiegano in buona Teologia molti tratti del Padre Sant'Agostino, e d'altri Padri, che nell'animo d'Eva descrivono e riconoscono mille ree disposizioni al peccato, che prendendo finalmente e gustando del frutto da Dio vietatole, consumò. Di questo peccato suo, e di quello che

pre-

presto fece commettere all' infelice Marito, peccato che in essi fu attuale, e in noi è originale, nella prossima Lezione, a cui la gravità del suggetto v' invita per se medesima, vi parlerò.

Oggi con quali sensi parvi che mi convenga di chiuder questa? Per dirvi il vero ne ho molti, che a molti oggetti dividono i miei pensieri. Donne quantunque saggie e innocenti istruitevi del linguaggio dei tentatori: vi adulano, vi lusingano, vi promettono, ma finalmente poi vi tradiscono. Stupite ch' Eva cadesse? Non la imitate.

Ma Dio dunque potè permettere a una persona innocente tanta tentazione? Tremate, o Giusti, e pregate, ne presumete mai di voi stessi. Eva avea forze bastevoli per trionfarne, ma pur fu vinta, e peccò. Era nel Paradiso, eppur potè farsi rea di rovinar nell'abisso. Che se non ci cadde a quell' istante medesimo in che peccò, fu l'infinita Bontà di Dio, che di pietà anzi s'accese, che non di sdegno verso quell' infelice. Dessa fu che le diede spazio di penitenza, che volle per ogni modo salvarla: che non avrebbe nè il suo peccato permes-

messo, nè la sua tentazione, se non avesse del male voluto trarre alcun bene maggiore assai.

A questa Bontà infinita leviamo infine, Uditori, la mente e il cuore. Oh se Eva più amata l'avesse che non temuta, il Serpente l'avrebbe tentata indarno. Noi amiamola, noi adoriamola, noi per Lei stessa osserviamone le sante Leggi. *Ne forte moriamur*, rispose al tentatore quella sedotta. Noi no, non rispondiamo così. Ma in quella vece: che forse io non vi offenda, o mio Dio, che forse non vi dispiaccia: dispiacere ed offesa, ch'io debbo assai più temere di mille morti. Così sia.

LEZIONE XXIV.

Vidit igitur Mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile; & tulit de fructu illius, & comedit: deditque viro suo, qui comedit. Genes. 3. v. 6.

Funesta e lagrimevol memoria cui, quando bene le sacre Lettere non ci avessero conserva-

vato, l'esperienza perpetua de' nostri mali bastar potrebbe a tenerci sempre viva nell'Animo, e sempre amara. Peccarono i nostri Padri, e il peccato loro infettando nella sua prima radice, come parla Sant'Agostino, tutta la lor discendenza ci fa nascere tutti rei del paterno delitto, che è quanto dir nascer miseri, perchè nascere peccatori. Poichè dunque il maligno Serpente con tutte l'arti dell'eloquenza diabolica tenuto ebbe con Eva l'insidioso Dialogo, che nell'ultima Lezione spiegammo, e così vintala nel profondo dell'animo, e pervertitala, levò ella un avido sguardo all'Albero da Dio vietato, e le sue frutte mirando con altri occhi da quelli con cui le aveva sin quì vedute, le parvero assai buone a mangiare, a vedere bellissime, e ad acquistarne la sperata Scienza sommamente desiderabili. Non le restava che stendere l'ardita mano, coglierne, e finalmente mangiarne. Ma tutte queste riflessioni dimostrano, ch'era irresoluta, dubbiosa, incerta; che mirava, si compiaceva, desiderava, ma non sapeva risolvere. Pure da ultimo risolvè. Stese infine la mano forse tremante, ma pur la stese, forse giunta a toccar-

carne ed a strignerne qualche frutto, senza osar di spiccarlo, la ritirò: inefficaci timori, deboli sforzi di una ragione e di una grazia, che si è già risoluto di non udire. Il frutto vietato è colto, già è appressato alle labbra. Oh Eva, ingannata Eva che fai? Certo ancora una volta le disse al cuore una voce che la turbava. Ma parlò indarno. (a) *Tulit & comedit*: Prese e mangiò. Fusse restata almeno contenta di avere peccato sola. Non vide l'ora di aver compagno il Marito del suo peccato. Che più? Vinta lo vinse: pervertita lo pervertì. Adamo non seppe dire alla sua Eva di no. Peccò per compiacerle e mangiò: (b) *Deditque viro suo, qui comedit*. La semplice sposizione del fatto v'invaghisce, s'io pur non erro, della Lezione che rilevare ne debbe le circostanze. Ma oggi del solo peccato d'Eva potrò parlarvi, ad altra Lezion serbando quello di Adamo. Io spero farlo con molto vostro profitto, se mi attendete. Incominciamo. (c) *Vidit igitur Mulier, quod bonum esset*

(a) Gen. ubi supra. (b) Ibid. (c) Ibid.

set lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile: Vide dunque la Donna che bello e buono era l'Albero, e come ha l'Ebreo, (*a*) ad acquistar la Scienza molto desiderabile. Ma quì nasce, Uditori, una difficoltà. Che potesse veder la Donna, che bello era l'Albero, e che a' suoi occhi animati da uno spirito già pervertito potesse parer più bello che mai, questo si può intendere facilmente; ma che vedesse la sua bontà, é molto più la virtù d'infondere la scienza che ne sperava, queste non eran cose che cadere potessero sotto gli occhi. E come dunque si dice, che vide Eva non pur la bellezza, ma la bontà, e la virtù di quell'Albero?

Alcuni pensano, che il Serpente ne mangiasse, e ch'egli al piacere infinito, che gustandone ne mostrava, facesse come alla Donna vedere, che buono era e di squisito sapore; di più facendole nel tempo stesso riflettere, ch' egli non ne moriva però, anzi ognora più vivamente e acutamente sapea discorrere, venis-

se

(*a*) Vide Malvend. hic.

se come a metterle sotto gli occhi la bontà e la virtù di quella vietata Pianta. Tutto questo può essere, (a) ma il ligittimo senso delle divine parole si spiega assai, se si dica, che Eva rimirò quella Pianta con certi occhi sì vivi, sì compiacenti, sì avidi e innamorati, che si legga su i suoi sguardi e il favorevol giudicio che ne formava, e il desiderio di saziarsene di cui ardeva.

Oh occhi, è forza quì di esclamare, occhi spesso ingannevoli ed ingannati, quante volte mostrate di veder più di quello che non vedete, e fate veder di più di quello che non mostrate! La Scrittura ed i Padri hanno parlato degli occhi, miei cari Uditori, come di sensi, che ricevono e fanno le impressioni più forti e le più lagrimevoli sul nostro Spirito: (b) *Averte oculos meos ne videant vanitatem*, pregava il penitente Davidde. Sembra ch'egli dovesse dire piuttosto: Aprite, o Signore, aprite i miei occhi per vedere le vanità degli oggetti che

(a) Vide Rupert. lib. 3. de Trinit. c. 9.
(b) Psalm. 118.

che mi lusingano, così potrò esserne disingannato. Ma no, egli dice, serategli o volgetegli tutto altrove, sicchè non veggano di guisa alcuna la vanità, perchè quantunque quello, che veggono veramente sia vanità, l'impressione che ne ricevono gli perverte non meno d'Eva a formare un giudicio, che buona sia e sommamente desiderabile la vanità ch'essi veggono. *Averte, averte oculos meos, ne videant vanitatem.*

Formò Eva dunque un giudicio, e spiegollo su gli occhi suoi, che buono era quell' Albero, credè e sperò, che se ne avesse mangiato, avrebbe sentito aprirlesi vieppiù la mente e l'ingegno a più sapere di quello che non sapeva, e insomma a conseguir la Scienza, di che il tentatore le avea parlato. Ma così fatto giudicio non fu inganno stolido, e grossolano? Inganno sì reo, e gravissimo inganno, ma così stolido e grossolano che vogliasi far parere incredibile, ed a cadere nell'animo di accorta Donna impossibile, siccome alcuni voluto hanno, i quali altri peccati d'ogni altra specie sono in lei venuti sognando; questo non già. Imperocchè riflettete.

Quest'Albero detto della Scienza costituito

era da Dio, com'è descritto nell'antecedentè capo del Genesi, (a) nel mezzo del Paradiso Terrestre, e presso all'Albero della Vita. Ora dell'Albero della Vita dovea la Donna sapere e credere che avesse vera virtù di conservarla immortale, e così a Dio somigliarla nel pregio d'un' inviolabile immortalità. Tutto questo fu per noi dimostrato, dove di questa pianta maravigliosa spiegammo (b) con esattezza le parole tutte di Dio. E perchè dunque conjetturando e argomentando non potea credere, che l' altro Albero della Scienza, il quale a quel della Vita immediato era e contiguo, avesse una virtù quasi analoga e rispondente di crescerle alcuna disposizione migliore alla perfezion del sapere, e in questa non meno vieppiù a Dio somigliarla? Eva potea ragionando filosofare così. Non meno il vivere umano dipende dalla perfetta conservazione degli organi materiali, che sono come la stanza di quello spirito che ci anima, che l'umano sapere e intendere dalla perfetta disposizione degli organi pur materiali;

(a) Gen. 2. v. 9. (b) Vide supra Lect. 10.

li, che nelle funzioni sue servono all' intelletto. Dunque se l'una pianta ha la virtù di conservare perpetuamente e ristorare quegli organi per cui io vivo, perchè quest'altra non potrà averla di quelli perfezionare per cui intendo? Non meno gli uni che gli altri sono materiali, non meno gli uni che gli altri servono all'anima, e perchè dunque dalla virtù di una Pianta in così chiara analogia di ragione, non posso quella dell'altra conchiudete e argomentare?

Io sentirei volentieri, dove gli oppositori trovassero in così fatto discorso tanta stolidità, che facesse incredibile l'inganno d'Eva. Anz'io sostengo, che quanto al creder possibile in una pianta una virtù naturale di conservare, migliorare, perfezionare quegli organi che servono all' Intelletto, questo discorso è giustissimo e conchiudente. Di fatto alcuni (*a*) non volgari Ingegni pensarono, che questa virtù nel vero possedesse quell' Albero, e però fusse detto l' Albero della Scienza. Io l'ho negato, (*b*) e nie-

(*a*) Joseph. lib. I. Antiq. (*b*) Vide lect. 10.

niegolo tuttavia, non già perchè pensi impossibile questa virtù, la quale forse trovavasi in altre piante o erbe, pietre e metalli, ed oggi ancora conservano almeno in parte; ma perchè egli non è credibile, che Dio all'Uomo avesse vietato cosa, da cui trar potesse così pregevole utilità.

Il divino Comandamento era la ragion forte ed invitta, che a' suoi discorsi e a quelli del tentatore, avrebbe Eva dovuto opporre per non mangiarne: e fu stolta, ingannata, sedotta, perchè nol fece. Ma quanto al natural raziocinio della tentazione, pur troppo fu, a giustamente disaminarlo, anzi acuto e sottile, che stolido e grossolano.

Così la vana speranza di farsi simile a Dio, secondo l'artifiziosa promessa del tentatore, (a) *Eritis, sicut Dii scientes bonum, & malum*, non si conviene già intendere quasi Eva si lusingasse, o sperasse di farsi Dea, che così fatta stoltezza nemmeno il nimico le prometteva: ma sì sperò d'acquistarsene con un grado maggior

(a) Gen. 3. v. 5.

gior d'intendere, anche un grado maggiore di libertà, di dominio, d'indipendenza, di sovranità delle cose, che avesse intese; dominio, libertà, indipendenza, sovranità propria di Dio. Veggiamo dunque quali e quanti errori nel vero per parte dell'intelletto, e quali e quanti viziosi affetti di volontà riuscisse il nimico a mettere nello spirito della Donna per cui la fe peccatrice. Seguitemi attentamente, che questo è punto bellissimo a indagare e a conoscere, e utilissimo a profittarne.

Primo errore dell'intelletto nella Donna introdotto dalle adulatrici parole del tentatore: riputar se medesima dappiù assai che non era; e primo vizio di volontà, amarsi siccome tale e piacer tanto a se stessa, quanto lo spirito menzognero le disse per avventura, che a lui piaceva. (*a*) Questa fu insomma superbia, che come insegna l'Ecclesiastico, e da lui poi tutti i Padri, fu il vero principio d'ogni peccato: (*b*) *Initium omnis peccati superbia*.

Se-

(*a*) Aug. lib. 14. de Civ. c. 13.
(*b*) Eccl. 10. v. 15.

Secondo errore dell'intelletto, pensar che Dio le avesse vietato cosa che utile potesse essere alla sua maggiore grandezza e alla sua migliore felicità; e quinci secondo vizio di volontà, dispiacere del divino Comandamento, quasi di ostacolo da Dio frapposto al conseguimento di un bene molto desiderabile.

(a) Terzo errore dell'intelletto, pensare che un vero bene si potesse tuttavia acquistare, sottraendosi almeno in ciò alla dipendenza da Dio, e violando il suo divino Comandamento; e quinci pure terzo vizio di volontà, inchinazione, affezion, desiderio, amore alla cosa da Dio vietata.

Un animo così disposto è quell'animo, che dice Sant'Agostino animo peccatore, di cui l'atto esterno peccaminoso non fa che manifestare e consumar la malizia. Eva, Uditori, non aveva in se stessa alcuna di queste malvage disposizioni, ma presto assai le acquistò dalla sua indiscreta conversazion col Serpen-

(a) Lege Perer. Comm. in Gen. lib. 6. Disput. de pecc. Evæ q. 2.

pente. Oggi il suggetto mi obbliga ad essere più del solito assai morale.

Oimè che queste sono pur troppo le lagrimevoli e forse attuali disposizioni del nostro pervertimento! Che Superbia, Dio immortale! che vana e intollerabil Superbia non ci perdomina! Talor si asconde, si vela, si dissimula a noi medesimi: ma basta farne qualche piccola pruova a riconoscerci chiaramente, Figliuoli d'Eva. Chi non ci stima, chi non ci onora, e quasi dissi, chi non ci adora, ci spiace. E per l'opposito anche un Serpente può sperar d'esserci caro, se sappia a tempo adularci. La vanità nelle Donne è così universale, e ad essa gli artifizj infiniti di ben parere, che sembra quasi di non doversi più imputar loro a peccato. Ma bensì pare, che gli Uomini in ciò ancora con esse gareggiano di follia. Chi per nobiltà, chi per lettere, chi per facoltà, o per valore, tutti si adulano, si lusingano, si persuadono d'essere, o certo studiano di parere più che non sono. Da questa stima segreta, vana, pregiudicata, ed ingiusta di noi medesimi nasce l'amor di noi stessi, ma un amor vano altrettanto, ingiusto, pregiudicato, che

invece di procacciarne alcun bene, alcuna felicità, ci fa sempre invaghire del nostro peggio, e dare in braccio della miseria.

Nostro bene sarebbe e nostra felicità, quello fare che Dio ci ha comandato, e non far niente di quello che ci ha vietato, e noi al pari di Eva formiamo opposto giudicio, e in quel che Dio ci comanda parci sempre trovare dolore, e pena, e in quello che proibisce, piacere e gioja infinita. Da quest'erroneo giudicio nasce la noja, e il tedio, e quasi l'odio che sente la volontà della legge che la raffrena: Lusingasi, che sarebbe felice se non ne avesse di guisa alcuna.

Che più? Le cose vanno tant'oltre, che finalmente si giudica, che questo bene vano ed appreso, anche a dispetto non pur della legge ma del divino Legislatore, si potrà conseguire, possedere, godere felicemente: e la misera volontà già s'inchina a volerlo, a desiderarlo, ad amarlo, benchè vietato. Così Eva fu pervertita, e così noi l'imitiamo.

Non resta più che a descrivervi, Ascoltatori, quell'atto, con che la misera consumò il suo peccato, prodotto dalla superbia, persuaso dal-

dalla menzogna, e accompagnato e adempiuto dal più miserabile piacer di gola: (a) *Tulit, & comedit.*

Stava il Serpente animato dallo spirito tentatore su quella Pianta fatale, per lo tronco e pei rami di essa più vagamente che mai strisciandosi e avvolgendosi. Il Sole era probabilmente presso al meriggio, (b) e ad alcuna bell'ombra di quel Giardino doveva trovarsi Adamo. Oh se un opportuno presentimento l'avesse fatto avvisare il pericolo della Moglie, forse sarebbe accorso a salvarla. Sant' Agostino (c) non pensa, che il serpentino artifizio potesse così Adamo sedurre come sedusse Eva. Ma Dio l'aveva assistita abbastanza; e che di più non facesse, è mistero adorabile di Provvidenza, che quì non è luogo da disputare. Ella tenea gli sguardi fissi ed immobili nell' Albero, e nel Serpente. il quale già su quegli occhi infiammati e anelanti il desiderio interno dell'animo, e nella irresoluzion della ma-

(a) Gen. ubi supra. (b) Ex Gen. 3. v. 8.
(c) Aug. de Gen. ad litt. lib. 11. c. 42., & alibi.

mano forse tremante e incerta il timore leggendone ed il rimorso, le fe coraggio. E di che temi, le disse, che più ti stai? Ecco il momento della tua felicità. Prendi e mangia che non morrai, no non morrai. Eva si lasciò vincere. Prese e mangiò *Tulit, & comedit.*

Oh momento! Funesto irrevocabil momento quante lagrime e quanta doglia a questa misera costerai! Già un interno furore l'anima e la trasporta. Cerca di Adamo; che non saprebbe più viverci con essolui un momento, se riuscir non potesse a farlo complice del suo peccato. Già tutto in lei è tumulto, disordine, violenza di pensieri e d'affetti; e poichè è peccatrice, parle di non trovare altro rimedio al suo danno, che fare Adamo al par di lei peccatore. Perchè pensasse così, e come pur troppo così adempiesse e ottenesse sarà il suggetto della vegnente Lezione.

O Dio! Quanto profitto potremmo trarre da questa, che noi finiamo. La caduta di Eva non è che un esempio e un'immagine delle nostre. Così, miei cari Uditori, noi ci lasciam pervertire, così miriamo, così vagheggiamo, così sentiam volentieri i tentatori che ci

ci lusingano, e che ci adulano. Così ci mettiamo nell'occasione, e poi incerti, e irresoluti per alcun tempo e dubitiamo, e temiamo, ma finalmente pecchiamo. Oh peccato di Eva argomento perpetuo del pianto amaro di tutti i secoli, e origin prima di tutti i mali, come è possibile che tutto il Mondo si senta sempre costretto a piangerti, e tanto pochi nel Mondo si guardino dall'imitarti!

LEZIONE XXV.

Dixitque viro suo, qui comedit: & aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata.

Genes. 3. v. 6., & 7.

Vinta Eva, la vittoria del tentatore non era compiuta ancora. Finchè Adamo si conservava fedele a Dio, il vero Capo della natura umana era intero, nè il vizio materno avrebbe nocciuto punto a' Figliuoli, eredi della paterna virtù. Pensate dunque se ardeva il nemico di compier l'opera. Pur non fu ardito, ri-

riflette Sant'Agostino (*a*) di tentar l'Uomo per se medesimo. Disperò di potere con esso usar di forza, o d'inganno così felice che lo vincesse. Ma quello, che non sarebbe bastato a fare per avventura l'Inferno tutto, lo fe la Donna: *Deditque viro suo, qui comedit*. Pietose Donne che mi ascoltate, oggi la Lezione potrebbe darvi gran noja, se più a rimprovero e a riprensione volessi volgerla della femminil prepotenza, che a confusione e a profitto della viril debolezza. Ma io non posso tacere, e a voi bisogna soffrire la verità. Eva pervertì Adamo; così della Donna, dice l'Ecclesiastico, ebbe principio il peccato, e per lei tutti moriamo: (*b*) *A muliere initium factum est peccati, & per eam omnes morimur*. Come dunque la cosa andasse, e perchè Eva tentasse Adamo, e per qual modo il vincesse sarà il suggetto della Lezione, a cui per fretta di viaggio la spiegazione aggiungerò degli effetti immediati ed amari del lor peccato. *Et* *aper-*

(*a*) Aug. de Gen. ad litt. lib. 11. c. ultimo, & de Civ. Dei lib. 14. cap. 11. (*b*) Eccl. 25.

aperti sunt oculi amborum; cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, feceruntque sibi perizomata: E ad amendue si aprirono gli occhi, e conoscendosi esser nudi, misero insieme delle foglie di fico, e fecersi di che coprirsi. Tutto è d'istruzione gravissima e universale. Spieghiamola e incominciamo.

Eva dunque violato ch'ebbe il divino Comandamento, perchè tentare il Marito, e voler farlo per ogni modo complice del suo delitto? Vogliam noi credere, che fosse tutta malvagità, e per quella nequizia stessa, e per quell'odio il facesse, per cui l'aveva il Serpente tentata lei? Questo, Uditori, non è credibile. Ma due affetti poteron muoverla a così fare, che in donnesco cuore esser sogliono fortissimi e violenti, l'amore e il timore.

L'amore: persuase forse dalle promesse del tentatore, che dal mangiar di quell'Albero sarebbe venuto loro gran bene, convinta dall'esperienza di se medesima, che per averne mangiato non era morta, e forse da questa parte adempiuta delle tentatrici promesse,

Ne-

(*a*) *Nequaquam moriemini*, sperando sempre l'adempimento dell'altra, (*b*) *Erit sicut Dii*, pensò di fare gran vantaggio al Marito, facendol crescere di condizione e di stato, di cui essa non meno avrebbe vieppiù goduto. A grossamente spiegarci, sperando ella essere quasi Dea, volle far Dio anche Adamo: in questa così sperata uguaglianza pensando meglio che poi non fecero i Greci favoleggiatori: che spesso fecer le Dee innamorare degli Uomini, e delle Donne gli Dei.

Che se il rimorso del suo peccato più la feriva, siccome io facilmente mi persuado, di quello che la speranza la lusingasse, il timore la fece vieppiù sollecita d'aver compagno il Marito della sua sorte. Misera Eva! Che fia di te, dovea dirle all'animo questo timore, misera che fia di te, se invece della promessa grandezza, tu sola dovrai soffrire il gastigo del tuo peccato? Forse Dio altra Donna vorrà congiungere a Adamo; e tu Femmina peccatrice sarai scacciata dal fianco di un Uomo innocente. Dove tro-

(*a*) Gen. 3. v. 4. (*b*) Ibid. v. 5.

troverai scampo, asilo, o conforto, se resti sola? Non ci è per te altro consiglio, da cui sperare salute, che quel d'avvolgere Adamo nella tua colpa, e così essere e con lui assoluta, o essere con lui punita, vivere, o morire con lui. Ogni momento che tu ritardi è perduto, può essere per te fatale.

Così agitata da due affetti sì forti, che in lei già erano violenti, ribelli, e torbidi, quali dovevan essere in un'Anima peccatrice, spicca dal vietato Albero un'altra delle sue frutte, e vola in cerca di Adamo risoluta d'operar ogni arte, perch'egli la riceva dalla sue mani, e inducasi per ogni modo a mangiarne. Misero Adamo! A qual battaglia, a che cimento ti espone il tuo amore per quella Donna, che tu ben dicesti (*a*) osso delle tue ossa, e carne della tua carne? Aresti allora temuto di averne ad essere mai tradito? Eva, Uditori, assai presto ritrova Adamo, il qual veggendola, com'è a pensar verisimile, accesa fuor dell'usato e turbata; che hai mia Eva, le avrà for-

(*a*) Gen. 2. v. 23.

forse detto, che t'è avvenuto? Oh caro Adamo, s'io stava ancora un momento senza trovarti, certo io ne moriva. Morirne! E perchè? Non sai che l'Albero della Vita ci fa immortali? Sì, so questo; ma so di più, che quello della Scienza ci potrebbe far bene maggiore assai. Come? E qual bene potrebbe farci una Pianta, di cui Dio ci ha proibito mangiarne sotto pena di subito restarne morti? Ma che è quel frutto, ch'io veggo nelle tue mani? Non saria già dell'Albero di cui mi parli? Sì, caro Adamo, è di quel desso. Io n'ho mangiato, eppur tu vedi, che non però io sono morta. E del più dolce e più soave sapore ch'io mai gustassi. Questo io l'ho spiccato per te. Prendilo sulla mia fede, farne saggio e vedrai. Ohime? Ch'hai fatto? Parlami d'altro. Dio l'ha vietato. Non posso, Eva, non posso. Come non puoi? Oh Adamo! .... Me misera! Mi vuoi tu dunque abbandonare così. Pensa di non avermi a rivedere mai più. Ingrato! Questo è dunqne l'amore che tu mi porti? Adesso sì che io mi morrò di dolore. Ma non è Dio che mi condanni alla morte col suo precetto; tu sei, crudele, che mi condan-

danni col tuo rifiuto. Pensate che non avrà detto e fatto per ottenere di vincerlo finalmente. Pur troppo ci riuscì. Adamo non seppe reggere alle lusinghe, alle lagrime, alle preghiere, alle disperazion della Moglie. Consentì infine, prese, e mangiò: (a) *Deditque viro suo, qui comedit.*

Non è finta ne immaginata per troppo libera fantasia così fatta battaglia, o vogliam dire piuttosto assedio di femminili lusinghe, con che la Donna strinse il cuore dell'Uomo per indurlo a peccare. San Paolo nella prima delle sue Lettere a Timoteo chiaramente insegnò, che ben fu Eva sedotta ma non Adamo: (b) *Adam non est seductus: Mulier autem seducta in prævaricatione fuit.* La qual sentenza spiegando Sant'Agostino: Adamo, dice, non fu sedotto, perchè non peccò per alcun errore di mente, come la Donna peccato aveva, credendo alle parole del tentatore, ma sì peccò per amorosa condiscendenza. Le parole di questo Padre sono sì belle ch'io voglio renderlevi vol-

(a) Gen. c. 3. v. 6. (b) 1. Tim. c. v. v. 14.

volgarmente, onde tutti le intendano, quali si leggono al capo undecimo del libro quattordicesimo della Città di Dio. (a) *Siccome Aronne all'errante popolo non consentì il celebre Vitello d'oro per errore sedotto, ma sì strettoci per importunità; nè è credibile che Salomone per errore pensasse, che a quegl' Idoli fosse a servire, cui le femminili lusinghe fabbricare gli fecero i sacrileghi altari; così è da pensare che il primo Uomo alla sua Donna cedesse, solo a sola, Uomo a Donna, Marito a Moglie, e a trasgredire il divino Comandamento non per errore di mente, ma per passione di cuore si conducesse.*

Nè però fu scusabile, Ascoltatori, nè però fu meno reo, nè al suo peccato mancarono circostanze, che sommamente il gravarono dinanzi a Dio. O detto, ò tacciuto che gli avesse la Donna della conversazion sua col Serpente, e delle promesse che le avea fatto dell'alto stato, a che sarebbon saliti violando il divino Comandamento, nel che sono varie le opi-

(a) Aug. de Civ. Dei l. 14. cap. 11.

opinioni de' Padri, (a) certo è che Adamo peccò di (b) superbia, di gola, d'infedeltà, e di evidente disubbidienza a quell' unica positiva facilissima legge, che in mezzo a un dominio e ad una libertà così ampia gli avéa fatta Iddio, ond'essere riconosciuto a sovrano Legislatore dell'Uomo.

Non è quì luogo a disputare chi de' due più gravemente peccasse, sa Adamo od Eva. Lascianne a Dio il giudicio, che solo è l'infallibile indagatore de' cuori, e solo ha guardo a distinguerne ed a comprenderne il merito od il demerito, la bontà o la malizia. Noi riflettiamo piuttosto a' caratteri diversi assai della lor tentazione. Il Serpente a vincer la Donna

(a) Lege Perer. Comm. in Gen. lib. 6. hic., apud quem PP.

(b) Eccl. 10. v. 14., & 15. Tob. 4. v. 14. Aug. de Civ. Dei lib. 14. c. 13. & 15. de Gen. ad litt. l. 11. c. 30, & 42. in Dialogo 65. quæst. q. 4. sup. Psal. 68. 70. 81. Chrys. hom. 16. in Gen., & hom. 11. ad Pop. Ant., & lib. 1. de Provid. Greg. Moral. l. 34. c. 17. Damasc. l. 2. c. 10. Bernard. Serm. primo de Adventu. Magist. Sent. in secundo dist. 22. S. Thom. 2, 2. q. 163.

na l'assalì per la mente, e un errore le persuadè. La Donna per vincer l'Uomo gli assalì il cuore, e a condiscenderle lo condusse. E egli, Uditori, che l'umana debolezza sia divisa naturalmente così? Che le Donne l'abbiano nella mente, e noi l'abbiamo nel cuore? Ovver piuttosto, che questa diversità non nascesse che dai tentatori diversi: sicchè il nimico non possa vincerne che per inganno; noi tra noi stessi possiamo perderci per amore? Pensate come vi piace, purchè pensiate, che per salvarsi è necessario difendere la mente e il cuore. Per l'una parte o per l'altra che si introduca il peccato, noi siam perduti.

Per queste diverse vie s'introdusse ne' primi Padri, e che ne avvenne? (a) *Aperti sunt oculi amborum:* Aprironsi gli occhi loro, ed oh quale scena! Funesta ed orrida scena all'aprimento improvviso di questi occhi si presentò. A quella guisa, che nei vostri Teatri talora cangiando scena par che un vago Giardino, un superbo Palagio, o un magnifico Tem-

(a) Gen. ubi supra.

Tempio dilegui a un tratto e sparisca dagli occhi vostri, e in quella vece vi si fa innanzi o prigione, o caverna; o incendio, o rovina; o altro obbietto di molto orrore, per simil modo avvenne allora a' miseri nostri Padri di verità. Paradiso Terrestre tu non sei più Paradiso! No non sei più soggiorno della tranquillità, del piacer, della pace, e della felicità. Il Cielo e la Terra, il Sole e le Stelle, gli Animali e le Piante tutto è cangiato. Ma il cangiamento più lagrimevole Adamo ed Eva lo veggono in se medesimi: (a) *Cognoverunt se esse nudos*. Queste parole benchè si debbano in parte intendere della corporal nudità, di cui in pena del peccato loro arrossirono, non possono non intendersi di una più misera nudità di ogni bene, a cui si videro in quell' istante ridotti. O Dio! Che spoglio ne aveva fatto il peccato! Misera Natura umana come allora apparisti agli occhi aperti de' primi Padri! Sì ch'essi videro adempiuta in se stessi sopra di te quella terribile degradazione descrit-

ta-

(a) Gen. ubi supr.

taci dal Profeta: (*a*) *Aufer cidarim*, *tolle coronam .... iniquitatem*, *iniquitatem*, *iniquitatem ponam eam*: Squarciale il manto, toglile la corona, il manto dell'Innocenza, la corona dell'originale giustizia, preziose insegne d'una sovranità che ha perduto, non meno sopra se stessa che su tutte le Creature; in lei non resti, non apparisca, non veggesi che un triplicato portento di nuda iniquità, per cui sia fatta in oggetto d'orrore al Cielo e alla Terra; di vergogna e di abbominazione a se stessa; iniquità nell'Intelletto acciecato dalla ignoranza, nella volontà pervertita dalla malizia, nelle passion dello spirito, e nei sensi del corpo fatti ribelli: *Aufer cidarim*, *tolle coronam .... iniquitatem*, *iniquitatem*, *iniquitatem ponam eam*. Eccovi, Ascoltatori, un legittimo senso benchè morale delle divine paròle, (*b*) *Cumque cognovissent se esse nudos*, ed eccovi la Scienza a cui aprirono gli occhi, e che acquistarono in pena del lor peccato. Scienza del ben perduto, scienza del male in-

cor-

(*a*) Ezech. 21. v. 26. 27. (*b*) Genes. ubi supr.

corso, quella d'una passata, e questa d'una presente sperienza. La spiegazione è in gran parte del Padre Sant'Agostino (*a*)

Un oggetto sì misero gli inorridì. Però cercarono nascondimento, ma quale? (*b*) *Consuerunt folia ficus feceruntque sibi perizomata:* Aggiunsero insieme alla meglio e accozzarono delle foglie di Fico, sendovene d'una specie al riferire di Plinio, (*c*) che le ha grandissime e fecersi di che coprirsi. Sant'Ambrogio spiega misticamente queste parole, ed io volentieri a spiegarle mi varrò delle sue, fedelmente rendendovi, così come si legge nel tredicesimo capo del suo libro del Paradiso, un assai bello e profittevole tratto di questo Padre. (*d*) *Il fico*, dic'egli *per quale specie di Pianta dobbiamo prenderlo, la serie delle divine Lezioni lo spiega assai. Conciossiacchè la Scrittura ricordato ci abbia che i Santi sotto la vite e il fico riposano, e Paolo abbia det-*

(*a*) Aug. de Civ. Dei lib. 14. c. 17.
(*b*) Gen. ubi supr. (*c*) Plin. lib. 16.
(*d*) Ambr. lib. de Parad. 2. 13.

detto: (a) *Quis plantat ficum, & de fructu ejus non manducat: ed il Signore a questa Pianta venuto però si sdegnasse che sole foglie e nessun frutto non ci provò* (b). *Adamo dunque m' insegna che sian le foglie del fico, il quale poichè ebbe peccato invece di gustare dei frutti, delle foglie si ricoprì. Il Giusto insomma sceglie le frutta, il Peccatore le foglie. Ma quali sono le frutta? Sono, dice l' Appostolo* (c) *la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la modestia, la continenza, l'amore. Non avea frutto di gaudio chi avea perduto la grazia, non di fede chi il divino Comandamento violato aveva, non di continenza chi avea gustato dell' Albero da Dio vietatogli. Adunque chi trasgredisce i Comandamenti di Dio è spogliato e resta nudo così che si vergogna di sè medesimo, cerca però coprirsi con certe foglie, talor con vani ed apparenti discorsi, che mal compone di male ordite menzogne, parole a parole accozzando.*

Co-

(a) 1. Corint. 9. vers. 9. In Vulgata est: Quis plantat vineam. (b) Matth. 21. vers. 16.

(c) Galat. 5. vers. 22. 23.

Così vela il mal fatto, asconde la sua coscienza, cuopre la sua nudità. Foglie sono gittar la colpa del suo peccato ora sulla malvagità del Demonio, ora sulle lusinghe del senso, ora sull' artifizio degli Uomini tentatori. Talor si giugne sino a volersi coprire cogli esempj dei Santi, che alcuna volta peccarono, e i cui peccati si leggono ne' santi Libri, così dall' Albero stesso della divina Scrittura prendendo foglie senza curare alcuno de' tanti frutti, di che è fecondo. Gli Ebrei non fanno forse altrettanto, i quali della legge spirituale materialmente interpretano le parole? Cotesta interpretazione perde ogni frutto di verde Pianta e vitale: non è che di foglie condannate della maledizione di un' aridità sempiterna. Sin quì Sant' Ambrogio.

Nel resto Giovanni Clerc, (*a*) che dice di non intendere come letteralmente spiegar si possa ne' primi Padri, che soli erano tuttavia nel Paradiso Terrestre quest' importuno rossore della lor nudità; non riflette per avventura che alle ragion naturali, per cui potes-

(*a*) Clerc Comm. in Gen. hic.

tesse eccitarsi e che forse non l'eccitarono, del che io non voglio contendere: trascura le superiori e sovrane, per cui di fatto questo rossor si eccitò.

Non era dunque come parla Sant' Agostino, (*a*) pena giustissima di quel peccato, per cui affettato avevano di aggrandir per superbia, sentirsi avviliti e umiliati così che arrossire dovessero sin dell'aspetto di se medesimi? Che poi Mosè non ci narri questo doloroso aprimento degli occhi loro che dopo il peccato dell' Uomo, quantunque prima di lui peccato avesse la Donna, e però sembri che prima a lei dovesse in pena questo gastigo venire, è a dimostrarci per avventura la violenza della passione che l'agitava, che a niuna altra cosa non la lasciava riflettere, fuorchè a far complice Adamo del suo peccato. Il primo momento di sangue freddo, dirò così, ch'ebbono l'uno e l'altro fu quello del lor rossore, perchè fu quello della loro riflessione sul lor peccato, e sull'estrema viltà in cui erano già caduti.

Oh

(*a*) Aug. l. 14. de Civ. Dei c. 17, & alibi passim.

Oh momento! Tardo momento di riflessione, che in coloro almen che non beono l'iniquità come l'acqua, succedi sempre al peccato, e il Peccatore riempì di confusione, di rossore, di noja, e spesso oimè d'inutile pentimento, perchè anzi non lo precedi, che tu saresti un ostacolo insuperabile alla tentazion di peccare! Ma che nol preceda è colpa nostra. Basterebbe pensare un poco a noi stessi, provvedere a noi stessi, non aspettare a riflettere, quando la riflessione ci fa pentir del mal fatto, ma più non è in tempo di perservarcene, quando ci può confondere, ma non ci può più salvare. Misero Adamo! Eva infelice! Quegli occhi, che l'innocenza e la grazia vi aveva aperti abbastanza per non peccare, voi a peccar gli serraste. Bisogna aprirgli non meno dopo il peccato. Sì, vedete ora e sentite l'irreparabile vostro danno. Temono gl'infelici, desiderano, arrossiscono, si confondono, tutto è in essi disordine, ribellione, e tumulto di passioni: ma non è questo che il principio de' loro mali. Dio Creatore, Dio Padre, Dio Legislatore dell'Uomo, si fa non meno Dio Giudice del suo peccato. Questo quarto e ma-

maraviglioso carattere che Dio vestì, e il modo pieno di Pietà e di Giustizia, con cui gli piacque spiegarlo sarà il suggetto delle vegnenti Lezioni.

LEZIONE XXVI.

Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad aurum post meridiem &c. Gen. 3. v. 8.

Dio Creatore, Dio Padre, Dio Legislatore dell' Uomo veste oggi e spiega la prima volta, Uditori, il carattere di Dio Giudice. La divina sua voce, che sino a questo momento non avea nelle cose prodotto mai che l'esser, la vita, e la loro felicità, produce la prima volta il timore. Adamo ed Eva l'ascoltano nel Paradiso Terrestre, che già il Sole dopo il meriggio piegava verso occidente, e intimoritine soprammodo fuggon tremanti a nascondersi all'ombra opaca e funesta dell'Albero del lor peccato: (a) *Et cum audissent vocem Do-*

(a) Genes. 3. v. 8.

Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam, & Uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni Paradisi. Pensate se si potevano assai nasconder da Dio? La sua voce da cui erano fuggiti indarno, gli raggiunse in un subito, e Adamo sentì chiamarsi altamente e espressamente da Dio che ricercandolo lo chiedeva: Adamo dove sei: (a) *Vocavitque Dominus Deus Adam, & dixit ei, Ubi es?* Bisognava per ogni modo rispondergli, venirgli innanzi; ma Adamo pensò di più a far qualche scusa della sua fuga e del suo nascondimento. Quelle foglie di cui si era vestito, nuovo abito con cui a Dio la prima volta si presentava, gli suggerirono di parlare così: Signore io ho udito la vostra voce nel Paradiso, ma trovandomi ignudo ho temuto di comparirvi avanti: però mi sono nascoso tanto da vestirmi alla meglio, come vedete: (b) *Qui ait: vocem tuam audivi in Paradiso, & timui eo quod nudus essem, & abscondi me.* Ogni scusa sarebbe stata vanissima:

ma

(a) Gen. 3. v. 9. (b) Ibid. v. 10.

ma questa era un'accusa manifestissima del suo peccato. E chi dunque, ripigliò Dio, ti ha fatto riflettere alla tuà nudità; se non perchè tu hai mangiato dell'Albero di ch'io t'avea comandato di non mangiare? (*a*) *Cui dixit Dominus, quis enim indicavit tibi quod nudus esses; nisi quod ex ligno, de quo præceperam tibi necomederes, comedisti?* Adamo era convinto, e non potendo negare il fatto cercò scusarlo. Questa Donna disse, o Signore, questa Donna che voi medesimo mi avete dato a compagna, ha fatto tanto ch'io n'ho mangiato: (*b*) *Mulier* leggono altre versioni assai, (*b*) *hæc Mulier, quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, & comedi.* Vedremo appresso quanto fosse importuna questa risposta. Ma Dio niente alteratone si volse ad Eva: e, Donna le disse, perchè hai tu fatto questo? (*c*) *Et dixit Dominus ad mulierem, quare hoc fecisti?* il Serpente è stato, rispose anch'essa, che mi ha ingannato: (*d*) *Serpens decepit me,*

&

(*a*) Gen. 3. v. 11. (*b*) Ibid. v. 12. Vide Polygl.
(*c*) Ibid. v. 13. (*d*) Ibid.

& comedi. Eccovi, Ascoltatori, in questo tratto maraviglioso descrittaci per Mosè la prima parte del primo Giudicio che Dio fece degli Uomini peccatori. La sua venuta, la citazione, il processo, il convincimento, e la confessione dei Rei. Il chiaro ordine della divina Istoria debbe non meno esser quello della Lezione. Incominciamo.

Udiron dunque Adamo ed Eva la voce del Signor loro, che pareva a passeggiare venuto nel Paradiso dopo il meriggio, o come altre versioni leggono (a) verso sera. Cotesta voce non fu che uno strepito insolito, una non prima udita commozione di cose che produceva in quel luogo la Maestà, e la presenza, e forse ancora lo sdegno del Creatore. (b) Così appresso, le apparizioni divine che noi leggiamo nella Scrittura, sono descritte assai volte con qualche strano apparato, o di fuoco, o di turbine, o di splendore, e di nebbia, o di tremuoto, o d'altro tale portento, che nel-

(a) Vid. Polygl., & Hieron. in qu. Hebr. in Gen.
(b) Lege Perer. Comm. in Gen. l. 6. in c. 3. v. 8.

nello stile della Scrittura si chiama voce di Dio, opportuna a spirare agli Uomini venerazione, timore, e rispetto dell'idea stessa d'una presente Divinità. Dionisio Longino (*a*) nel celebre trattato suo del Sublime, ricorda alcuni versi d'Omero, che questo Poeta trasse per avventura da' Santi Libri, o certo dalle più antiche tradizioni impresse negli animi di tutti gli uomini, secondo cui così descrive il camminar di Nettuno.

(*b*) *Le Rupi, e i Monti, e l'alte Selve annose*
Tremavano dovunque il Dio del Mare
Moveva i passi maestosi, e gravi.

Lo averlo poi Adamo ed Eva subito riconosciuto, e il rappresentarlo che fa Mosè quasi in atto di passeggiare a diporto, dimostra che così Dio usato era probabilmente onorare dell'augusta presenza sua quel felice soggiorno dell'Innocenza. La quistione è se per se stesso, ovver piuttosto se per opera d'alcun Angelo lo facesse. Il più de'Padri, e de'Teologi sen-

---

(*a*) Longin. de Subl. l. 2. (*b*) Homer. Il.

sentono che in questo secondo modo. Ma chi bramasse su questo punto sapere quanto saper si può, non ha che a leggere S. Gregorio (a) incominciando dal capo secondo del ventottesimo libro de' suoi Morali, eseguendo sino al capo settimo del medesimo libro, dove questo gran Padre più dottamente e più esattamente d'ogni altro questo punto trattò. Noi non divertiam dalla serie della divina Istoria.

Timore e spavento fu il primo affetto, che all'udir Dio vicino sentirono i Peccatori. Timore e spavento, che di fuggire e di nascondersi gli consigliò. Ma dove? O sotto l'Albero del lor peccato, o certamente assai presso: (b) *In medio ligni Paradisi*. Questo potrebbe parervi strano: ma forse Eva ci corse colla speranza di ritrovarci tuttavia il Serpente il quale l'aveva sedotta, e Adamo la seguitò. Forse fuggirono alla ventura senza pensar nemmen essi dove fuggissero: ma spaventati dal rimorso della coscienza e dalla viva appren-

(a) Greg. Moral. a c. 2. l. 28. ad. c. 7. ejusd. lib.
(b) Gen. 3. v. 8.

prensione di Dio vicino sotto le prime fronde più opache e più dense in cui si abbatterono, si nascosero. Sant'Agostino (*a*) riflette che i Peccatori perdono spesso il senno, e prendono risoluzioni sì sconsigliate che pajono affatto stolti. Così giudica di questa fuga de' primi Padri, e del loro nascondimento. Sant'Ireneo (*b*) gli difende, e prende questo timore a un atto di riverenza verso l'offesa Divinità.

Comunque fusse, Dio chiama Adamo, e dovesei, lo richiede, rispondimi dove sei, (*c*) *Vocavitque Dominus Deus Adam, & dixit ei: Ubi es?* Parole, Uditori, che come è lo stile del divino parlare, assai più esprimono di quel che suonano. Dove sei, o Adamo? Ma questo *dove* di Dio, spiega ed interpreta Sant' Ambrogio, (*d*) non cade tanto sul luogo, quanto e molto più sullo stato. Sì in quale stato misero ti ritrovi? Senza grazia, senza pace, senza difesa, e senza felicità. Tu che peccando sperasti salir sì alto, mira e conosci in qual pro-

(*a*) Aug. de Gen. ad litt. cap. 33.
(*b*) Iren. Advers. haeres. lib. 3. cap. 37.
(*c*) Gen. 3. v. 9. (*d*) Ambr. de Parad. §. 14.

profondo ti sei ridotto di viltà e di miseria. *Ubi es Ubi es?*

Adamo si sente stretto a rispondere a questa divina voce, la cui forza onnipossente e sovrana lo trae dal suo nascondiglio, e suo malgrado lo obbliga di comparire al cospetto terribile del suo Giudice. Eva lo seguita, e amendue si presentano innanzi a Dio. Chi potrebbe descrivergli, Ascoltatori? Lor felici, se penetrati nell'animo da un dolor vivo e sincero del lor peccato, cogli occhi molli di lagrime, e colle nude ginocchia piegate a terra; oh Dio, avesser gridato, nostro Creatore e Padre, noi siamo rei, noi abbiamo violato il vostro Comandamento, noi meritiam mille morti, vi domandiamo pietà. Misericordia Signore, Misericordia per noi, e per li poveri Figliuoli nostri. Sant'Agostino, (a) e San Gregorio (b) furono d'opinione, che se avessero così parlato, se avessero fatta a Dio una confessione sincera del lor delitto, e con un vivo do-

(a) Aug. de Civit. lib. 14.
(b) Gregor. lib. 22. Moral.

dolore del mal commesso implorata la sua pietà ne avrebbono ottenuto senz'altro dall'infinita bontà di Dio grazia e perdono; che non avrebbono per avventura perduto quel felice soggiorno del Paradiso Terrestre che Dio medesimo fatto aveva per loro stanza, e che non meno felice sarebbe stata la loro posterità.

Checchessiasi di ciò, il certo è pur troppo che i miseri non parlaron così; ma in quella vece lo studio loro non fu che di tessere fredde scuse. Adamo incomincia dallo scusar la sua fuga sotto il pretesto della sua nudità: (a) *Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui eo quod nudus essem, & abscondi me:* Ho udito la vostra voce e ho temuto perchè era ignudo, però mi sono nascoso. Questa oltre essere scusa vana, era di più menzognera: perchè quando Dio gli fece udir la sua voce nel Paradiso, egli già si trovava di quella rozza sua vesta che si era fatta di foglie, bastevolmente vestito. Ma Dio non curando riconvenirlo della menzogna non volle che esprimerne

(a) Gen. 3. v. 10.

ne suo malgrado la confessione del suo peccato. E che novità è cotesta, lo ripigliò: da quando in quà tu arrossisci della tua nudità? Non aresti potuto mai arrossirne se di quell'Albero tu non avessi mangiato, di ch'io t'avea proibito di non mangiare: (*a*) *Quis enim indicavit tibi, quod nudus esses, nisi quod ex ligno de quo præceperam tibi ne comederes, comedisti?*

Giovanni Clerc, (*b*) che pretese nel solo senso morale potersi intendere la nudità, di cui quì parla Mosè, cioè nudità della grazia e dei doni dell'innocenza, è obbligato a spiegare molto violentemente queste parole, le quali naturalmente e chiaramente si spiegano in senso fisico, tanto solo che si conceda ne' primi Padri il rossore di se medesimi, se non qual effetto naturale e necessario, del che non voglio contendere, certo qual giusto e meritato gastigo del lor peccato: il qual sistema rovescia a un tratto tutte le sue ragioni e sostiene giustissima così com'è veramente l'universale spie-

(*a*) Gen. 3. v. 11. (*b*) Clerc. Comm. in Gen. hic.

spiegazione de' Padri. Nè certo trattandosi di peccato e di gastigo del peccato sono a considerar solamente, come fa il Clerc, gli effetti morali o fisici della natura, ma quelli assai più di un ordine superiore.

Adamo non si aspettava per avventura d'essere dalla sua scusa medesima così convinto. Il suo rossore non potea più negarlo che già lo aveva asserito, la cagione del suo rossore nemmeno, che sente Dio avergliela già scoperta. Bisogna dunque confessare il delitto, che senza contraddizione non si può negar più. Adesso almeno, o Adamo, ripigliano i due Padri soprallodati Agostino, e Gregorio, (a) adesso almeno, o Adamo, quantunque già troppo tardi, pensa a confessare il tuo fallo in un modo a poterne sperar pietà. Di che sei stato cieco, sconoscente, ribelle, ingrato a quella Bontà infinita, a quella Maestà sovrana che ti diè l'esser, la vita, e tutti i beni di un Paradiso, che lti aggiunse quelli della sua Grazia, e compiacquesi di onorarti di un

suo

(a) Ubi supra.

suo precetto. Dì che sentendoti vivo ancora dopo del tuo peccato, non sai se questa tua vita sia più un portento della Clemenza di Dio che tuttavia ti conservi, o della durezza tua che per dolore d'averlo offeso ancora non sei morto. Dì ... Ma che giova, Uditori, proseguir quello che dovea dire, se non ne disse una sillaba, e disse invece quel solo che non avrebbe dovuto dire giammai? Eccovi la sua risposta. Questa Donna, o Signore, che voi medesimo mi avete dato a Compagna, questa mi ha dato dell'Albero, ed io ne ho mangiato. (a) *Mulier quàm dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* Confessione, riflettono i Padri (b) piena d'iniquità, e nel profondo suo senso a Dio ingiuriosa. Insomma quest'era un dire: Signore la colpa è vostra. Non sono io già stato io, che abbia voluto Donna; Voi solo feste che Donna, e questa Donna mi deste, e a lei coi vincoli della più stretta società mi legaste. Ora le leggi di que-

(a) Gen. 3. v. 12.

(b) Apud Perer. Comm. in Gen. l. 6. in v. 12. q. 3.

questa società mi stringevano a compiacerle per vivere con lei in pace. Essa ha voluto così. Io ho dovuto mangiar dell'Albero che m'offeriva per acchetarla.

Alcuni Rabbini che tutti si mostravan essere ne'loro Scritti nimicissimi delle Donne, truovano troppo ingiusta questa confessione di Adamo, che vorrebbe piuttosto dirsi una querela, o un'accusa di quella Donna che gli avea data Iddio, se non anzi una querela e un'accusa di Dio medesimo, il quale gliel'avea data; e dicono che questa è l'indole d'assai Mogli mettere in croce i Mariti per ottener quanto vogliono, checchè ne segua; nè i buoni Uomini non possono sperar pace, finchè non facciano l'importunissima volontà loro Io non vorrei, che quest'ebraica sentenza ad alcuni piacesse troppo, e ad altri troppo spiacesse, sicchè a difenderla, o ad impugnarla, nascessero tra voi contese. La verità sta nel mezzo, ed ogni vizio che ha complice, fa due rei.

San Bernardo per mio avviso fa la più bella e più morale riflessione su questo tratto. Che incoerenza, dic'egli, è mai cotesta

di

di Adamo? Tanto amore e tanta condiscendenza per Eva, quando trattasi di peccare; e quando poi tratta portar la pena del comune peccato, tante accuse contro di lei e tanta severità. Che amante è cotesto, il qual si fa così subito accusatore? O Adamo amava di verità questa Donna, o non l'amava. Se non l'amava, perchè peccare? E se l'amava, perchè acccusarla? Ma udite le precise parole di questo Padre. (a) *E a considerare*, dic'egli, *che quanto Adamo fu nella colpa condiscendente alla Moglie, tanto fu appresso nel sostenerne la pena contro di lei crudele. Perchè procacciando di trasferir da se nella Moglie tutta la colpa, volle non meno a lei sola addossarne tutta la pena. Oh strana perversità! Non vuoi soffrire alcuna pena per lei, e tu per lei non ricusasti commettere però la colpa. Fusti dannevolmente pietoso, dove ti conveniva esser severo; e più dannevolmente crudele, dove ti conveniva esser pietoso. Che non mai peccar si debbe per altri, lo che è di Giustizia: ma volentieri portar si debbono gli altrui peccati,* la

(a) Bernard. Serm. primo in Festo omn. SS.

lo che è vera misericordia. Sin quì il Santo Padre Bernardo.

Bella istruzione a conoscere quanta fede si possa altri promettere dal complice del suo peccato. Lusinga, giura, protesta; ma al primo timore d'alcun suo danno vien meno, e spesso ancora tradisce, e l'Amante più passionato si fa talora il più perfido accusatore. Che alterazione, e confusione di cose non produce oggi in noi, e non produsse nella mente e nel cuore del primo Uomo il disordine del peccato!

Udita la risposta di Adamo, Dio volge ad Eva il parlare: E perchè o Donna, le dice, perchè hai tu fatto questo? (a) *Quare hoc fecisti?* Pensate s'ella era disposta a rispondere punto meglio di quello che avea risposto il Marito. Pensò anch'ella a scusarsi, e vanamente non meno e stoltamente lo fece. Il Serpente è stato, rispose, è stato il Serpente che m'ha ingannata, e però io ho mangiato: (b) *Serpens decepit me, & comedi*. Quasi fusse scusa soffribile lo avere anzi al Serpente creduto che non a Dio.

(a) Gen. 3. v. 13. (b) Ibid.

Eccovi così rei citati, compariti, confessi, e convinti del lor delitto. Non resta, a compierne e a consumarne il giudizio, che la sentenza. Ma qual potrebbe aspettarsi dalla Giustizia del divin Giudice, se questi miseri si difendon sì male, nè alcun altro Avvocato non comparisce a farne miglior difesa? Chi crederebbe che a dispetto di tanti loro demeriti, questo pietoso Avvocato lo trovassero nel loro Giudice! Eppur fu così. La prima sentenza che questo divino Giudice pronunziò, potè convincergli, che un'infinita Misericordia avea trattato la causa loro presso un'infinita Giustizia, anzi che l'avea vinta. Questa sentenza la qual contiene la chiara promessa prima di Dio dell'Uomo-Dio Redentore, sarà il suggetto della vegnente Lezione, che io assai mi compiaccio di potervi fidatamente promettere consolatrice.

Finiamo questa colle parole e coi sensi di Paolo Appostolo: (a) *Quem ergo fructum habuistis tunc in iis, in quibus nunc erubesci-*

(a) Rom. 6. vers. 21.

scitis? Dite, o Peccatori, qual frutto avete tratto di quelle cose che adesso vi cuoprono, o certo un giorno vi copriranno d'insopportabile confusione? Il timor della morte, lo spavento del Giudicio di Dio, il fiero rimorso della coscienza, la misera nudità d'ogni bene, a cui vi siete ridotti, per qual piacere infelice, per qual vantaggio potrebbon essere compensati? Sentite almeno una volta, sinchè potete utilmente sentirla, la chiara voce di Dio, che ha tuttavia la bontà di ricercare di voi: *Ubi es?* Dove sei Anima peccatrice, rispondimi, dove sei? No non temere; che non è questa per te citazione di Giudice, è dolce invito di Padre che ansiosamente ricerca del suo perduto Figliuolo, è pietosa offerta di Medico che domanda di riconoscere e di curar le tue piaghe; è divina Misericordia che vorrebbe per ogni modo salvarti. Non tardare un momento: rispondi subito. Un dolor vivo, una confessione sincera ti mette in salvo. Che un grande Avvocato, un Uomo-Dio Redentore a' primi Padri promesso, e morto su questa Croce per te, fa al Tribunale della divina Giustizia la tua difesa. Così sia.

LE-

LEZIONE XXVII.

Et ait Dominus Deus ad Serpentem: quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, & bestias Terrè: super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ. Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius: ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus. Genes. 3. v. 14. 15.

Illustre e ammirabile monumento della divina Misericordia, che al tribunale medesimo di Dio Giudice perorò in guisa la prima volta la causa degli Uomini peccatori, che vincendo l'opposizione di tanti loro demeriti, per se ottenne le prime parti, alla severa Giustizia non lasciando che le seconde. Avevano i primi Padri bruttamente peccato: erano al Tribunale terribile di Dio Giudice rei convinti e confessi del lor delitto. Nè però ancora una stilla di pianto non appariva su gli occhi loro, non un'sospiro usciva de' loro petti, nè una sola parola non profferivano che domandasse pietà. In questo stato di cose qual sen-

sentenza parvi egli che aspettare dovessero da Dio Giudice? Itene maladetti . . . . . . No, Ascoltatori, questi rei debbon essere per ogni modo salvati. Il pietoso proponimento di Dio, per cui la Bontà e la Sapienza sua infinita aveva a' seggi de' ribelli Angeli gli Uomini sostituito, nè dall'umana malizia, nè dalla diabolica malignità non potè esser cangiato. Eccovi l'intendimento sincero delle divine parole che oggi dobbiamo spiegare. Era per avventura il Serpente non molto quinci lontano, e con esso, se (a) non più in esso, lo spirito tentatore sperante il crudo piacere di udir da Dio maleditti e condannati i due rei, e quello non meno d'esser fatto così Ministro del lor gastigo e della loro condannazione, come autore era stato del lor peccato. Per poco non domandava egli stesso Giustizia a Dio, egli che a quel momento medesimo in che peccò, fu colle schiere de' suoi superbi seguaci dal sommo Cielo precipitato a perdersi negli Abissi. Ma quanto andasser deluse le sue speranze, nel

cor-

(a) Variant. Interpr. hic.

corso della Lezione il vedremo, che io assai mi compiaccio di potervi oggi tenere, quale ve l'ho promessa, consolatrice. Incominciamo.

Stupenda cosa! Quasi la scusa d'Eva che incolpava il Serpente del suo peccato fusse stata legittima, e veramente ella ne meritasse soddisfazione piuttosto, perch'era stata tentata, che non gastigo perchè avea consentito alla tentazione, Dio volge subito contro il Serpente il suo sdegno, ed eccovi le inaspettate parole che profferì. Perchè tu hai fatto questo, gli disse, che tu sii maladetto tra gli animali tutti, e le bestia della terra. Tu ti strascinerai sul tuo petto e tutta la vita tua di terra ti pascerai. Io costituirò nimicizie implacabili tra Te e la Donna, e fra la sua discendenza e la tua. Essa ti schiaccerà finalmente la testa, e tu indarno insidierai al calcagno dei piedi suoi (a) *Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, & bestias Terræ: super pectus tuum gradieris, & terram comedes*

cud-

(a) Gen. 3. v. 14. 15.

cunctis diebus vitæ tuæ. Inimicitias ponam inter te, & mulierem: & semen tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus. Sentenza che fu a guisa di fulmine inaspettato e improvviso, che l'infernale nimico percosse a un tratto e disanimò. E nel vero, ponete caso che Eva non avesse peccato, e però ch'egli l'avesse tentata indarno, avrebbe egli potuto mai aspettarsi niente di peggio di quello a che lo condannano queste parole? *Ipsa conteret caput tuum?*

Ma se bramate in ciascuna sua parte intendere questa sentenza misteriosissima, vi convien ricordare, che il vero Serpente fu organo materiale e strumento, il diabolico Spirito fu il vero motor morale ed autore della tentazione di Eva. Ora le parole di Dio feriscono l'uno e l'altro: e però al vero Serpente in senso fisico e materiale, e al Demonio che l'avea mosso e animato, in senso spirituale e morale nè però meno certo, secondo lo spirito della lettera si vogliono riferire. Noi dunque prima del vero Serpente, appresso del diabolico Spirito le spiegheremo.

Sì, Ascoltatori, fu il vero Serpente male-

ledetto da Dio e condannato a strascinar sulla terra la vita e il petto, e a pascer cibi sordidi e polverosi, e ad esser sempre da tutta la umana gente odiato qual traditore e nimico, e ad avere schiacciata spesso la testa da quel piede medesimo, a cui avrebbe indarno insidiato. Ma di quì nascono non poche difficultà di non inutile scioglimento.

E prima il vero Serpente per niun modo non era reo nè di questo nè di altro peccato; che se il Demonio piuttosto d'esso, che non di altro animale s'era servito per tentar Eva, questo non era avvenuto per colpa sua, che all'angelica forza non potea fare contrasto. E perchè dunque Dio giustissimo condannò un animale innocente? Appresso, come spiegar si possono le parole di questa condannazione? Camminava egli forse il Serpente diritto della persona, ed avea piedi da farlo prima, che Dio lo condannasse a strisciarsi, e a strascinarsi col petto su per la terra? Mangiava forse altri cibi da quelli che mangia adesso? Insomma mutò forse Iddio e alterò le proprietà naturali di questa bestia condannata così? Scioglia-mo con brevità e con chiarezza queste difficultà.

E primamente è certo forza concedere; che non aveva il Serpente peccato di guisa alcuna, sendo il peccato impossibile ove non è libertà, e impossibile la libertà ove non è ragione. Le favole degli Ebrei, (*a*) che molte cose sognarono su questo punto, le abbiamo altrove assai rifiutate. Ma perchè dunque, se non aveva peccato, Dio giustissimo lo condannò? Condannollo, Uditori, per far conoscere agli Uomini qnant' egli odiasse il peccato, maledicendone e condannandone non solamente l'autor morale, ma sino il materiale strumento, lo che è conforme all'idea di un male molto abborrito, di cui si prendono in grande orrore le cose stesse più materiali che ci hanno avuto concorso. Nè Dio non fece però ingiustizia alcuna al Serpente; sendo le cose tutte materiali e sensibili create in grazia dell'Uomo. Così gli animali ne' sagrifizi d'espiazione, (*b*) si offerivano per li peccati degli Uomini ed uccidevansi. Così infiniti di es-

(*a*) Supra lect. 22.

(*b*) Exod. Levit. alibiq. passim.

essi perirono (a) nel diluvio da Dio mandato in gastigo degli umani peccati. Così Davidde ben maledisse per espressione del suo dolore alle montagne di (b) Gelboe, perchè in esse Saulle e Gionata morti erano. E così Cristo per istruzione (c) de' suoi Discepoli condannò l'albero infruttuoso. Potè dunque Dio per istruzione di Adamo e d' Eva, e di tutta la loro posterità, condannar giustamente il materiale strumento del lor peccato. Ma la maggiore difficultà è di spiegare la pena di questa condannazione.

Perchè pensar che il Serpente avesse piedi, e gambe, e coscie da camminare alto e diritto, e che gli fusser levate, tolte, o troncate per la divina condannazione, siccome alcuni, (d) e gli Ebrei per lo più hanno pensato, e che altri cibi mangiasse allora da quelli che mangia adesso, non è conforme nè alla buona Filosofia, nè all' idea generale che Dio ci ha dato della costanza sua nel conservare alle co-

(a) Gen. 7. (b) 2. Reg. 1. vers. 21.
(c) Matth. 21. v. 19. (d) Didym. in Catena Lyppom

cose le proprietà naturali che diede loro nella creazione. Che se Egli per lo peccato non le alterò nè negli Angeli, nè negli Uomini peccatori, perchè vogliamo noi credere, che alterassele nel Serpente che peccatore non era? Didimo Maestro un tempo di San Girolamo fu d'opinione (a) che quel Serpente, che tentò Eva, il Demonio lo avesse fatto fuori del naturale costume camminar alto e diritto, e però Dio a ritornar serpeggiante lo condannasse. Ma niuna buona ragione non favorisce questa sentenza, e molte sono quelle che la riprovano (b).

Bisogna dunque a giustamente pensare, pensar che Dio lasciando al Serpente le proprietà sue naturali, non fe che renderle odiose, prendendole e deputandole a' segni d' infamia eterna e d'orrore per quella tentazione, di cui organo era stato e stromento. In quella guisa medesima che l' Iride o sia l' Arco baleno

(a) Didym. in Catena Lippom.

(b) Lege Perer. Comment. in Gen. lib. 6. Disp. p. in cap. 3. q. 4.

no è certo cosa naturalissima che i raggi del Sole opposto in seno all' umide nubi ripercossi e rifranti lo formano naturalmente, e senza dubbio doveva essere apparito più volte innanzi al diluvio: ma era agli uomini uno spettacolo indifferente, quando (a) lo prese Dio a segno di pace tra il Cielo e la Terra, dichiarandolo tale agli uomini. Da indi in quà l'apparir suo ci rallegra e parci promettitore sicuro di vicina serenità. Per simil modo dove il Serpente malgrado le proprietà sue naturali, forse per queste stesse, piaceva all'uomo, a cui era (b), com' è narrato di sopra, l'Animal più domestico e familiare, dopo questa condannazione divenne il più odioso, il più spiacevole, il più nimico; potendosi le divine parole spiegar così: Ben ti sta maladetto, che tu non possa di terra levare il corpo, che il petto e il ventre strascini a stento su per la polvere, e che di cibi ti pasca sordidi e velenosi. Queste tue proprietà ricorderanno per sempre all'uomo il degno e opportuno strumen-

(a) Gen. 9. v. 11. ad 17. (b) Gen. 3. v. 1.

mento che fusti già del peccato, e quanto debba per queste stesse abborrirti.

Anche la particolar nimicizia tra esso e la Donna costituita e dichiarata in questo luogo da Dio, avvi tra Filosofi naturali chi molto letteralmente la spiega, affermando niuna cosa essere al Serpente così fatale, quanto la nuda pianta del piè della Donna, che se gli prema quantunque leggermente la testa, ne resta morto. Questi osservatori, (a) di cui fa fede Ruperto (a) Abate, trovato avranno probabilmente delle Donne sì coraggiose da farne l'esperienza. Noi forse le troveremmo difficilmente. Certissima cosa è che il Serpente insidia alle calcagna delle Persone, e se schiacciata non ne abbia la testa, per ferite o percosse non suol morire.

Ma del vero Serpente sia sin quì detto abbastanza. La miglior forza della divina condannazione si vuole spiegare, e intendere di quello Spirito diabolico, che lo aveva animato. Molta opera e molto ingegno hanno su que-

(a) Rupert. lib. 3. de Trinit. c. 20.

questo punto impiegato, e utilmente versato i Padri (a). Io ne sceglierò le sentenze, di cui questa parte quasi prezioso drappo vi tesserò.

Il Pontefice S. Gregorio dice che quel superbo maligno Spirito tentatore per le divine parole fu condannato e avvilito sino alla vilissima condizione di quella Bestia, di cui si era a tentar Eva servito, sicchè per danno e per infamia sua infinita gli convenissero del Serpente tutte le più odiose e le più sordide propietà. (b) *Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ*: Quasi volesse Iddio dirgli: Quando peccasti in Cielo, Spirito superbo ed empio, fusti già maladetto tra gli Angeli peccatori; ma poichè in Terra hai vestito le serpentine sembianze, e per nuocere all'Uomo hai in una bestia parlato, che tu sii maladetto ancor tra le bestie, qua-

(b) Aug. l. 2. de Gen. contr. Manich. c. 17, & 18 & lib. 11. de Gen. ad lit. c. 36. Beda in Hexaëm. Rupert. lib. 3. de Oper. Trinit. cap. 18. Hugo de S. Vict. Gregor. lib. 21. Moral. c. 2. & 3. part. curæ Pastoral. admonit. 20, aliique passim.

(b) Gen. ubi supra.

quasi una di esse, e ad imitarne la viltà condannato. Sì (a) *Super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitae tuae.* Indarno vorrai levare la testa al Cielo; dovrai strisciarti boccone come un Serpente sopra la Terra. Cioè, segue spiegando il Magno Gregorio, ti avvilirai a tentar gli Uomini sordidamente, le passioni di un cuor lascivo, e quelle di un ventre ingordo eccitando. *Terram comedes cunctis diebus vitae tuae.* Queste opere vili, terrene, e sordide faranno il tuo cibo; pascolo di quell' invidia e di quella malignità, di cui per tuo danno e per tuo scorno vivrai. Al Magno Gregorio piacemi far succedere Ruperto (b) Abate, il quale spiega così. Siccome questo Serpente, della cui astuzia tu ti sei abusato, cammina sul petto suo, e volge, e preme se stesso sopra la terra; così tu benchè spirito ragionevole, la tua ragione di stoltizia somma gravando, a qual parte ti volgerai, sempre ti troverai sulla Terra, e co-

(a) Gen. ubi supra.

(b) Rupert. lib. 3. de Trin., & operib. ejus c. 18.

come in te stesso una perpetua contraddizione di natura spirituale, e d'opere materiali ti avvilirà, così a' tuoi intendimenti effetti sempre oppostissimi riusciranno. Tu hai inteso di togliere per invidia il merito all'Uomo; e con ciò hai aperto la strada alla Grazia della Redenzione dell'Uomo. Contrarj a Dio per malizia, ma nell'atto medesimo per necessità gli cooperi; e mentre cerchi far male, per modi maravigliosi il tuo male ritorna in bene. Consolati nondimeno che ci saranno degli uomini così terreni, e sì vili, che tuo pasco saranno: *Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. Ma non isperare giammai di pur toccare coloro, la cui conversazione benchè terrestre sarà nel Cielo. Sin quì Ruperto. Ora seguiamo.

(a) *Inimicitias ponam inter te, & Mulierem, & semen tuum, & semen illius*: Io porrò nimicizia fra te e la Donna, e la tua stirpe e la sua. (a) *Ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus*: Essa la testa ti schiaccerà, e tu insidierai al suo calcagno.

Ugo-

(a) Gen. ubi supra.

Ugone di San Vittore (a) dalle prime parole di questo testo argomenta la penitenza di Eva; perchè se al Demonio la Donna dôveva essere veramente nimica è forza che fusse amica di Dio. Ruperto fa un altra riflessione di altrettanta gloria alla Donna, di quanta infamia e avvilimento al Serpente, per cui adesso il Demonio intendiamo. Osservate, dic' egli, (b) che lo Spirito tentatore a pervertire la Donna usò di fraude e d' inganno. Finsesi amico, e tutto il suo tartareo veleno sotto dolci e lusinghiere parole accortamente nascose. Ora per vincerti, dice Dio, non avrà già la Donna a ingannarti, come tu lei ingannasti: no ti assalirà apertamente qual dichiarata nimica: eppure ti vincerà; e vincerà per valore, non per inganno.

Ma qual Donna fu mai cotesta? Cotesta gloriosa Donna e la sua Discendenza, di cui quì parla Dio? Quantunque ad Eva consentasi una salutar penitenza del suo peccato, di lei

(a) Hugo Sancti Vict. apud. Perer. hic.
(b) Rupert. ubi supra cap. 19.

lei intendere non si possono queste parole. La quistione è decisa: non è che della gran Vergine Madre dell'Uomo-Dio, di cui intendere e spiegare si possono veramente.

Udite il Santo Padre Bernardo (a) nell'Omelia sua seconda sulle divine parole dell'Evangelio: *Missus est Angelus Gabriel a Deo.* Maria senza dubbio, dic'egli, il velenoso capo schiacciò, la quale ogni maniera di suggestione del maligno Serpente di corpo e d'anima ridusse al niente, della qual Donna e di lei sola fu Cristo la discendenza, perchè egli solo fra tutti gli uomini nacque di sola Donna senza che Uomo alcuno gli fusse Padre. Questa virginal discendenza secondo la vera forza del testo ebreo, dovea finir di vincere anzi di trionfar del Serpente, schiacciandogli affatto il capo, e il piede vittorioso mettendogli sul collo altero. Capo del Demonio era la podestà del peccato e della morte, che Cristo tolse e distrusse. Sin quì Bernardo.

Eccovi la prima misteriosa, ma assai chiara

(a) Bern. hom 2. in verba Ev. Missus est Ang. &c.

ra promessa, che Dio fece agli Uomini dell'Uomo-Dio Salvatore, e della Donna vendicatrice delle ingiurie di Eva, e del suo danno ristoratrice. Conciossiacchè, fortemente argomenta (*a*) Ruperto Abate, chi di noi che tutti siamo di Donna e d'Uomo figliuoli, potrebbe gloriarsi mai di avere con quest'antico ingannatore nimicizia perfetta? Non saremmo noi anzi nimici tutti di Dio, se per quest'unico Figlio di sola Donna e non d'Uomo non fossimo riconciliati? E dunque cosa certissima, che quì Figlio di quella Donna promettesi, la qual Madre Vergine sarebbe stata. Così il sesso medesimo che fu ingannato, la testa dell'ingannatore schiacciò, quando a distruzion del peccato, la Vergine Beatissima senza peccato, quest'Uomo nuovo e celeste partorì al Mondo. Sin quì Ruperto.

(*b*) I Padri e i Dottori sostengono, che Adamo intese questa promessa, e la sua fede nel futuro Messia, cioè in Cristo Riparatore, ac-

(*a*) Rupert. ubi supra.

(*b*) Lege Perer. Comm. in Gen. lib. 6.

accompagnata dalla speranza che per li meriti e per la grazia di questa Redenzione, gli avrebbe Iddio perdonato, fu il vero principio di quella giustificazione che lo salvò. Però nella divina Apocalisse l'Appostolo San Giovanni (a) nominò Cristo Agnello ucciso sin dal principio del Mondo, *Qui occisus est ab origine Mundi*, perchè la sua morte incominciò sin dal principio del Mondo a produr la salute e la speranza di tutti gli Uomini.

Non avrebbe però lasciato il Serpente d'insidiare al calcagno del suo Vincitore: (b) *Et tu insidiaberis calcaneo ejus:* cioè, spiegano i Padri, o alla sua Umanità che fu ardito di tentar (c) nel diserto, o a' giorni estremi della sua vita mortale, quando il Salvatore medesimo pronunziò: (d) *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum:* o a' Giusti seguaci suoi, alla cui perseveranza finale, come avvisò San Gregorio, (e) insidia singolarmente. Ma tutto indarno, che ad ogni modo doveva esserne vinto,

(a) Apoc. c. 13. v. 8. (b) Genes. ubi supr.
(c) Matth. 4. (d) Luc. 22. v. 53.
(e) Greg. in Job. 1.

to, ed il pietoso proponimento primiero della divina bontà a vantaggio dell'uman genere non poteva del suo effetto mancare.

Oh sentenza, Uditori, di Dio giudice che in mezzo dell'ira sua, certo si ricordò della sua infinita Misericordia! Sentenza che punì il tentatore, e i peccatori salvò. Noi siamo (*a*) a' giorni felici, a cui fu questa sentenza adempiuta. Ricordiamola nell'atto di celebrare i Misterj santi e dolcissimi del Nascimento di Cristo. Venerando profondamente e adorando la Madre e il Figlio, insultiamo con cristiano coraggio al superbo nimico di nostra Gente. Ed ecco, diciamogli, ecco Serpente antico, la Donna e l'Uomo che vinto e debellato ti hanno, sotto i cui piedi il gonfio collo, e la superba testa hai schiacciata. Sì, io spero che così vinto, indarno m'insidierai. Il tuo Vincitore mi salverà.

Dolce speranza, ma che a non essere presunzione, ad avere le proprietà di quella speranza che nol confonde, (*b*) come parla l'Apo-

(*a*) Erano le Feste di Natale. (*b*) Rom. V. v. 5.

postolo, vuol essere accompagnata da una coscienza pura e fedele che non condanni. Sperar di salvarsi per li meriti del Salvatore, e profanare i misterj della salute; sperar di salvarsi, e vivere i giorni e i mesi in peccato; sperar di salvarsi, e ogni di più farsi rei della dannazione; questa non è la speranza che non confonde. Quest'è il desiderio dei Peccatori (a) che perirà. Restano le due altre parti della sentenza che Dio Giudice prima alla Donna, e poi all' Uomo pronunziò. Saranno suggetto assai profittevole della prossima Lezione con cui il divino Giudicio conchiuderemo.

LEZIONE XXVIII.

Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos &c. Genes. 3. v. 16.

Adempiute nella terribile e misteriosa condannazion del Serpente le parti della divina Misericordia verso gli uomini peccatori, resta-

(a) Psalm. III. v. 10.

stavano tuttavia a quelle adempiere della Giustizia. Dio Giudice ben doveva spiegarne sulla maestosa fronte e sul guardo l'inesorabile severità. Misero Adamo! Eva infelice! Che sia di voi? No, Ascoltatori, dopo la divina promessa di un Uomo-Dio Redentore la divina condannazione non potev' essere che pietosa. Di fatto nè Dio gli maledisse di guisa alcuna, nè ad altra pena che temporale gli condannò. Volto dunque a colei che prima peccato avea: Donna, le disse, io moltiplicherò i tuoi concepimenti e i tuoi guai. Partorirai con dolore, e alla podestà dell'Uomo sarai soggetta. Egli ti signoreggerà: (a) *Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos: in dolore parieres filios, & sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui.* Voltosi poi all'Uomo: Perchè, soggiunse, ascoltasti la voce della tua Moglie, e della Pianta di ch' io t'avea comandato di non mangiare, per compiacerle, hai mangiato, maladetta al tuo lavoro la terra: a gran fatica ne trarrai di che vi-

(a) Gen. 3. v. 16.

vivere. Triboli, e spine essa ti germoglierà, e l'erbe sue mangerai: Nel sudore della tua fronte ti ciberai del tuo pane, finchè in quella terra ti sciolga di cui sei stato tolto: perchè sei polvere, e in polvere ritornerai, (a) *Adæ vero dixit: quia audisti vocem uxoris tuæ, & comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbam Terræ, in sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Eccovi le due sentenze, Uditori, che oggi dobbiamo spiegare. L'argomento è vastissimo, e non farem poco a strignerlo nei termini della Lezione. Incominciamo.

La sentenza dunque di Dio che riguarda la Donna, a tre pene gravissime la condanna, rispondenti, come osservò il Santo Abate Ruperto, (b) a tre suoi distinti e particolari pec-

ca-

(a) Gen. Ibid. v. 17. 18. 19.

(b) Rupert. de Trinit. l. 3. c. 22.

cati che avea commesso. Il primo era stato credere alle parole del tentatore, anzichè a quelle di Dio, presumendo di aggrandir tanto da essere piucchè Donna: (*a*) *Eritis sicut Dii:* A questa colpa risponde la prima parte della divina sentenza che la condanna a soffrire nei suoi portati tanto di noje e di guaj, che sendone afflitta e stanca debba parerle essere men che Donna: (*b*) *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos*. Il secondo suo peccato era stato l'intemperanza di un avido piacer di gola, della bellezza e del sapore del frutto da Dio vietatole prendendo diletto assai: (*c*) *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* A questa colpa risponde l'altra parte della sentenza, che ad acerbi dolori nel partorir la condanna: (*d*) *In dolore paries filios.* Finalmente il terzo suo peccato era stato indurre l'Uomo per un fatal predominio di lusinghe e di vezzi a fare il voler suo e peccare;

(*a*) Gen. 3. v. 5. (*b*) Gen. ibid. v. 16.
[*c*] Gen. ibid. v. 6. [*d*] Gen. ibid. v. 16.

re: (a) *Deditque viro suo, qui comedit*. A questa colpa risponde la terza parte della divina sentenza, che alla podestà e al dominio dell' Uomo la fa suggetta: (b) *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Ciascuna di queste parti merita riflessione.

Io non vorrei contristarvi, pietose Donne che m' ascoltate, ma i Padri, gl' Interpreti, ed i Filosofi fanno e descrivono su i portati vostri e su i parti un' illade di mali, che mette errore. Leggagli (c) presso d'essi chi spera trarne profitto: ch' io non veggendo a qual pro potessi o dovessi più lungamente parlarne, volentieri gli tacerò, anzi gli ignorerò, pregandovi unicamente a riflettere, se gli soffrite, che per quantunque sien pena dell' originale peccato, sono per l'infinita bontà di Dio argomenti del vostro merito, ed ornamenti esser possono della vostra corona. Così il dono della fecondità, che felicissimo sarebbe stato nella primiera innocenza, siccome quello che

(a) Gen. Ibid. v. 6. (b) Gen. ibid. v. 16.

(c) Basil. in Psalm. 114. Arist. de hist. Anim. l. 7. c. 4. & 9. 10. Plin. l. 7. cap. 6. 7. & 15. &c.

che per favore miracoloso di Dio, ma che per l'uso perpetuo, come parla ed insegna Sant' Agostino, (a) perduto avrebbe la maraviglia, non avrebbe alle Madri recato mai nè dolore nè noja di guisa alcuna, Dio per giusto gastigo lo volse a pena, apertamente dicendo, che la moltiplicazion de' Figliuoli aria prodotto alle Madri la moltiplicazione dei guai; (b) *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos. in dolore paries filios.* Dei portati dunque e dei parti io non farò più parole. Aggiugnerò solamente che più non facciano tante importune querele quelle che ne hanno pochi, o non ne hanno di guisa alcuna; nè quelle, che molti n'hanno, si maraviglino, se per cagione or dell'uno or dell'altro de' lor Figliuoli debbono soffrir noje, ed angoscie, ed amarezze infinite. Dio gli ha predetti, siccome effetti e gastighi dell'originale peccato, che raddolcisce purnondimeno a chi no ne aggiunge de' personali col merito della pazienza e della rassegnazione.

(a) Aug. de Civ. Dei lib. 14. c. 26.
(b) Gen. 3. ubi supra.

Resta a spiegare alquanto più esattamente la terza parte della divina sentenza, per cui alla podestà e al dominio dell'Uomo la Donna fu condannata: (a) *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Certo è, Ascoltatori, come riflette il Pererio, (b) che anche nello stato dell'Innocenza la Donna doveva essere suggetta all'Uomo, ma di una dolce volontaria, e spontanea, non già sforzata, nè molesta suggezione. Perchè sendo allora la Donna per l'una parte d'animo intiero, e di mente diritta e saggia, senza errori di pregiudicj e senza disordine di passioni, non avrebbe che oneste cose e giustissime desiderato: e sendo l'Uomo per l'altra d'ogni vizio di mente e d'animo ugualmente lontano, e d'ogni virtù fornito, il suo imperio sarebbe stato dolcissimo ed amoroso; nè mai altramente trattato avrebbe la Moglie, che qual compagna carissima della vita, de' suoi consiglj e de' suoi uffizj partecipe, e fedelissima Ajutatrice. Ma troppo

[a] Gen. 3. ubi supra.
[b] Perer. Comm. in Gen. l. 6. hic.

po per lo peccato sono cambiate le cose; che l'indocile alterezza, l'insaziabile vanità, e l'impotente amor del piacere si sono fatte passioni al donnesco animo naturali, e la durezza, la superbia, la prepotenza al virile. Quinci spesso intervenire che per difetto, e per vizio dell'una parte o dell'altra e talor d'amendue sia quest'imperio una pena odiosa molto, ed a soffrire alla Donna che ci è suggetta, nè vorrebb'esservi, acerba e grave.

Il Santo Padre Girolamo (a) ricorda varie lezioni su questo testo (b) *Sub viri potestate eris*. Quella dei Settanta, *Et ad virum converso tua*; e quella di Aquila, *Ad virum societas tua*; e quella di Simmaco, *Ad virum adpetitus & impetus tuus*. E certo se l'original testo ebreo verbo a verbo si voglia rendere, suona così, *Ad virum desiderium, vel concupiscentia tua*. Delle quali lezioni questa sembra essere la sentenza. Benchè tanti guai e tanti dolori debbano costarti, o Donna, i porta-

[a] Hieron. in Hebr. Tradit. in Gen. hic.
[b] Gen. 3. ubi supra.

tati ed i parti, benchè sì grave ti debba essere il demonio dell' Uomo, purnondimeno soffrirai tutto, e ád ogni modo vorrai Marito: lo che se non è vero di tutte, certo è verissimo delle più.

Ma lasciando gli abusi e i vizj da parte, qual dominio propriamente è cotesto, alla suggezione di cui in virtù della divina sentenza la Donna fu condannata? Il Padre Sant'Agostino (*a*) scrive così. *E a vedere con esattezza, come propriamente si possa prendere quel che alla Donna fu detto:* (*b*) *& ad virum conversio tua, & ipse dominabitur tui. Poichè certo non si può credere che altramente fusse innanzi al peccato, se non che l'Uomo comandasse alla Donna, ed ella a lui ubbidendogli si volgesse. Ma ben s' intende questa seconda servitù esser anzi di condizione che non d' amore, siccome era la prima, e insomma di quella specie medesima per cui Uomini ad altri Uomini sono astretti a servire, che certo ebbe ori-*

[*a*] Aug. de Gen. ad litt. lib. 11. c. 27.
[*b*] Ex vers. Sept. qua utebatur Aug.

origine dal peccato. Vero è che disse l' Appostolo: servitevi a vicenda per carità; (a) *Per charitatem servite invicem; ma che sia l'Uomo dalla Donna signoreggiato, l' Appostolo stesso* (b) *non lo permette; che la divina Sentenza questo dominio conferì all' Uomo: lo che non meritò la naturale condizion della Donna, ma sì la colpa; purnondimeno se quest' ordine non si osservi, si depraverà vieppiù la natura, e la colpa si accrescerà.* Dalle quali parole del Padre Sant' Agostino forza è conchiudere, che la divina sentenza importa quella servitù nella Donna, che non già della natura sua, ma sì effetto sia del peccato, e ad un tempo medesimo correggimento, o rimedio, che qualor non si adoperi dalla prudenza dell'Uomo, peggior danno ne seguirebbe di maggior colpa e di più guasta natura.

Eccovi, Ascoltatori, un' origine d' assai disordini nelle famiglie in cui sia violato questo divino provvedimento. Le cose vanno al rovescio: non potrebbono andar che male. Che

se

[a] Galat. 5. v. 13. [b] 1. Timit. 2. v. 12.

se lo andare così spesso è per colpa della femminile alterezza che si sottrae al dominio dell' Uomo, lasciarla così sottrarre è sempre colpa della sciocchezza dell'Uomo, il qual non usa de'suoi diritti a ragione. Questi sono sovrani, per vero dire, come avvisò il Santo Abate Ruperto, (a) non sono nè posson essere però tirannici; che Dio volle l'umiliazion della Donna non l'opprezione, procacciando e intendendo nel suo gastigo medesimo la sua salute. Ond'è che l'Appostolo Piero insegnò loro divinamente esortandole, confortandole, commendandole: (b) *Similiter, & Mulieres subditæ sint viris suis ..... Sic enim aliquando & sanctæ mulieres sperantes in Deo ornabant se subjectæ propriis viris: Sicut Sara obediebant Abrahæ Dominus eum vocans.* Delle altre leggi degli Uomini o favorevoli, o ingiuriose soverchiamente alle Donne, non è quì luogo a parlare, dove non ispieghiamo che le divine. Siane sin quì detto abbastanza, e ve-

[a] Rupert. de Open. Trinit. l. 3. c. 21.
[b] 1. Petr. 3. v. 1. 5. 6.

e veniamo oggimai alla condannazione dell'Uomo.

(a) *Adæ vero dixit: Quia audisti vocem uxoris tuæ, & comedisti de ligno, de quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbam terræ. In sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Questa sentenza pronunziata da Dio in gastigo dell'Uomo, benchè contenga più assai parole dell'altra con che la Donna punì, spiegasi più facilmente. Dio insomma condannò l'Uomo a travagliosa, stentata, faticosissima vita, e finalmente alla morte. Poche e brevi riflessioni dalla dottrina de' Padri illustrino questa parte. Dio non maledice già l'Uomo, ma sì la terra nelle fatiche dell'Uomo: (b) *Maledicta terra in opere tuo*: nè però questa maledizione non si vuol prendere in senso di dannazione, quasi Dio con-

(a) Gen. 3. v. 17. 18. 19. (b) Gen. ubi supra.

condannasse la terra, ma secondo lo stile usato della divina Scrittura, in senso opposto alla divina benedizione. Ora siccome questa conferita alla terra significa fecondità, così la maladizione non fa che esprimere e minacciare sterilità, Dio la spiega così Egli stesso: (a) *Spinas, & tribulos germinabit tibi: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ.* Poichè l' avrai coltivata con gran fatica, soffrendo per coltivarla disagi e noje infinite, ecco germogliar da' suoi solchi triboli, e spine, e sterpi, ed erbe selvagge, che scemeranno di molto la tua ricolta. Sin quì le dolci frutte spontanee del Paradiso ti hanno fra le delizie nodrito. Ma d' ora innanzi l' erbe e le biade a stento raccolte tra le fatiche e le lagrime duramente ti nodriranno: (b) *Et comedes herbam terræ.* Insomma non mangerai un boccone di pane che non ti costi il sudore della tua fronte: (c) *In sudore vultus tui vesceris pane.*

Queste parole non contengono solamente un infallibile predicimento di quello che sareb-

[a] Ibid. [b] Ibid. [c] Ibid.

rebbe all'Uomo avvenuto, ma un positivo precetto all'Uomo di faticare, al qual precetto non senza colpa gravissima contravengono gli oziosi. Gli Uccelli nascono al volo, dicesi presso Giobbe, e gli Uomini alla fatica: (a) *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum*. E dunque istituzion naturale della Provvidenza di Dio che non ci abbiano oziosi al Mondo; ma chiunque mangia fatichi: istituzione pietosa a togliere la radice di tutti i mali, e l'incentivo d'ogni peccato siccome è l'ozio: (b) *Omnem malitiam docuit otiositas*: istituzione benefica a rendere ogni Uomo utile all'altro Uomo, e così strignere, e coltivare, e nodrire la società: istituzion necessaria a trarre dal male stesso della miseria a cui il peccato ci condannò, il bene d'una felicità di cui ci fa merito la fatica.

Certo tutti gli antichi Legislatori sapessero o non sapessero questa legge di Dio, fecero ogni opera a sterminare qual peste della Repubbli-

---

(a) Job. 3. v. 7.
(b) Eccl. 33. v. 29.

blica l'ozio, e le oziose persone. (a) Presso gli Egiziani, narra Erodoto nell'Euterpe, e Diodoro nel libro primo, che ciascun Uomo doveva a' Magistrati costituirsi, e come e di qual arte vivesse far pruova autentica. Che se trovato si fusse che di nessuna, era senz'altro condannato alla morte. Così Solone, e Diagone celebri Legislatori presso da' Greci, (b) e così le più antiche Romane leggi condannano gli oziosi o all'infamia, o alla morte.

Io volentieri mi sono steso alquanto più largamente su questo tratto, non solamente per zelo della pubblica felicità; ma per quello assai più della salvezza dell'Anime. Se non ci fosse tant'ozio, cari Uditori, potrebbon esserci tanti peccati? Dunque pietosamente provvide Iddio, quando alla fatica condannò l'Uomo, a cui fatalmente e a suo gran danno si oppone l'Uomo, quando o per gli agi della fortuna, o per l'altezza della condizione, o per la molle dilicatezza del vivere si sottrae stol-

(a) Erodot. in Euter. Diodor. lib. I.
(b) In Tabul.

stoltamente a una pietosa condannazion che lo salva.

Verrà l'ultima inevitabile che uguaglia tutti, (a) *Donec revertaris in terram, de qua sumptus es*, e allora di lui che fia? A questo tratto cioè nell'atto di pronunziare questa sentenza, parmi che Dio vestisse un alto sembiante di giusto sdegno della superbia dell'Uomo. Le sue parole il dimostrano. (b) *Donec revertaris in terram, de quo sumptus es; quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Dio gli rimproverá la viltà della natia sua origine che insomma fu dalla terra, e chiaramente gli fa conoscere che per punirlo del suo peccato, non ha che ad abbandonarlo alla naturale miseria dell'esser suo: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Oh Adamo, tu hai troppo presto dimenticato te stesso. Bisogna ch'io tel ricordi e in guisa che tu non possa dimenticarlo mai più. Resta dunque, infelice, quello che sei, e senti l'inevitabile dissoluzione, a cui non Io ma il tuo essere ti condanna. *Sei* pol-

[a] Gen. ubi supra. [b] Gen. ubi supra.

polvere, però in polvere ritornerai: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*.

Sulle quali parole è attentamente a riflettere: primo, che fu error di Gioseffo (*a*), e appresso de' Pelagiani esser la morte all'Uom così naturale che l'avrebbe, benchè assai tardi, sofferta Adamo quantunque non avesse peccato; nè più nè meno tutti i suoi discendenti, per quantunque si fussero nello stato della primiera Innocenza. Lo che è apertamente contrario alla divina Scrittura, leggendosi espressamente nel divin libro della Sapienza (*b*) che Dio creò l'Uomo inestermihabile, e che per invidia del tentatore entrò la morte nel Mondo: *Deus creavit hominem inexterminabilem . . . invidia autem Diaboli mors introivit in orbem terrarum*: e con altrettanta chiarezza insegnandosi da San Paolo (*c*) lo stesso dogma nella sua Lettera a' Romani. Di fatto la Chiesa l'opposto errore ha condannato prima nel Concilio Milevitano (*d*), e ultimamen-

re

[*a*] Joseph. Antiqu. l. 1. [*b*] Sap. 2. v. 23. 24.
[*c*] Roman. 5. fere per totum.
[*d*] Concil. Milevit. cap. 1.

te nel Tridentino (*a*): e il Padre Sant'Agostino lo aveva assai rifiutato nel tredicesimo libro della Città di Dio, dove si legge così: (*b*) *Tra' Cristiani, che la cattolica fede tengono veracemente, è fuor di dubbio che la morte stessa del corpo non ci è avvenuta per legge della natura ma sì del peccato, in pena di cui fu imposta: perchè Dio vendicandolo disse al primo Uomo in cui tutti allora eravamo, TERRA ES, ET IN TERRAM IBIS. E nel vero alle altre pene che avea detto innanzi, alcuni in tutto o certo in gran parte sottratti sono, siccome quelli (c) che par non sieno nelle fatiche degli Uomini, nè i flagelli loro non sentano. Ma la pena della morte grava tutti ugualmente*. Sin quì le parole del Padre Sant'Agostino. Altro è dunque, Uditori, che l'immortalità del corpo non fusse all'Uomo naturalmente dovuta, lo che è verissimo: Altro che conferita da Dio all'Uomo, non l'abbia questi perduta per lo peccato; che la per-

[*a*] Concil. Trident. Sess. 5. de peccato Orig.
[*b*] Aug. de Civ. Dei l. 13. c. 15.
[*c*] Psalm. 72. v. 5.

perdè veramente per questo solo, com'è dalla dottrina sin quì spiegata chiarissimo e manifesto.

Ruperto Abate (a) giustamente riflette, che questa pena benchè gravissima fu pietosa, siccome all'Uomo utilissima e salutare, sì perchè la malizia e la miseria dell'Uomo non si facesse per avventura con esso lui immortale; sì perchè il timore della morte imminente dal mal fare lo ritenesse, ed a ben far lo spronasse. Conciossiacchè, dic'egli, se oggi ancora veggendo noi tanti e tanti morire sotto degli occhi nostri, purnondimeno al solletico delle passioni nostre scherziamo e ridiamo, e già privati de'beni eterni, e sul punto di perdere i temporali a ogni modo ce la passiamo in solazzo: che sarebb'egli di noi se non dovessimo morir mai? Come la morte dell'Anima, e il finale Giudicio inevitabile le sorde orecchie nostre sentirebbono? Come potremmo noi immortali umiliarci e pentirci, noi che sapendo dover morire domani,

[a] Rupert. de Trinit., & ejus Operib. lib. 3. c 24, & 25.

ni, oggi insuperbiamo e pecchiamo? Ottimamente dunque l'ottimo Iddio, perchè l'Uomo non ignorasse la mala morte della sua Anima, e sino all'alba del giorno estremo del finale Giudicio ne'rei piaceri de' suoi peccati non si giacesse insensibile e addormentato, colla prescritta morte lo scuote; sicchè alcuno almeno percosso dal suo timore si desti, ed al suo danno provvegga. Sin quì Ruperto.

Nel resto queste parole pietosamente condannatrici, (a) *Pulvis es, & in pulverem reverteris*, io dovrò tra non molto, Ascoltatori miei amatissimi, ripetervi da altro luogo, incominciando da esse le Prediche Quaresimali, di cui il tempo già si avvicina. Permettetemi ch'io mi riserbi ad allora, se così a Dio piacerà, a spiegarlevi più lungamente. Ma perchè dovremo noi aspettare a ricordarleci di Queresima, e penseremo dimenticarle di Carnovale? Non sono forse così vere adesso, così infallibili come allora saranno? Dio ben disse a Adamo, che senza fallo sarebbe morto, ma del

(a) Gen. ubi supra.

del quando non gli parlò. Questo fatale momento bisogna sempre ignorarlo, ma ugualmente sempre aspettarlo. L'uno è della Provvidenza di Dio, l'altro debb'essere della Provvidenza dell'Uomo. Profittiam dunque saggiamente del tempo che Dio ci lascia, e comprendendo e sentendo di non poterci promettere un giorno solo, non un momento, teniamoci sempre in guisa che a qual'ora ci sopraggiunga l'estremo, non debba esser per noi eternamente fatale. Così sia.

LEZIONE XXIX.

Et vocavit Adam nomen Uxoris suæ Heva, eo quod Mater esset cunctorum viventium.
Genes. 3. v. 20.

Convienci oggi, a compiere la spiegazione del capo terzo del Genesi, ritornare ancora una volta nel Paradiso Terrestre, ma ritornar per uscirne co' primi Padri, che ci lasciammo alla morte, all' esilio, ed ai guai di questa valle di pianto già condannati. Mosè incomincia la narrazione di questo fatto dalla misteriosa etimo-

mologia del nome di Eva, che Adamo impose alla Moglie, non può decidersi il quando con sicurezza, se prima o dopo il peccato: ma bensì avvisa che questo nome di Eva, il qual significa vita o donatrice di vita, però le fu imposto che doveva esser Madre di tutti i viventi: (*a*) *Et vocavit Adam nomen Uxoris suæ Heva, eo quod Mater esset cunctorum viventium.* La più bella riflessione ch' io truovi su questo tratto, leggesi nel Pererio (*b*) presso cui acutamente si osserva, che la Donna fu detta Madre, non l' Uomo Padre de' vivi: perchè la vera vita degli Uomini, che fu Cristo, da una Vergine Donna senza opera d' alcun' Uomo dovea venirci. Per la generazione dunque dell' Uomo nasciamo tutti alla morte: per quella di Maria Vergine siamo rigenerati alla vita. Sta dunque bene, e ben Mosè lo ricorda dopo il peccato, che Madre fusse detta la Donna, non l' Uomo Padre de' vivi. Io ho voluto quì nel proemio questo tratto spiegarvi, a la-

(*a*) Gen. 3. v. 20.

(*b*) Perer. Comm. in Gen. lib. 6. hic.

a lasciar corso più libero alla Lezione, che la partita di Adamo e d' Eva dal Paradiso Terrestre, e la Guardia che Dio ci mise, a renderlo inaccessibile, così come Mosè lo narra, vi spiegherà. Epoca, Ascoltatori, della più amara memoria, ma di cui spero, col piacere non meno, che col profitto delle bellissime cognizioni che apre, temperar molto l' acerbità. Incominciamo.

Erano i primi Padri tremanti ancora, ed attoniti per l' udita sentenza della loro condannazione, che abbiamo già a parte a parte spiegata: se non che la speranza e la fede nel promesso Riparatore gli ristorava, e gli animi afflitti e stanchi tuttavia sosteneva. Quando Iddio osservandogli in questo stato, io penso più per pietà che non, com' altri pensarono, per ironia. Ecco, disse, come Adamo si è fatto quasi uno di noi, del bene e del male conoscitore; (a) *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum, & malum*. Misero! la cognizione del ben perduto l' affligge

(a) Gen. 3. v. 22.

ge, e l'esperienza del mal presente l'opprime. *Queste parole di Dio*, dice Sant'Agostino, (*a*) *non insultano alla miseria di Adamo, ma sì ammaestrano tutti i suoi Posteri, per cui furone scritte*, *a non volerne imitar mai la superbia*. *Imperocchè*, segue il gran Padre, *che altro si debbe intendere, fuorchè un esempio propostoci di gran timore in colui, il quale insuperbendo non pur non si fece quello che volle farsi, ma nemmen quello che fatto era, si conservò*.

(*b*) I Padri, e i Dottori Cattolici, trattone l'Eugubino, che s'invaghì troppo spesso nello spiegar la Scrittura delle favole degli Ebrei, in questa guisa d'esprimersi, che usa Dio, *Quasi unus ex nobis*, quasi uno di noi, notano quì segnata, come di sopra altre volte, nella semplicità della divina Natura la multiplicità delle divine Persone.

Ora, seguì Dio dicendo, che forse quest'Uomo non mettesse le mani anche nell'Albe-

---

(*a*) Aug. de Gen. ad litt. lib. 11. cap. 39.

(*b*) Aug. loco supr. cit. Rupert. Comment. in Gen. cap. 28. aliiq. passim.

bero della vita, e procacciasse di viverci eternamente. La sua morte è decisa: bisogna dunque cacciarlo da questo luogo: (a) *Nunc ergo ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum*: Eccovi, Ascoltatori, parole che spiegar non si possono senza difficoltà. Alcuni troppo severi ed aspri ingegni le spiegano per la più amara ironia, quasi volesse Iddio dire: Questo è un Uomo, da cui bisogna guardarsi assai: ha mangiato dell'Albero della scienza, e così ha trasgredito il nostro primo Comandamento: che non mangiasse altresì dell'Albero della vita, e così deludesse la sentenza di morte, che abbiamo pronunziato contro di lui: nostro malgrado si è fatto saggio; che non forse si facesse di più nostro malgrado immortale. Questo modo di pensare non mi par degno di Dio, nè in guisa alcuna conforme allo spirito della Storia che noi spieghiamo. Io dunque altramente non so intenderle, che così. All'infelice stato di Adamo, e alla sua fe-

(a) Genes. 3. v. 22.

fede, e alla sua penitenza, che per la chiara promessa del Salvatore, com'è l'universale opinione de' Padri, già si era nel suo cuore eccitata, il benignissimo Iddio si commosse di gran pietà; cui a dichiararci si fa descrivere quasi dubbioso di cacciare o no questo misero dal Paradiso; ma a sola nostra istruzione, come osserva Sant'Agostino, espressamente e chiaramente ricorda la ragione, che lo determina a privarlo di quel soggiorno. Comprendetela chiaramente. Colà eraci l'Albero della vita, e Adamo condannato era alla morte. Conveniva dunque, se pur egli restava nel Paradiso, o distruggere quella Pianta, o privarla della naturale sua virtù di conservare l'umana vita, o fare un nuovo precetto a Adamo di non toccarla. I due primi partiti erano troppo opposti alla più volte notata costanza del Creatore in conservare alle cose, che opere erano delle sue mani, le virtù, e le proprietà naturali, di ch' Egli creandole le avea dotate. Il terzo, di fare un nuovo precetto, era un esporre il misero Penitente a manifesto pericolo di violarlo e nuovamente peccare. Era dunque dell'onore di Dio, e del van-

vantaggio dell'Uomo, che Adamo uscisse del Paradiso, però appunto che non avesse a tentare di sottrarsi colpevolmente alla giustissima condannazione di Dio. Questa, seguendo sempre il pensiero del Padre S. Agostino, parmi verissima riflessione e affatto degna di Dio. Perchè quantunque possa parere, che il solo suo sdegno dovesse essere la ragione di cacciar da quel luogo di amenità e di delizia i peccatori, è più conforme all'idea di una divina Bontà, che la sua Provvidenza e la sua Misericordia ci avesse non meno la parte sua. Così il senso legittimo delle divine parole, (a) *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum, & malum: nunc ergo ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum*, sarà questo precisamente: Ecco che Adamo ha affettato di somigliarci nella scienza del bene e del male: che non affettasse altrettanto di somigliarci nell'immortalità della vita, e come a tanto suo danno gli è riuscito il primo suo

(a) Gen. ubi supr.

suo ardimento, che a peggio non lo esponesse un secondo. Che scienza infelice ha egli ottenuto colla sua prima temerità! Che vita misera otterrebbe colla seconda! Fia dunque meglio levarlo di questo luogo.

Di fatto, Uditori, tutte le circostanze ed il seguito della Storia di quest'esilio ci fa conoscere che fu così. Poichè osservate. Prima che escano del Paradiso, Iddio medesimo si prende cura amorosa, quasi pietoso Padre, di vestir questi miseri. (a) *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & Uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*: Fece Iddio dunque a Adamo e alla Moglie delle guernaccie di pelle, e così gli vestì. Lo che non debbe già intendersi tanto materialmente, che alla dignità dettragga e alla grandezza di Dio, ma sì che ne dichiari e significhi la pietà, valendo il *fecit* veramente altrettanto che fece fare. Non avean essi saputo che vestirsi assai male, vestendosi di quelle foglie, che moleste dovevan essere per asprezza, per caducità labilissime, e a

(a) Gen. 3. v. 21.

e a far alcuna difesa per leggerezza importune. Le pelli sì, che vesti erano comodissime e piacevoli per morbidezza, e durevoli per fermezza, e a difendere dalle ingiurie delle stagioni per sodezza e per conformazione opportune. Questo fu certo in Dio atto di gran pietà, che in nessun modo non può sentire di sdegno nè di vendetta.

Torna quì bene notare, che l'uso dunque di vestir pelli è antichissimo; lo che se Lucrezio, oggimai troppo letto da chi meno il dovrebbe, non voleva dalla Scrittura apparare, lo potea da Pitagora, e da Platone (*a*), e da altri antichissimi (*b*). Errò egli dunque, siccome altrove assai volte così dove scrisse elegantemente, ma non veramente cantando dell'età prima degli Uomini:

(*c*) *Nè non sapeano ancor le pelli usando*

[*a*] Plato in Protag. [*b*] Cic. in prim. Tuscul.
[*c*] Lucr. lib. 5.

. . . . neque uti
Pellibus, & corpus spoliis vestire ferarum
Sed nemora, atque cavos montis sylvasque colebant
Et frutices inter condebant squallida membra
Verbera ventorum vitare, imbresque coacti.

Vestire il corpo di ferine spoglie,
Ma tra le selve, e in le cavarne ascosi
Di fronde proteggean le membra squallide
Dai flagelli dei venti e delle pioggie.

Più veramente cantò Properzio degli antichi Romani:

(a) Splende di Padri pretestati altera
Oggi la Curia, che di rozze pelli
Conformi al rozzo core aveagli ingombri.

Che s'io quì volessi trarre argomento a ragionar delle mode del vestir nostro, temo che molte Donne di me resterebbono malcontente, le quali nè alla modestia bastevolmente si vestono, e di fronde e di foglie (a cui tante leggiere, e volanti, e inutilissime cose che si mettono pure intorno, ben si porrebbono rassomigliare) troppo s'ingombrano alla vanità, quasi amasser meglio imitare la prima moda di Adamo e d'Eva, che la seconda di Dio. Che universale riforma si farebbe mai d'abiti se Dio degnare volesse di vestire una seconda vol-

(a) Propert.
Curia prætexto quæ nunc nitet alta senatu
Pellitos habuit, rustica corda, Patres.

volta egli stesso le Donne e gli Uomini dei giorni nostri? Ma ritorniamo alla serie della divina Istoria.

Poichè Dio gli ebbe così vestiti, segue Mosè, uscir gli fece del Paradiso, che quí due volte nomina espressamente Paradiso del piacere: (a) *Et emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus est.* Immaginate questi due poveri esuli nell'atto di dare gli ultimi passi per quell'ameno Giardino, demeritato soggiorno di una perduta felicità. Io non so se la confusione e il dolore lasciasse più agli occhi loro la libertà di volgere ancora un guardo a quelle piante, a que' fiori, a quell'erbe che facevano un Paradiso? so che non potevano non portarne con essoloro la più dolce idea, che non si ha mai più viva di bene alcuno che a quel momento medesimo in cui si perdè. So che amarissimo sopra ogni credere doveva ritornar loro il sapore di quella vietata Pianta, per cui facevano tanta perdita. So che incredibile a loro stes-

(a) Genes. 3, v. 23.

stessi dovea parer la stoltezza del lor peccato. Ma quale ebbe ad essere il loro animo, quale la loro desolazione, quando giunti al confine del Paradiso della felicità e del piacere vide la terra del dolore e del pianto, nuovo e sconosciuto soggiorno del loro novello stato di miserie e di guai. Io penso certo che l'orrore di questa vista, per un di quegl' impeti insuperabili che sono e diconsi primi moti della natura, gli obbligasse a volgere tosto addietro gli occhi ed i passi. Ma ecco nuovo spettacolo di nuovo orrore.

Un terribile Cherubino, che ruota intorno terribilmente una spada fiammeggiante il vivo fuoco toglie loro la vista del Paradiso e la speranza di rientrarci mai più. (*a*) *Ejecitque Adam, & collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ.* Addio dunque per sempre caro soggiorno del piacere, dell'innocenza, della felicità. Noi non potremo rivederti mai più. Verremo almeno er-

(*a*) Genes. 3. v. 24.

errandoti sempre intorno, e sospirando, e piangendo faremo fede a quegli Angeli che ti guardano del nostro vivo e inconsolabil dolore di quella colpa, per cui ti abbiamo perduto. Così, Uditori, com'è a pensare verisimile, uscirono i primi Padri del Paradiso: ma anzichè seguire più lungamente esprimendone, o a meglio dire imitandone gli effetti e i sensi, esige la Lezione che alcun utile e grave quistion vi sciolga su questo fatto.

Come dunque si vuole spiegare e intendere cotesta spada di fuoco, e il Cherubino, o i Cherubini, com'è la non equivoca voce ebrea, che Dio mise a guardie del Paradiso Terrestre? Tertulliano (*a*) e S. Tommaso (*b*) pensarono che per la spada di fuoco Mosè volesse significare la zona torrida; che secondo essi era innanzi al Paradiso Terrestre; perchè Tertulliano pensò, che il Paradiso fosse costituito sotto la linea equinoziale da questa parte del Mondo che noi abitiamo, per l'ardentissima zona torrida, secondo lui, separato e diviso.

Il

[*a*] Tertull. Apolog. cap. 47.

[*b*] D. Thom. 2a 2. q. 165. art. ultim.

Il Lirano (*a*) crede, che il Paradiso fusse locato sul più alto monte di tutta la Terra, e questo monte cacciatine i primi Padri, Dio circonda d'inaccessibili fiamme.

Il Grozio (*b*) pensa come il Lirano, quanto a far circondare il Paradiso di fuoco, ma dove questi su un monte altissimo, egli lo costituisce nelle pianure di Babilonia, e dice, che a'giorni suoi colà si vedevano tuttavia le vestigie di questo fuoco.

Sant'Ambrogio (*c*) sul Salmo centesimo diciottresimo, e Ruperto (*d*) Abate su questo luogo del Genesi pensarono tuttavia più stranamente, seppure una spiegazione allegorica vera e giustissima non inteser anzi di farne che non istorica. Inteser dunque per questa spada di fuoco il fuoco del Purgatorio, per cui dopo l'originale convien passare alle Anime giuste, e così terse e purgate d'ogni qualunque neo e avanzo di colpe rientrare nel Paradiso.

Opinioni tutte che incontrano, per vero di-

[*a*] Lyran. Comm. hic. [*b*] Grot. Comm. hic.
[*c*] D. Ambr. in Psalm. 118.
[*d*] Rupert. in Gen. lib. 3. c. 30. & 33.

dire, insuperabili difficoltà, altre prese dal luogo del Paradiso, di cui altrove abbiamo assai ragionato, altre, dalla dottrina più universale de' Padri e Teologi, ed altre da questo tratto medesimo della Scrittura che noi spieghiamo. Imperocchè questa spada, o queste spade di fuoco che interpretar si potrebbono, secondo la forza dell'ebreo testo, affilate a due tagli, splendide, e fiammeggianti, siccome il fuoco, anzichè ardenti, Mosè le fa chiaramente impugnare, e rotare da' Cherubini al solo fine di atterrir gli Uomini dal rientrare in un luogo che avevano demeritato, e sopra tutto dall'accostarsi mai più all'Albero della vita.

Bisogna dunque, a spiegare naturalmente questo tratto di sacra Storia, non una zona, o una parete di fuoco, ma intendere una schiera di Cherubini così armati da Dio quanto si conveniva, perchè apparisse quel luogo d'ogni parte guardato, e all'ardimento e alla speranza degli Uomini inaccessibile. Così l'intesero e lo spiegarono i più esatti e più critici Dottori e Padri (a).

(a) Vide Interpr. passim.

Ma chi eran eglino, e quali sembianze a Adamo rappresentavano questi che Mosè nomina Cherubini? Teodoreto (*a*) pensò, che non Angeli, nè spirituali sustanze, ma spettri fussero, che noi diremo fantasime di mostruosi Animali, che al solo aspetto spiravano gran terrore. Dell' opinione medesimo furono Teodoro Vescovo, d'Eraclea (*b*), e Procopio Gazeo. I favolosi custodi degli Orti delle Esperidi, e quelli del vello d'oro forse nacquer di quì.

(*c*) Ezechiele Profeta, e (*d*) San Giovanni nell'Apocalisse ci descrivono i Cherubini di varie forme misteriose vestiti, d'Uomo, d'Aquila, di Lione, e di Bue; e S. Clemente Alessandrino pensò, che da'Cherubini degli Ebrei espressi così prendessero gli Egiziani, gli Animali lor geroglifici, e sopra tutto la Sfinge, di cui sono celebri i versi che la descrivono.

La Sfinge è Augello all'ale, a'piedi è Fera,
Donzella al vago volto; è dunque alata

La

(*a*) Theodor. in quæst. sup. Gen. q. 40.
(*b*) Theodor. Episc. Heracl. Procop. Gaz. Comm. in Gen. hic. (*c*) Ezech. 1. (*d*) Apoc. 4.

La Sfinge, Augel, Lion, Vergin, triforme.
Ma qual pur fosse l'aspetto che i Cherubini messi da Dio in guardia del Paradiso prendessero per Adamo, del che non è a curar troppo, l'universale opinione de'Padri e degl'Interpreti è che Angeli fossero e non fantasime. Che poi Mosè gli dicesse anzi Cherubini che Angeli, non segna tanto la lor Gerarchia, che secondo S. Dionigi l'Areopagita è l'ottava di cui essi probabilmente non erano, quanto l'ordinazione loro e abilità al ministero della guardia del Paradiso fidata loro da Dio, a cui essendo richiesta forza e vigilanza, ben si dicono *Cherubini* che vale forti e veglianti.

Resta la quistione, Uditori, di quanto spazio di tempo soggiornassero Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre, e potrebbesi indagare di più a qual tempo, o sia, a quale stagion dell'anno ne fossero discacciati, e ad abitar cominciassero la terra del loro esilio. Rispondiam subito e brevemente.

Nel Paradiso non è probabile, che soggiornassero lungamente: e tutte quelle ragioni che prolungare vorrebbono quel soggiorno, non equivalgono alla forza di questa sola che lo di-

ce-

mostra brevissimo; che Adamo ed Eva congiunti in matrimonio da Dio colla divina benedizione della fecondità, non ebbono colà entro Figliuolo alcuno, e pare (a) dalla Scrittura che Vergini ci dimorassero. La qual ragione però, attesa la perfetta tranquillità del felicissimo loro stato, e la promessa immortalità della vita, nemmen può provare, che alcuni giorni a godere di tanti beni quanti erano nel Paradiso, non dimorassero. Voler poi questi giorni precisamente determinare, siccome alcuni hanno fatto, è un voler perdere per mio avviso l'opera e la fatica.

Il tempo o sia la stagione a che essi ne uscirono, si può da più probabili congghietture argomentare a un di presso. Altrove abbiam ricordato, e altrove confermeremo, che da Adamo sino a Noè, e da questi sino all'uscita dell'Ebreo popolo dall'Egitto, così gli Ebrei come le altre nazioni massimamente orientali incominciava l'anno dall'Autunno, e il primo mese prendevano dalla prima Luna dopo l'Equino-

(a) Gen. 4. v. 1.

nozio autunnale, il quale Equinozio cade, come c' è noto, circa il ventunesimo di Settembre. Supposto dunque, com' è a suppor verisimile, seppure Adamo volea giustamente noverar gli anni della sua vita, che a questo tempo cadesse la Creazione, bisogna dire che al nostro Ottobre inoltrato Adamo ed Eva uscissero del Paradiso Terrestre, e par sostenga quest' Epoca anche la conghiettura di quei cappotti di pelle, di cui contro il freddo sopravegnente Dio gli vestì.

Volgiam per ultimo uno sguardo co'primi Padri, non dico al Paradiso Terrestre, che all' età loro fu inaccessibile, alla nostra già non è più; dico a quel celeste e sovrano, la cui lontana speranza consolò il loro esilio, e vieppiù il nostro dee consolare. Ecco oggi (*) scenderne un fuoco diverso affatto da quello, che sulle spade degli Angeli messi da Dio in guardia di quel Giardino, folgoreggiava. Quello era fuoco di sdegno, questo è d'amore; quello ascon-

(*) *Fu recitata questa Lezione la Domenica di Pentecoste.*

condeva, questo rivela; quello allontanava gli Uomini dal Paradiso Terrestre, questo al celeste gli scorge, e a quel beato soggiorno gli conduce sicuramente. Sì Cristiani, la missione dello Spirito Santo vivo fuoco di Sapienza, e di Amore fatta oggi da Gesù Cristo su i suoi Fedeli, riaprì un immediato commercio tra il Cielo e la Terra; noi non abbiam che a seguire questa pietosa scorta e fedele, a giugnere felicemente al soggiorno della nostra felicità. Così sia.

LEZIONE XXX.

Adam vero cognovit Uxorem suam Hevam, quæ concepit, & peperit Cain &c.
Genes. 4. v. 1.

Usciti del Paradiso terrestre, eccoci su questa terra infelice del dolore e del pianto. Ma quanto ad essi parve selvaggia e inospita rimpetto a quel beato soggiorno che avean perduto, tanto a me sembra, per dirvi il vero, piana e trattabile rimpetto alle difficultà, cui nel parlare di un luogo a noi sconosciuto e delle cose portentosissime, che colà entro ci avvennero, ho dovu-

vuto incontrare. Il Paradiso terrestre fu per Adamo un delizioso giardino; ma per chiunque spiegar ne debba la storia è un labirinto, Uditori, dove la moltitudine delle guide, che di vestigio diverse e opposte segnate n'hanno le strade, rende ogni passo vieppiù difficile e incerto, che le strade medesime non farebbono senza guida. Ora abbiamo innanzi una Storia maravigliosa bensì, ma di umani avvenimenti tessuta, e muovere dobbiamo i passi sopra una terra che conosciamo. Vero è che Mosè gli affretta tanto, o per esprimerci più volgarmente, gli fa sì lunghi che in tre soli capi abbraccia tutta la Storia di mille secento cinquantasei anni, quanti ne andarono dalla Creazione al Diluvio, che serrò quella, che dicesi da Cronologi Età prima del Mondo. Noi studieremo di seguitarlo colla possibile celerità, ed oggi il nascimento, l'educazione, i costumi, la professione, e i sagrifizj di Caino e d'Abele narrando e spiegando nel breve spazio d'una mezz'ora lunga serie di cento e trent'anni comprenderemo. La moltitudine e varietà delle cose che dobbiam dire, non toglierà, spero, alla

Lezione nè ordine nè chiarezza, se attentamente piacciavi d'ascoltarla. Incominciamo.

(*a*) *Adam vero cognovit Uxorem suam Hevam, quae concepit, & peperit Cain dicens: possedi hominem per Deum:* Conceputo fu dunque, e nacque all'anno primo del loro esilio tra i sospiri e le lagrime de' miseri Genitori *Caino*, e il suo nascimento ben si pare, che rallegrasse i mal presaghi suoi Padri, ed Eva massimamente, la quale al vedere questo primo e maschile suo parto, quasi dimentica de'sofferti dolori gridò per giubbilo: Questo è un Uomo, che per dono di Dio posseggo; però *Caino* lo nomino. Alcune brevi riflessioni illustrar debbono questo tratto.

(*b*) Noi fissiam l'Epoca del nascimento di Caino all'anno primo dell'esilio de' primi Padri, che è quanto dire all'anno primo del Mondo, perchè quantunque Mosè espressamente nol segni, sembra nondimeno indicarlo assai chiaramente, incominciando dal suo concepimento la serie della sua Storia; e questa è l'opinione uni-

(*a*) Gen. 4. v. 5. (*b*) Anno primo del Mondo

universale de' Padri, e la ragione lo persuade: perchè avendo Iddio con tanto chiare parole così a Adamo, siccome ad Eva manifestato, ed espresso la sua provvida volontà quando benedicendogli disse loro: Crescete e moltiplicatevi, e riempiete la terra: (a) *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*, è assai verisimile, che tanto meno tardassero ad eseguire il divino Comandamento, quanto dalla succession loro sperar dovevano la lor salute, costituita nel promesso Messia.

Non è dunque ad ascoltare certa apocrifa Rivelazione falsamente attribuita (b) al Martire San Metodio, che Adamo ed Eva usciti del Paradiso terrestre per lo spazio di quindici anni vivessero seperati, niun'altra cosa facendo che piangere il lor peccato. Questo, Uditori, lo pianser sempre sino alla morte; ma i doveri di quello stato, in cui gli avea messi Iddio, nel tempo stesso adempierono.

Eva di questo parto molto si rallegrò, lo che

(a) Gen. 1. v. 28.
(b) Histor. Scholast. in hist. lib. Gen. c. 25.

che le Madri quasi dal suo esempio far sogliono de' Figli maschi, massimamente de' primogeniti: ma la sua allegrezza, riflettono San Giovanni Grisostomo, e Sant'Ambrogio, fu così religiosa, che può convincere delle fedeli disposizioni di un animo penitente. Le parole che pronunziò, non esprimono che umiltà e gratitudine, protestando altamente di riconoscere da Dio solo il dono di questo Figlio, e nominandolo secondo la forza dell'ebrea voce, da questa protestazione Caino. Eusebio (a) che a questa voce attribuisce il significato d' invidia, ebbe per avventura al vizio dell'Uomo maggior riguardo, che alla forza legittima della parola: (b) *Peperit Cain dicens: Possedi hominem per Deum.*

Alcuni scrissero, ch'Eva pensò che questo suo primogenito dovesse essere il suo promesso liberatore, attribuendo forse a se stessa quelle divine parole: (c) *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen illius: ipsa conte-*

(a) Euseb. de præp. ev. lib. II. c. 4.

(b) Gen. ubi sup. (c) Gen. 3. v. 15.

teret caput tuum. Comunque fusse, se il desiderio per avventura e l'affrettata speranza potè ingannarla, assai presto si mostrò essere disingannata, perchè mandando poco appresso alla luce un secondo Figliuolo, questo nominò *Abele*, che significa lutto o vanità, quasi volendo dire, che durava tuttavia la Stagione della miseria e del pianto: (*a*) *Rursumque peperit Fratrem ejus Abel*.

(*b*) I Rabbini fecer gemelli Caino e Abele, e così come Esaù e Giacobbe, nati ad un parto, ma la Scrittura troppo disfavorisce questa sentenza, distinguendo espressamente questi due parti, e tanto solo continovandogli, quanto basti a indicarne la successione immediata dell'uno all'altro: (*c*) *Rursumque peperit:*

Egli è sibbene opinione di molti, che tutti i parti di Eva fussero di gemelli, ma di maschio e di femmina, parendo loro così richiesto alla pronta propagazione, che Dio voleva, dell'uman genere. Che se Mosè delle fem-

(*a*) Genes. 4. vers. 2.

(*b*) Apud Cornel. a Lap. Comm. in Gen. 4. v. 2.

(*c*) Genes. 4. vers. 2.

femmine non fa distinte parole, dicendo generalmente che Adamo ebbe di Eva Figliuoli e Figliuole: (a) *Genuitque Filios, & Filias:* non però debbono averlo a male le Donne, che sono così discrete e sì savie naturalmente che non si fanno esse stesse gran plauso, quando femmine partoriscono. Checchè siasi di ciò, crebbono insieme sotto l'educazione medesima paterna e matterna questi due Primogeniti di tutta la stirpe umana; ma è forza dire e pensare con Sant'Ambrogio, (b) che fecero comparire assai presto una grande diversità d'inchinazioni, d'indole, e di costumi. Caino era un Figlio di Perdizione e di sdegno, frutto dirò così del recente peccato, di cui esprimeva la malvagità e il disordine introdotto nella Natura. Abele era un Figlio d'Elezione di Grazia, frutto di una penitenza così sincera, che in lui parea la Natura restitutta alla primiera Innocenza. E certo, rappresentandosi nella Scrittura Caino siccome Capo di tutti gli empj, idea di tutti i presciti, e fondatore nel Mondo,

co-

(a) Gen. 5. v. 4. (b) Ambr. Lib. de Cain, & Abel.

come parla Sant'Agostino, (a) della Città mondana opposta a quella di Dio; la menzogna e la doppiezza, l'indocilità e l'ostinazione, l'irreligion verso Dio e l'irriverenza verso i Parenti, l'intrattabilità e la durezza verso il minore Fratello, dovean essere ne' primi anni le malvagie disposizioni a quegli estremi d'iniquità di crudeltà, e d'empietà, che agli anni più fermi formaron poi il compíuto carattere detestabile de' suoi perduti costumi.

Abele all'opposito, esempio primo di tutti i Giusti, figura prima di Cristo Santo de' Santi e vero Capo di tutti gli Uomini predestinati, come parla l'Appostolo, Abele pio, umile, mansueto, sincero, a' Genitori riverentissimo, rispettoso al Fratello, religiosissimo verso Dio, incominciò presto assai a meritarne le compiacenze e le grazie.

Adamo non potea non riflettere a questa diversità. Venuto il tempo però di dar loro stato e professione di vita, sperando forse domare colla fatica la fiera indole rivoltosa del suo Pri-

(a) Aug. de Civ. Dei in Exord. l. 15.

Primogenito, a coltivare stentatamente la terra lo destinò; Abele gli parve degno, che la quieta e tranquilla pastoral vita imprendesse: (a) *Fuit autem Abel Pastor ovium, & Cain Agricola.*

Quì riflettete, Uditori, per aver della Storia, di cui trattiamo, l'idea più chiara e la cognizion più probabile che aver si possa, che s'introdussero dunque allora nel Mondo queste due vite, dico, la Contadinesca e la Pastorale, siccome due Stati e due diverse professioni degli Uomini: dunque è assai verisimile, che i Figliuoli di Adamo fossero cresciuti a tanto, che al vitto e al vestito loro bisognassero molte biade, e almen tante Gregge, che il guardarle potesse essere una professione di vita; tanto più che di queste allora gli Uomini non usavano che a trarne latte, e a vestirsi; mentre i Carnivori, o sia Mangiatori di carne, com'è l'opinione più universale, non cominciarono che dopo il Diluvio, certo non prima della licenza e dei vizj della stirpe ripro-

(a) Genes. 4. vers. 12.

provata de' Caininiti. Possiamo dunque volentieri abbracciare l'opinione di Saliano, (a) che intorno al cinquantesimo anno dell'età loro, divide in questi due stati, già al sostentamento degli Uomini necessari, Caino e Abele. Ma queste cose che quì accenniamo, altrove più esattamente le tratteremo. Adesso seguiamo l' ordine della divina Istoria.

(b) *Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain de fructibus terræ munera Domino; Abel quoque obtulit de Primogenitis gregis sui, & de adpibus eorum.* Passarono de' giorni assai, che Caino le terre sue coltivando, e le sue Gregge guardando Abele, non ci ebbe tra essi per avventura occasion di contesa: ma tempo venne ch'ebbono a convenire per fare a Dio l'uno e l'altro de'sagrifizj pubblici, per mio avviso, e solenni. (c) Forse furono secolari, cioè fatti al compiere del secolo primo del Mondo, che Eusebio e Saliano probabilmente pensarono instituiti da Adamo; forse

(a) Salian. hic. (b) Gen. 4. v. 3.
(c) Vid Salian. hic, apud quem Euseb.

se più tardi all'occasione d'alcuna grazia o favore, o ricevuto o da implorare da Dio; certo ad un'Epoca, a cui convengasi l'espressione dal sagro testo, (a) *posto multos dies*, che vale dopo del tempo assai. Di più l'infinita amarezza che Caino niente religioso sentì, nel vedersi dal gradimento di Dio preferito il Fratello, fa con molta ragione conghietturare, che questi sagrifizj fussero assai solenni agli occhi di tutto il Mondo, che nello spazio di un secolo, se furono secolari, o in quello di cento trent'anni, se avvennero nell'anno stesso della morte di Abele, che a suo luogo dimostreremo avvenuta all'anno centotrenta del Mondo, poteva e doveva essere nella lor terra assai popolato.

Checchè siasi di ciò, tre punti di gran momento torna quì bene notare. L'uno riguarda il genere, ed il diritto de' sagrifizj; l'altro la specie, la materia, ed il ritto di questi due sagrifizj particolari de' due fratelli; il terzo, i Sacerdoti, i Ministri, o sia i Sagrificatori. E

è,

(a) Gen. ubi supra.

quanto al genere, che è egli il Sagrifizio? Egli è, risponde l'Angelico (a) San Tommaso un' offerta fatta a Dio di alcuna cosa sensibile, per cui l'Uomo protesta di riconoscerlo Signor sovrano di tutte le Creature. Questo, segue il Santo Dottore, è di jus naturale sì conosciuto, che in ogni età e presso ogni Gente fu sempre in uso qualche offerta di sagrifizio. (b) Però S. Giovanni Grisostomo, S. Carillo, Cassiano, e Procopio con altri molti pensarono, che d'altro Maestro, nè d'altro autore a Caino e ad abele non bisognasse, per conoscere, e per adempire questo lor debito naturale, fuorchè del lume della Natura. Così è veramente. Purnondimeno sendo per l'una parte certissimo, che non fu questo il sagrifizio primo del Mondo, benchè sia il primo di cui si parli, mentre è fuor di dubbio, che Adamo e i Figliuoli suoi doveano aver molto prima e molte volte sagrificato; per l'altra parendo provato assai, che questo particolar sagrifizio fu di una

(a) Lege D. Th. 2. 2. q. 85, & Perer. l. 7. Comm. in Gen. c. 4. v. 2.

(b) Apud Calmet, aliosque hic.

una grande e straordinaria celebrità, piacemi di pensare (a) con Ugone di San Vittore, Sant'Atanasio, il Lippomano, il Tostato, e molt' altri, che Adamo da Dio istruitone, i Figliuoli suoi della specie, della materia, del rito di questo particolar sagrifizio particolarmente istruisse.

Di quale specie fu egli adunque, voi seguite chiedendomi, quale ne fu la materia, e quale il rito? Quanto alla specie fu di Olocausto, in cui tutta la cosa offerta in onore di Dio perfettamente si consumava. Quanto alla materia, che bene diremo vittima del sagrifizio, offrì ciascuno de' due Fratelli le cose che eran più sue. L'Agricoltore, l'erbe, le biade, e le frutte di quella Terra che coltivava. Il Pastore, le lane, il latte, e i primogeniti eletti di quelle Gregge ch'egli pasceva. Quinci il costume antichissimo presso ogni Gente di offerir queste cose ne' Sagrifizj, (b) com'è a veder presso Plinio, Platone, Pausania, Porfirio

(a) Apud Calmet, Cornel. Salian. hic.
(b) Apud eumdem.

ficio ricordato da Eusebio, Arnobio, e presso tutti i Poeti Greci e Latini.

Quanto al rito, per quel che possiam saperne, è a ridurre al solo punto del Sacerdote: perchè alcuni pensarono, ch'altri non fusse che il solo Adamo, il qual fu certo il primo Sagrificatore è il Sacerdote primo del Mondo; e dicono, che i suoi figliuoli a lui recarono le loro diverse vittime, secondo le due diverse professioni di vita, in cui gli aveva divisi, ed egli solennemente a Dio le offerì. Ma la Scrittura, massimamente nella nostra Vulgata, sembra chiaramente indicare, che i Sacerdoti furono Caino e Abele; e perchè dice, che ciascun d'essi offerì, e perchè aggiugne, che Dio riguardò non solamente all'offerta, ma alla Persona di Abele; non riguardò nè all'offerta di Caino nè alla Persona di lui: (a) *Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus: Ad Cain autem, & ad munera illius non respexit.*

Eccoci a un altro tratto che esige spiegazio-

(a) Gen. 4. v. 5.

zione. Come si debba intendere, che Dio riguardò al sagrifizio e alla Persona di Abele, non curò il sagrifizio nè la Persona dell'altro? E perchè tanto diversamente i due Fratelli trattò? Certo cotesto riguardare di Dio fu qualche segno sensibile del gradimento suo, ch'Egli diede al sagrifizio d'Abele, negò a quel di Caino. (a) I Padri e gl'Interpreti per lo più sentono, che questo fusse un fuoco prodigioso dal Ciel disceso su l'altare di Abele, che eccitando una fiamma candida e pura le sue vittime consumò, non toccando l'altare nè le vittime di Caino. San Girolamo (b) riferisce ed appruova la versione di Teodozione, che dove noi leggiamo *respexit*, legge *inflammavit*, e ricorda, che così Dio approvò il sagrifizio di Salomone (c) nella solenne dedicazione del Tempio, così quello d'Elia, (d) nella celebre sfida co' Sacerdoti di Baal; e aggiu-

(a) Hieron., Procop., Cyril., Chrysost., Theoph., Oecumen., Cyprian., apud Cornel. a Lapide hic. Interpr. passim.

(b) Hieron. in Trad. hebr. (c) 2. Paral. 7. v. 1.

(d) 3. Reg. 18. v. 38.

giugnere si potrebbe quello di Gedeone (a) nell'elezion sua contro de' Madianiti, e quel di Manue (b) alla promessa dell'Angelo, di Sansone, e quel di Davide (c), e quello di Neemia (d) nel ritorno del Popolo dalla cattività, e forse alcun altro. Anche presso i Gentili truovasi, che il Demonio usato era imitare ne' sagrifizj che a lui faceva la cieca Gentilità, questo costume di Dio, siccome ne fanno fede Servio ne' suoi comenti sopra l' Eneide, Solino, Pausania, ed altri.

Ma perchè Dio, il qual non è accettator di Persone, tanto diversamente i due Fratelli trattò? Senza dubbio, rispondono tutti i Padri colla dottrina dell' Appostolo Paolo, (e) perchè così meritavano. Ma quali fussero precisamente i meriti d'Abele, quali i demeriti di Caino per essere così trattati da Dio, nella prossima Lezion vedremo, dove l'apparizion prodigiosa che Dio fece a Caino, e il pietosissimo ragionamento che tenne su questo

pun-

(a) Judic. 6. v. 21.
(b) Judic. 13. v. 20. (c) 1. Paral. 21. v. 26.
(d) 2. Machab. 1. v. 22. (e) Hebr. 11. v. 4.

punto con essolui, con piacer vostro, siccome spero, nè senza molto profitto narrando dichiareremo. Adesso piacciavi, che seguiamo così.

Questa pubblica approvazione divina del sagrifizio di Abele, rimpetto a questa divina e pubblica riprovazione del suo, costernò l'animo di Caino. Tutte le sue passioni congiurarono, dirò così, ad accendere nel fiero suo cuore lo sdegno più violento, e l'invidia più amara che fosse mai. La superbia gli fe sentire tutto il più vivo dolore e la più alta vergogna, d'essere, così posposto al suo minore Fratello. L'interesse gli fè temere di perdere così i vantaggi e i diritti di Primogenito, come pareagli di avere quelli perduto del Sacerdozio. (*a*) Saide Patriarca Alessandrino, dalle tradizion degli Ebrei, vi aggiugne ancora l'amore, e in questa rissa fraterna, come pur troppo suole avvenire, ci fa entrare la Donna. Narra egli dunque, siccome Caino invaghi-

(*a*) Apud Calmet h. c. Vide Trad. Oriental. apud Hist. univers. Asiat. l. 1. Sect. 4.

ghito si era di una Figlia d'Adamo nomata Azron, che il Padre avea destinata o data in isposa ad Abele. Certo il veleno e il furore della sua rabbia contro il Fratello fu estremo: (a) *Iratusque est Cain vehementer*. La sua passione non potè in guisa alcuna dissimularsi; la mutazione improvvisa del suo sembiante la palesò. Intristì, dimagrì, impallidì. La fronte rugosa e torbida, il guardo torvo e turbato, le guancie smorte, le labbra livide, presto lo fecero parere ed essere un funesto ritratto dell'invidia e della malinconia: (b) *Et concidit vultus ejus*. Pensoso il giorno, vegliante la notte non avea mai sotto gli occhi, non mai volgeva nell'animo che gli oggetti, i mezzi, i motivi, onde pascere, armare, accendere le sue furie.

Eccovi lo stato di una Persona infelice, che da una forte e violenta passione si lasci predominare. Non può pensare più ad altro, non può di altro occuparsi, ha perduto la libertà della mente e del cuore. E un furioso Cai-

(a) Gen. 4. v. 5. (b) Ibid.

Caino, che prima d'essere traditore e carnefice di suo Fratello, lo è di se stesso. Non voglia Dio, miei cari Uditori, che alcun di voi si possa mai riconoscere in questo primo ritratto che ci fa Dio, del primo empio del Mondo. Ma vi sovvenga, che tutte le passioni sono ugualmente ribelli, nimiche, tiranne, crude, e implacabili del cuore umano. L'odio non lo è più dell'amore, nè l'interesse dell'ambizione. Bisogna temerle tutte, tutte combatterle, nè aspettar mai a farlo, quando la lor prepotenza ha già acquistato troppo di forza sul cuore oppresso. Dio non abbandonò in questo misero stato l'infelice Caino. Degnò apparirgli, parlargli, consolarlo, istruirlo, promettergli, minacciargli per correggerlo e per salvarlo. Ammirabile monumento che costituì chiaramente sin dal principio del Mondo i due dogmi di Religione, che nell'andare de' Secoli dovevano formare il nodo e il mistero della divina Teologia, e i cardini dell'umana morale; io dico quel della Grazia, e quello della Libertà; quello della Misericordia di Dio, e quello della malizia dell'Uomo. Vedremo tutto partitamente nella pros-

prossima Lezione. Finiamo questa, pregando tutti e invocando l'infinita Misericordia, perch'Ella sola si degni reggere la nostra misera libertà. Così sia.

LEZIONE XXXI.

Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es? & cur concidit facies tua? &c. Gen. 4. v. 6.

Due opposti Misterj, Uditori, parmi oggi che le divine parole ci mettano sotto gli occhi: l'uno è mistero della Bontà di Dio, l'altro della malizia dell'Uomo. Che merito avea Caino ingrato e irreligioso Sagrificatore di vittime non accettevoli? Caino torbido macchinatore del più atroce delitto che fusse mai per funestar la memoria di tutti i secoli? Caino ben preveduto da Dio ostinatamente ribelle ai lumi della sua grazia, e alla forza dei suoi ajuti sovrani? Che merito aveva, io dico, un Uomo così malvagio, perchè in questo stato di cose Dio lo trattasse come il trattò? Stupende traccie d'una Misericordia, che, a dirvi il vero, non mi spaventano punto meno

di

di quelle della Giustizia. Dio apparisce a Caino sensibilmente; Dio gli parla Egli stesso; Dio si mostra commosso della turbazion del suo animo, e dello squallore del suo sembiante: (a) *Quare iratus es, & cur concidit facies tua?* Dio cerca rasserenarlo, e però gli promette non solamente perdono, ma inoltre ancora premio e mercede: (b) *Nonne si bene egeris, recipies?* Studia correggerlo, e però gli minaccia, o a dire più veramente, gli fa conoscere l'inevitabil gastigo, siccome effetto non tanto della Giustizia sua, quanto della malvagità del peccato: (c) *Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit.* Finalmente lo istruisce e lo avvisa del sovrano dominio della sua libertà, che malgrado la violenza delle passioni dell'appetito, può vincerle e trionfarne: ovveramente, siccome altri spiegarono, (d) lo assicura de' suoi intatti diritti di Primogenito, e che ad ogni modo sarebbe stato Signore di suo Fratello: (e) *Sed sub te*

erit

(a) Gen. 4. v. 6. (b) Ibid. v. 7.
(c) Ibid. (d) Infra. (e) Ibid.

erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius. Eccovi il mistero della divina Bontà. Ma che ottene per tuttociò? Caino ascoltò tacque, non replicò, fu convinto: eppure che risolvè? Mistero tuttavia più incredibile della malizia dell'Uomo! Un perfido tradimento, un barbaro fratricidio: (*a*) *Dixitque Cain ad Abel fratrem suum; Egrediamur foras: Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus Fratrem suum Abel, & interfecit eum.* Le cose ch'io quì non ho che accennato, sono per se medesime tanto grandi, e per lo studio de' Padri così illustrate, ch'io posso oggi promettervi Lezione di gran profitto. Incominciamo.

Mentr'era dunque Caino per tutte quelle passioni, che nell'ultima Lezione spiegammo, tristo sopra modo e turbato, Dio degnò di apparirgli e di parlargli sensibilmente; lo che è a credere che facesse non per se stesso, come osservano (*b*) i Padri Agostino e Gregorio, e noi altrove abbiam detto, ma per ange-

ge-

(*a*) Gen. 4. v. 8.

(*b*) Aug. l. 15. de Civ. c. 7. Greg. ubi supra Lect. 26.

gelico ministero. San Giovanni Grisostomo (a) stupisce assai a un atto così pietoso della piucchè paterna bontà di Dio; e osservate, dic'egli, infinita benignità: veggendo Dio l'infelice Caino dall'orrore de' suoi peccati, e dal tumulto delle sue passioni, quasi da flutti di gran procella, agitato e in pericolo di sommergersi nel profondo della tristezza, accorre a dargli soccorso, e porgendogli pietosamente la mano; come a suo Padre nel Paradiso avea detto, dandogli così fiducia e occasion di risorgere da quella grande rovina, Adamo dove sei? *Ubi es?* così a Caino domanda; perchè sei sdegnato; perchè intristito così? *Quare iratus es, & cur concidit facies tua?* Prova evidente della volontà seria e sincera, che ha Dio di salvare i Peccatori medesimi più presciti. (b) *Vivo ego, dicit Dominus Deus. Nolo mortem impii; sed ut convertatur impius a via sua, & vivat.*

Non leggesi che Caino a questa pietosa in-

(a) Chrys. hom. 18. in Gen.
(b) Ezech. 33. v. 11.

interrogazione di Dio facesse risposta alcuna: ma taciturno, pensoso, e torbido guardò un torvo silenzio, qual d'Uomo offeso e sdegnato contro della persona medesima che gli parlava. Di fatto le cose che Dio soggiunge, pajon soggiunte a giustificare se stesso presso Caino. Trattavasi del rifiuto del suo sagrifizio rimpetto al gradimento mostrato di quel d'Abele. E Dio degna tanto inchinarsi sino a rendergliene la ragione in un modo, che di queste due cose sopra tutto lo assicurasse. Prima che quello ch'era avvenuto, non era avvenuto per alcuna parzialità ch'egli avesse più per Abele, che non per lui; ma sì per solo difetto e per colpa di lui medesimo. Seconda che poteva correggersi tuttavia, e non avere per lo passato conseguenza di danno alcuno; tanto solo che meglio avesse adoperato per l'avvenire. La sentenza delle divine parole è tanto grave, e l'istruzione sì profittevole che, se altra mai, io debbo certo spiegarlavi con esattezza.

Sappiate dunque, che in quattro diversi modi si leggono negli esemplari autorevoli e nelle versioni varie della Scrittura, queste pa-

role di Dio che hanno non solamente occupato, ma quasi dissi stancato lo studio di molti Padri. La latina nostra Vulgata legge così: (a) *Nonne si bene egeris, recipies, sin autem male statim in foribus peccatum aderit? Sed sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius.* Delle quali parole questa è la sentenza. Perchè ti sdegni o Caino contro di Abele, perchè ti attristi del gradimento ch'io gli ho mostrato? Non sai tu dunque ch'io sono pronto a farne teco altrettanto qualunque volta tu faccia bene? Il mio gradimento, il tuo proemio, la tua mercede, stanne sicuro, non può mancarti: *Nonne si bene egeris, recipies?* Che se all'opposito farai male, quando ben io non pensassi a punirtene, il tuo peccato medesimo non sarà subito alla tua porta, qual esattore importuno per darti noja? *Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit?* Ma tu sei nel caldo della passione. L'ira, il dolore, la tristezza, e lo sdegno ti accendono fieramente. Caino, tutte queste passioni, bene-

che

(a) Gen. 4. v. 7.

chè ribelli; io le ho suggettate alla tua volontà. Non possono farti forza. sei libero, perchè veramente tu puoi e devi signoreggiarle: *Sed sub te erit appetitus tuus; & tu dominaberis illius*. Eccovi la versione della latina nostra Vulgata; d'ogni altra versione la più autorevole, ma dagli Eretici la più contesa, massimamente nel luogo che costituisce sì saldamente il dogma cattolico della libertà umana dopo il peccato sulle passioni dell'appetito. Noi siamo tutti cattolici, laddio mercè, non siamo tutti Teologi. Chi lo è, non ha bisogno ch'io l'istruisca su questo celebre punto di controversia, e ad istruirne chi non lo è, troppo più ci vorrebbe che un tratto di Lezione. Sarà più utile a tutti un saggio di San Bernardo su questo luogo.

(a) *Grande*, dic'egli, *è il nostro pericolo, grave e faticosa la lotta contro il nemico domestico*: (parla dell'appetito sensitivo, sede delle umane passioni) *massimamente sendo noi forestieri su questa terra, ed egli essendone cittadino: egli*

(a) Bern. Serm. 5. de Quadrag.

egli abitatore del suo paese, e noi esuli e pellegrini. Cresce viappiù di forza per la malizia, la sottigliezza, la frode, la malvagità diabolica. Ad ogni modo sta in noi, se non vogliamo esser vinti; e nessuno di noi la perde in questa battaglia contro sua voglia. Sub te est, o homo, appetitus tuus, & tu dominaberis illius. Può il nimico eccitare la tentazione; ma dipende da te prestarle, o negarle consentimento. Tu puoi volendo, qualunque volta tu voglia, farti del tuo nimico uno schiavo. Sin quì il Santo Padre Bernardo, la cui sentenza sempre si debbe intendere coll'ajuto della divina Grazia. Veniamo all'altre lezioni.

L'Ebrea non diversifica dalla nostra latina nello spirito della sentenza, e poco o nulla nelle parole, intorno a cui non può esser disputa che per l'esatta proprietà della lingua. Legge così traducendola nella nostra vulgare: (a) *Se farai bene, non ti sarà perdonato? Che se farai male, il tuo peccato non sederà alla tua porta, agognando di starsi teco? Ma tu piut-*

(a) Hebr. in Polygl.

piuttosto lo signoreggia. Cioè, spiega il dotto Oleastro (*a*), ti sarà sempre al fianco il gastigo del peccato desiderando occuparti, ma tu emendandoti potrai schifarne la pena.

La parafrasi Caldea espressamente distingue la vita presente dall'avvenire, e chiaramente minaccia il gran dì del Giudizio. Legge così: (*b*) *Se emenderai le tue opere ti sarà pur perdonato? Ma se non le emenderai, il tuo peccato si serba sino al dì del Giudizio, quando dovrai soffrirne la pena.*

Il Targo Gerosolimitano rende le ultime parole di Dio così: (*c*) *Veruntamen in manum tuam tradidi potestatem concupiscentiæ tuæ, & tu dominare ei, sive ad bonum, sive ad malum:* Ma io ho messo nelle tue mani la podestà della tua concupiscenza; Tu la signoreggia o al bene o al male, come ti piace.

Resta la lezion Greca secondo la version dei Settanta, che molti Padri seguito hanno Greci e Latini, ma sopra gli altri esattamen-

(*a*) Hier. Oleast. hic.
(*b*) Paraphr. Cald. (*c*) Targ. Hieros.

te spiegata Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, e San Giovanni Grisostomo. (a) La versione, come la riferiscono S. Girolamo e questi Padri, varia così. *Nonne si recte offeras, non recte autem dividas, peccasti? Quiesce: Ad te conversio ejus, & tu dominaberis illius:* Se rettamente tu offra, nè rettamente però divida, hai peccato, non è così; Cessa, non peccar più: Egli a te si rivolgerà, e tu lo signoreggerai. Udite ora le spiegazioni de' Padri sopralodati.

Incominciamo da un tratto del Padre Sant'Agostino: (b) *Offresi rettamente il sagrifizio* dic'egli, *se a Dio vero si offra, a cui solo si debbe sagrificare. Ma rettamente non si divide, se rettamente non si discernano o i luoghi, o i tempi dell'offerire, o le cose che si offrono, o la persona che offre, o quella a cui si offre, o finalmente coloro a cui si distribuisce a mangiare la cosa offerta in sagrifizio. In quale di questi modi Caino a Dio dispiacesse, non è fa-*

(a) Hieron. lib. Trad. hebr.
(b) Aug. de Civ. Dei lib. 15. c. 7.

facile diffinire. Ma poichè l'Appostolo San Giovanni di questi due Fratelli parlando, (a) Non sicut Cain, disse, qui ex maligno erat; & occidit Fratrem suum, & cujus rei gratia occidit eum? Quia opera ejus maligna fuerunt; fratris autem ejus justa. Ben si può intendere, che però Dio non mirasse al suo sagrifizio che in questo appunto mal divideva, a Dio donando qualche cosa del suo, e per sè ritenendosi se medesimo. Lo che fanno tutti coloro che la propria volontà non la divina seguendo, offrono a Dio qualche dono, per cui pensano il favor suo conciliarsi; non già a sanare le malvagie lor cupidigie, ma sì a saziarle. Che questo è proprio della terrena Città, riverir Dio o gli Dei per averne di questi beni, e dove i buoni del Mondo si servono per godere di Dio, i cattivi pretendono di servirsi di Dio per godere del Mondo. Di questo numero fu Caino. Sin quì Agostino, a cui piacciavi che sottentri l'Arcivescovo Sant'Ambrogio:

Non

(a) 1. Joan. 3. v. 12.

(a) *Non è dunque*, dic' egli, *la quantità dell' offerta, ma sì l' animo dell' offerente, e la qualità e l' affetto che si considera. Rettamente Caino offerì perchè l' offerta per se medesima è argomento d' ossequio e indizio d' animo grato; ma non rettamente divise, perchè sopra tutto doveva offerire a Dio le primizie per incominciar dalla grazia del Creatore: che questo è l' ordine della divisione, che le prime vadano avanti alle seconde, non le seconde alle prime; che le cose celesti alle terrene, non le terrene alle celesti si preferiscano. Caino confuse tutto quest' ordine; però Dio gli disse, hai peccato; non peccar più. Peccasti; quiesce. Dio c' insegna ogni cosa. Prima che non pecchiamo; così ci avvisa in Adamo. Appresso se abbiam peccato di cessar dal peccare; così ci esorta in Caino.* Seguita questo Padre per tutto il sesto, e il settimo capo del suo libro secondo di Caino e d' Abele a far di belle e utilissime riflessioni.

Udite infine San Giovanni Grisostomo, il

(a) Ambr. de Cain., & Abel. l. 2. c. 6. 7.

(a) il quale avendo spiegato anch'egli il difetto del sagrifizio di Caino per le parole della Greca versione di cui usava; *Si recte offeras, non recte autem dividas*, segue così spiegando i pietosi sensi di Dio. *Peccasti; quiesce, hai peccato, o Caino, e gravemente hai peccato nel sagrifizio; ma contento di farti conoscere il tuo peccato, per questo non ti gastigo. Sono il Dio delle misericordie: no non voglio la morte del peccatore; voglio che si converta e che viva. Dunque tranquilla l'animo, libera la tua mente da' tempestosi flutti che la sconvolgono, frena il tumulto delle tue passioni, non aggiugnere al primo un secondo peccato, a cui indarno si adoperi medicina. Peccasti; quiesce. Di tuo Fratello che temi; Bench'io ne abbia il sagrifizio accettato, nè abbia potuto gradire il tuo, non pensare però che sieno in niente pregiudicati i diritti della tua nascita, e che io sia per toglierti la dignità ch'io ti diedi di Primogenito. No Caino, acchetati, che in ogni modo da te dipenderà tuo Fratello, e tu sarai*

suo

(a) Chrys. in Gen. hom. 18.

suo Signore. Ad te conversio illius, & tu ipsius dominaberis. *Oh bontà!* conchiude il gran Padre, *oh ineffabile misericordia! Come studia con tanto dolci parole di placarne il furore, e di guarirne l'insania? Vedea ben egli il crudele e sanguinoso proponimento, che in quel barbaro animo s'avvolgeva, però ogni mezzo di mitigarlo tentò.* Ma tanta cura a che valse?

Oh Dio! Che tratto d'istoria dabb'io esporvi, Uditori? Caino dunque non si arrendè? Caino non si addolcì? Non cangiò cuore alle parole di Dio? Non cadde prima a' suoi piedi sospirando, e piangendo per gratitudine e per dolore, e poi non corse ad abbraciare un Fratello, che benchè tanto miglior di lui, Dio a lui suggettava? Che poss'io dirvi? L'infallibile divina istoria segue così. (a) *Dixitque Cain ad Abel fratrem suum: Egrediamur foras: cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus Fratrem suum Abel, & interfecit eum*: Caino disse ad Abele: andianne insieme,

(a) Gen. 4. v. 8.

me, o Fratello, usciamo un tratto a vedere le nostre terre; e condottolo bellamente fuori dell'abitato, come si vide in luogo solitario e diserto, così fu addosso all'innocente Fratello improvvido e disarmato, e tante gli diè percosse e ferite finchè lo vide spirare esangue sotto degli occhi suoi. Barbaro! Così dunque tutte le voci opprimesti della natura e di Dio? Così questa misera natura umana nel più innocente di tutti gli Uomini violasti, e coll'infamia indelebile del tuo delitto in te stesso disonorasti? Ma Dio, Uditori, il giustissimo Iddio non fulminò nell'atto stesso dal Cielo questo crudele, quest'empio, questo sacrilego Fratricida? Dio pietosissimo non prese dunque la difesa d'Abele? Abbandonò l'innocente alle furie del Peccatore? Lo lasciò assassinare, e trucidare così?

Quanto a Caino nella prossima Lezione ne direm tanto da soddisfarvi. Ma quanto ad Abele, sovvengavi ch'egli doveva essere la figura prima nel Mondo di quella morte che avrebbe un giorno per redenzione del Mondo sofferto da'suoi ingrati Fratelli ed empj, il Santo de'Santi l'innocentissimo Figliuol di

Dio: (a) *A sanguine Abel justi*, lo ricordò il Salvatore medesimo nell'Evangelio. Doveva egli dunque esser giusto, santo, innocente, ed essere nondimeno vittima del furore, dell'ingiustizia, della barbarie del peccatore. Così introducendosi la prima volta la morte nel Mondo, non si introdusse altramente che promettendo, e quella significando che a tutti gli Uomini restituito avrebbe la vita.

A quale anno di sua età morisse Abele precisamente, se vergine o maritato; se lasciasse o no discendenza, come, e quanto Adamo ed Eva il piangessero; da probabili congkietture a suo luogo riferiremo. Oggi il tempo ci obbliga di far fine.

Non posso farlo altramente che ricordandovi i due gran punti, che hanno diviso questa Lezione: la Misericordia di Dio, e la malizia dell'Uomo. Dunque una passione può occupare così la mente e il cuore di un uomo che Dio parli indarno, indarno perdoni, istruisca, prometta, minacci indarno. Eppur Dio parla, per-

(a) Matth. 23. vers. 35.

perdona, istruisce, e promette, e minaccia, quantunque sappia di farlo indarno. Infelice Caino! Tu eternamente a te stesso ricorderai il tratto delle divine parole, che oggi noi abbiamo spiegato. Spirano un'infinita Misericordia, ma una Misericordia che rende inescusabile il tuo peccato; eppure non lo impedisce: una Misericordia che vuole e cerca la tua salute; eppur grava l'atrocità della tua dannazione: una Misericordia che si fa argine alla Giustizia di Dio; eppur ne adempie i gastighi. Oh terribile Misericordia! Come esalti tu veramente sopra ogni nostro pensare e credere il Giudizio di Dio! (a) *Superexaltat Misericordia judicium*. Domenica prossima col favor suo e vostro ne vedremo le conseguenze. Oggi non vi sia grave di partir tristi salutarmente dalla Lezione, che a niun di rimprovero, a tutti sia di profitto. Così sia.

LE-

(a) Jacob. 2. vers. 13.

LEZIONE XXXII.

Et ait Dominus ad Cain. Ubi est Abel Frater tuus? Qui respondit: Nescio, num custos Fratris mei sum Ego? Genes. 4. v. 9.

Giaceva il corpo disanimato d'Abele coperto di ferite e di sangue nel solitario luogo le diserto, dove il Fratricida Caino l'avea nascoso, e con esso giacea, sepolto e agli occhi e al giudicio degli Uomini, sconosciuto il delitto di questo barbaro tradimento. Il sacro Testo indica probabilmente che alcuni giorni passarono in questo stato. L'interrogazione di Dio fatta a Caino, (a) Dov'è Abele tuo Fratello? E la risposta del perfido, Non lo so: son io forse il custode di mio Fratello? dimostra che si cercava di Abele, che Caino era per avventura nojato assai di così fatte ricerche, e ch'era usato rispondere e mentire così. Il Padre e la Madre, com'è a pensar verisimile, non veggendo-

(a) Genes. 4. v. 9.

dolo comparire, nè più non trovando sentore o traccia dell'innocente, e molto amato Figliuolo, dovevan esserne sopra modo, e mostrarsene tristi e dolenti. Quella Sorella poi la qual, com'era la necessità di que' tempi, è a pensar che gli fusse toccata a Sposa, che lai, che pianti, che grida non avrà messo ad isfogo del suo dolore? E i pietosi Figliuoli, di cui dimostreremo a suo luogo che non mancava, errandone sempre in traccia, e indarno per ogni luogo gridando il nome altamente del caro Padre, funestavano il dì di lamenti i prati e i pascoli delle lor gregge, e la notte di lagrime e di tristezza le lor capanne. La mancanza al Mondo di un uomo così amabile, così giusto, così da Dio favorito com'era Abele, non poteva non essere troppo amara a ciascune delle persone che allora lo componevano. Questo lutto sì universale, questo così universale desiderio d'Abele, crebbe per avventura l'invidia, e viappiù inferocì e indurò contro lui l'animo di Caino. Le parole ch'egli fu ardito di rispondere a Dio, dimostrano un uomo fatto brutale, che la passione e il peccato condotto abbiano già agli estremi della

la cecità, del furore, dell'empietà. Ma egli frattanto si lusingava d'essere assai difeso dall'impenetrabile segretezza del suo delitto, che per eccesso incredibile d'acciecamento, non pure agli uomini ma a Dio medesimo pensò nascoso. Erano in questo stato le cose, quando Iddio comparì sensibilmente a Caino, e quel giudicio ne fece, che nessun Giudice umano nè allora nè mai non sarebbe bastato a farne. Questa è la seconda volta che veste Dio presso gli Uomini il carattere di loro Giudice. Grande è oggi, se mai altra volta, il soggetto della Lezione che questo grande Giudizio in ciascuna sua parte vi spiegherà. Incominciamo.

Comparisce Iddio dunque a Caino, (intendete quest'apparizione di Dio, come dell'altre, altre volte fu detto, fatta per angelico ministero) e dov'è, lo richiede, Abele tuo Fratello; dov'è? (a) *Ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel Frater tuus?* A questa interrogazione di Dio, che dovea farlo tremare, Caino

(a) Gen. ubi supra.

no è ardito di risponder così: Nol so; ma son io forse il custode di mio Fratello, che debba render ragione de' fatti suoi? (a) *Qui respondit, nescio: num custos Fratri mei sum ego?* Consideriamo un momento queste parole. Formano per se sole un compiuto carattere dell'estremo pervertimento dello spirito di Caino. La menzogna e la doppiezza, l'ignoranza e l'infedeltà, la crudeltà e l'empietà se ne dividono i sensi, o a dire più veramente, bisogna unirle tutte a spiegargli. Dice di non sapere di suo Fratello, *Nescio*; eccovi la menzogna: lo dice di una voce e d'una fronte franca e proterva; eccovi la doppiezza: lo dice a Dio, quasi pensando ch'egli nol sappia; eccovi l'ignoranza: lo dice a Dio, sperando ch'egli non possa nè convincerlo nè gastigarlo del suo delitto; eccovi l'infedeltà. La ragione che aggiugne di non esser lui il custode di suo Fratello, mostra la crudeltà e la durezza di un animo non curante di qual pur fusse il disastro che avesse incorso. Ma sopra tutto il

po

(a) Gen. ubi supra.

modo con cui l'aggiugne, contiene un empio rimprovero a Dio medesimo e alla sua Providenza: Forse il custode di mio Fratello son io? *Num custos Fratris mei sum ego?* Quest'era un dirgli: a Voi toccava a cui egli pareva esser sì caro, a Voi a cui offeriva con tanta fede tutte le sue primizie, a Voi che i soli suoi sagrifizj degnavate di gradimento, a Voi toccava guardarlo, difenderlo, costodirlo; e non a me che avea ragione di stargli per professione lontano, e d'essergli per mio vantaggio nimico? *Num custos Fratris mei sum ego?* Oh Dio! Possibile, Ascoltatori, che un Figlio d'Adamo, il primo Figlio d'Adamo, certo istruito da lui medesimo della Sapienza, della Potenza, della Giustizia infinita del Creatore potesse pensar così?

Io vi confesso, che parmi esser tenuto per l'onore e la dignità della Storia che spiego da questo luogo, di rendervi ad istruzione e a profitto vostro credibile questo carattere detestabile di Caino. Era acciecato dalla sua passione; questo acciecamento lo fece essere Fratricida. Era riuscito felicemente nel suo delitto; questa felicità lo fece esser empio.

Sta-

Statemi ben attenti. La passione a peccare toglie il discorso, e peccasi per furore. La felicità nel peccato rende il discorso, e ragionasi per empietà. Caino così ragionò, come appresso nella Scrittura medesima si riferisce (a) che ragionarono molti empj, e alcuni forse ragionano a' giorni nostri. Abele è morto, ucsiso dalle mie mani; nè Dio però l' ha difeso dalla mia forza. A che giovato gli hanno tutti i suoi sagrifizj? Abele è morto: nè Dio però ha vendicato, nè scoperto, nè in guisa alcuna mostrato di curar punto questa sua morte. A me non n'è venuto alcun male; e tolto di mezzo Abele non ho più al Mondo che mi dia noja. Coraggio dunque, o Caino, che non è vero che nè tanta Sapienza, nè Giustizia, nè Provvidenza ci sia in Cielo, quanta i tuoi semplici Padri volevano farti credere nell' Infanzia.

Fu senza dubbio, Uditori, mentre quest' Empio ragionava stoltamente così, ragionamento a cui, secondo la Parafrasi Caldea

e il

(a) Eccl. 5. v. 4.

(a) e il Targo Gerosolimitano, avea già fatto l'uso, che aparendogli Dio il richiese d'Abele, e ch' egli così disposto fu ardito rendergli la temeraria risposta, che abbiam spiegato: *Nescio: Num custos Fratris mei sum Ego?* Ma Dio presto disingannandolo: E che hai tu fatto, soggiunse, ch'hai fatto mai? Io sento la voce del sangue di tuo Fratello che dalla terra su cui l'hai sparso, grida altamente e mi domanda giustizia: (b) *Dixitque ad eum: Quid fecisti? Vox sanguinis Fratris tui Abel clamat ad me de terra*. Or bene: Che tu dunque sii maladetto su quella terra, che aprì le fauci e bebbe il sangue di tuo Fratello dalle tue mani. Alla stentata coltura che ne farai, più non ti renda i suoi frutti: non ti dia stanza dove albergare; ma sempre ramingo ed errante porta per ogni luogo in te stesso colla tua pena l'orrore del tuo delitto: (c) *Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinem Fratris tui*

(a) Paraphr. Chald. Thargs Hieros.
(b) Gen. 4. v. 10. (c) Ibid. v. 11. 12.

tui de manu tua. Cum operatus fueris eam, non reddet tibi fructus suos: vagus, & profugus eris super terram.

A queste divine voci che a guisa di fulmine lo percossero, l'empio, l'incredulo, il temerario Caino cadde in un subito d'animo e di coraggio; nè solamente credè inevitabile il suo gastigo, ma da un errore passando all'altro pensò irremissibile il suo peccato. Ma noi, prima di udir le parole della sua furiosa disperazione, ritorniamo un tratto su quelle del Giudizio di Dio, e studiamo d'intenderne la vera forza. *Quid fecisti?* Che hai tu fatto? Grave, ed enfatica, divina interrogazione, quantunque precisa e semplice a mettere sotto gli occhi del Fratricida l'atrocità del delitto che avea commesso. Pensa, o Caino, un momento a quello che fatto hai? Come, quando, perchè, chi hai fatto vittima del tuo furore? *Quid fecisti?* Hai sparso un sangue che grida, e così alta è la sua voce, che penetra sino al Cielo: *Vox sanguinis Fratris tui Abel clamat ad me de terra.* Quì disinganna Caino dell'impenetrabile segretezza, in cui pensava il suo delitto sepolto, che tanto lun-

 gi

gi dall'essersi restato ascoso, riempiuto avea dell'orrore d'una gridante atrocità insofferibile, la Terra e il Cielo.

Due riflessioni fanno i Padri singolarmente su questo tratto. L'una, che dei peccati atrocissimi leggiamo nella Scrittura, che mettono questa grida. Di questo numero sono l'omicidio (*a*) che sparge l'umano sangue; (*b*) le ritenute mercedi degli Operaj, e l'oppression delle Vedove e dei Pupilli che sparge il sangue de' Poveri, (*c*) finalmente il peccato che dall'indegnissima Sodoma ottenne l'infamia e il nome. L'altra paragona le grida del sangue d'Abele alle grida del Sangue di Gesù Cristo. (*) Quelle chiedean vendetta; queste perdono; quelle giustizia, e queste implorano misericordia.

Segue la divina maledizione sopra Caino. *Nunc igitur maledictus eris super terram*. Questa maladizione non fu, com'altri pensarono, (*d*) irrevocabil sentenza d'eterna condannazione,

(*a*) Gen. 4. v. 10.
(*b*) Jacob. 5. v. 4.
(*c*) Gen. 18. v. 20.
(*) Hebr. 12. v. 24.
(*d*) Lege Perer. Cornel. Calmet. &c.

ne, fu temporale gastigo ch' egli dovea soffrir sulla Terra, odioso oggetto d'orrore a tutti gli uomini dell'età sua, ingrato nome d'infamia alla perpetua memoria di tutti i secoli e grave peso importabile, dalla Terra medesima mal sofferto, che non avrebbe in luogo alcuno voluto dargli soggiorno e stanza, e in tutti gli saria stata infeconda, ribelle, e avara. Gastigo purnondimeno e maledizione, di cui Caino vivendo avrebbe potuto usare a salute, e schifare così l'eterno gastigo e l'eterna maledizione, che il misero probabilmente non ischifò.

Ma egli all'orrore della divina sentenza disanimato: Ohimè, gridò, che il mio delitto è sì grande, ch'io più non posso sperarne mercè o perdono. Ecco che oggi Voi mi scacciate della nativa mia Terra, io dovrò sempre nascondermi dallo sdegno del vostro volto, e sempre errare ramingo e profugo per piagge sempre straniere. Misero! Che fia di me? Chiunque mi troverà in questo stato certo mi ucciderà: (a) *Dixitque Cain ad Dominum:* Ma-

(a) Gen. 4. v. 13. 14.

Major est iniquitas mea quam ut veniam merear. Ecce ejicis me hodie a facie terræ, & a facie tua abscondar, & ero vagus, & profugus in terra: omnis igitur, qui invenerit me, occidet me. Parole, Uditori, di un forsennato dolore, non del peccato di cui dispera il perdono, ma sì del gastigo di cui paventa l'esecuzione. Il solo San Giovanni Grisostomo tra tutti i Padri le spiega (a) più mitemente, e dice, che quì Caino si riconobbe; che confessò il suo delitto, ma che lo fe troppo tardi, e troppo fuori di tempo per ottenerne misericordia. Il vero è, che una confessione e un pentimento sincero, finchè s'è in vita non può mai essere troppo tardo quanto all'essere salutevole. Ma vero è altrettanto, che quando è così tardo non suol essere mai sincero. S. Giovanni Grisostomo bisogna spiegarlo quì del temporale gastigo, che una pronta e dolorosa confessione avrebbe forse ottenuto di mitigare. Di questo solo Caino si mostrò esser sollecito, come riflettono i Padri con

(a) Chrys. Hom. 19. in Genes.

(*a*) con S. Bernardo, e la vita dell'anima dimenticando non paventò che di perdere quella del corpo: Dunque chiunque mi troverà, certo mi ucciderà: *Omnis, igitur qui invenerit me, occidet me.*

O questo no, Dio soggiunse, non fia così: (*b*) *Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet.* Ma chiunque uccidesse Caino, sette volte tanto sarà punito: (*c*) *Sed omnis, qui occiderit Cain, septuplum punietur.* E senza più mise un segno in Caino, perchè chi lo avesse incontrato non l'uccidesse: (*c*) *Posuitque Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum.*

In molti modi spiegano gli Spositori ed i Padri queste parole. (*d*) Che Caino non sia ucciso, San Girolamo lo prende a un atto della Giustizia di Dio, che ad esempio e a terrore de' posteri volesse all'Empio prolungare l'orrore del suo presente gastigo sopra la Terra. (*e*) S. Giovanni Grisostomo lo riconosce sic-

(*a*) Bernard. Serm. in ea verba. *Ecce nos* Matth. 19.
(*b*) Genes. 4. v. 15. (*c*) Ibid.
(*d*) Hier. Ep. 125. (*e*) Chrys. Hom. 19. in Gen.

siccome un atto della divina Misericordia, che gli consente un lungo spazio di penitenza. Possono facilmente conciliarsi questi due Padri, dicendo che in diversi rispetti, e per diverse supposizioni fu l'uno e l'altro.

Il dotto Padre Martin del chiarissimo Ordine Benedettino, in una delle sue belle dissertazioni, (a) si sforza di argomentare di qui, che la pena legittima dell'omicidio non è la morte del reo. Ma sì una vita raminga, la qual lo privi di tutti i beni dell'umana società. Forse il suo discorso sussisterebbe, se fossero in ogni parte eseguibili le sue idee, a cui, veggendo per avventura la difficoltà della pratica, non consentono le savie leggi posteriori divine e umane.

Maggiore difficoltà incontrasi nello spiegare quel *Septuplum punietur*, che sembra detto da Dio dell'uccisor di Caino. Conciossiachè chi lo spiegasse così: Sette volte tanto sarà punito, cioè sette volte di più l'uccisor di Caino, che non è stato Caino stesso uccisore d'Abe-

(a) Vide Disert. P. Martin. in poen. homic.

bele, questo non sembra essere della Giustizia di Dio, voler gastigare sette volte di più l'uccisore di un Uomo scelleratissimo, crudelissimo, indegnissimo della vita, quale era Caino, che non l'uccisore di un Uomo santissimo, innocentissimo, e di viverci immortalmente degnissimo; qual era Abele. Però a tenerci alla latina nostra Vulgata, bisogna spiegar quel *Septuplum*, non già qual voce comparativa; ma sì assoluta, e farla valer lo stesso, che gravemente.

Ma la version dei Settanta, quella di Simmaco, e l'altra d'Aquila riferite da S. Girolamo (a) danno luogo a così fatta interpunzione, per cui il senso delle parole resta diviso in modo, che il *Septuplum punietur* non s'intende dell'uccisor di Caino, ma di Caino medesimo, leggendo invece del *Septuplum*, *Septimus punietur*, o *septem vindictas sumet*. Delle quali parole questa si vuole che possa essere la sentenza. No, Caino non sarà ucciso altramente così presto com'egli pensa; che anzi

(a) Hieron. Ep. 125. ad Damas. Lege Peref. hic.

zi la penosa sua vita dovrà condurre sino alla settimana generazione. Al successivo moltiplicare degli uomini, al venir d'ogni età sarà così sette volte moltiplicata nell'orrore e nell'odio di tutti gli uomini la sua pena, la quale non avrà fine che alla settima generazione compiuta ne' Figliuoli di Lamec, da cui Caino, come a suo luogo vedremo, si crede ucciso.

Resta a vedere qual fusse il segno che Dio pose in Caino, perchè alcuno di quelli, che incontrato l'avessero, non l'uccidesse, e quali potesser essere le persone che Caino fuggiasco dalla sua Terra avesse tanto a temere. Di questa seconda cosa, non volendo oggi allungarmi, un'altra volta vi parlerò: oggi diciam del segno: (a) *Posuitque Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum*. Senza perderci nelle favole degli Ebrei che il volto e la fronte di quest'Uomo infelice stranamente disfigurarono, indica la Scrittura, e consente la tradizione che Caino contrasse in gastigo del suo peccato un tremo-

re

(a) Genes. 4. vers. 15.

re sì universale per tutto il corpo, che noi diremo Paralisi ad ogni altro degli uomini di que' dì sconosciuta, sicchè ognuno veggendolo tremar così, lo riconoscesse a Caino: e questi è, ricordasse, questi l'uccisore d'Abele, il barbaro Fratricida che Dio ha notato così, perchè non forse alcun di noi l'occidesse. Questo divieto di non ucciderlo si convien dire che Dio lo avesse fatto assai celebre a tutti gli uomini di quella età; (a) perchè Lamec alquanti secoli appresso lo suppone notissimo alla sue Donne medesime, con cui ne parla.

San Girolamo (b) al tremore di tutto il corpo, giusto gastigo dell'abuso che fatto aveva della robusta sua forza, aggiugne un'aria e un sembiante terribile da disperato, da Uom fanatico e furioso che spaventava. In questo stato, lasciollo Iddio, e il suo giudicio compiuto, dagli occhi suoi dileguò. Infelice Caino! Che fia di te? Ben hai ragion di ripetere il tuo amaro lamento: (c) *Ecce ejicis me hodie*

(a) Genes. 4. vers. 24.
(b) Hieron. Ep. 115. ad Damas.
(c) Genes. 4. vers. 14.

die a facie terræ, & a facie tua abscondar. Gran male è perdere la nativa tua terra, gran pena non poter mai acquistare una patria, ma sempre tremante e pavido, ramingo e errante in ogni luogo trovarsi nella misera necessità di fuggirne; ma il sommo di tutti i mali è fuggir per nascondersi dal volto stesso di Dio. E egli dallo sdegno di questo volto, o dalla beneficenza, dallo splendore, dalla bellezza sua che può nascondersi un uomo? Problema d'infinita, profonda, e dirò ancora terribile meditazione. Che intervenisse a Caino dopo la divina sentenza che abbiamo spiegato, nella prossima Lezion vedremo, poichè alcune difficoltà avremo sciolto dell'età, dello stato, della discendenza d'Abele, quando fu ucciso.

Oggi finiamo questa pregando a Dio colle parole e coi sensi del penitente Davidde. (a) *Averte faciem tuam a peccatis meis.* (b) *Ne projicias me a facie tua.* Due oggetti, o mio Dio, io so che meco si offrono a' vostri occhi divini, i miei peccati, ed io stesso. Se si-

(a) Psalm. 50. v. 11. (b) Ibid. 13.

riguardate i peccati, e a me meschino non rimirate; Misero! io son perduto: (a) *Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?* Ma se a me rimirate, e a' miei peccati serrate gli occhi, io sono salvo; (b) *Beati quorum tecta sunt peccata*. Fatelo per pietà, per l'infinita vostra misericordia. Volgete, o buon Dio, volgete altrove la faccia da' miei peccati: *Averte, averte faciem tuam a peccatis meis*. Io gli avrò sempre presenti per piangergli, per detestargli, per cancellarne, se fia possibile, le vestigie. Ma non vogliate giammai cacciarmi lontano dal vostro volto: *Ne projicias me a facie tua*. I soli occhi vostri fisi pietosamente sul servo vostro mi spireranno una speranza, una fedeltà, una fortezza che mi conducano sicuramente a salute. Così sia.

LE-

(a) Psalm. 129. vers. 3.
(b) Psalm. 31. vers. 1.

LEZIONE XXXIII.

Egressusque Cain a facie Domini habitavit profugus in terra, ad orientalem plagam Eden &c. Genes. 4. v. 16.

Prima di seguitare Caino il qual percosso dalla divina maledizione abbandona la nativa sua Terra, ed esule, ramingo, errante porta altrove l' orrore del suo gastigo e quello del suo delitto, esige l'ordine della storia che il tempo e l'Epoca di questo grande avvenimento segniamo, e in quale stato fusse il Mondo d' allora probabilmente conghietturiamo. Mosè per quantunque assai poco ce n'abbia detto, niun'altra cosa intendendo principalmente che di tessere la Genealogia di Noè sino al diluvio, ci ha lasciato purnondimeno sparsi nella sua storia assai cenni onde argomentar molte cose di quelle, ch' egli ha tacciuto, e che indagar non è vano, ma studio utile e religioso. Piacciavi dunque, che questi così sparsi cenni, quasi altrettanti lumi, in un raccogliendo facciamo tanto di luce, che per l'oscu-

l'oscura caligine di tempi così lontani possiamo muovere i passi non troppo incerti. Due proposizioni prima d'ogni altra cosa parmi dovere costituire e provare. Prima. Circa l'anno cento trenta del Mondo seguì la morte di Abele, e la condannazion di Caino. Seconda. A quest'anno cento trenta del Mondo era la Terra de' primi Padri già d'assai uomini popolata. Dalle quali proposizioni nasceranno a guisa di Corollarj le risposte a molte difficoltà, che intorno allo stato, all'età, agli avvenimenti di Caino e di Abele possono facilmente venire all'animo. Poichè avrem fatto queste, le parole che abbiamo letto, potremo più facilmente e chiaramente spiegare. Eccovi l'utile e importante suggetto della Lezione che senza più cominciamo.

La morte dunque d'Abele e la condannazion di Caino seguì all'anno cento trenta del Mondo. Questa proposizione si pruova dalle seguenti parole del sacro Testo. (a) *Cognovit quoque adhuc Adam Uxorem suam: & peperit* fi-

(a) Gen. 4. v. 17.

filium, vocavitque nomen ejus Seth, dicens. Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain: Concepì Eva di Adamo e partorì un altro Figlio ch'ella nominò Seth, dicendo, Dio mi ha un altro Maschio donato in luogo di Abele, che Caino m'ha ucciso. Questo nascimento e questa imposizione di nome narrasi per Mosè immediato alla morte d'Abele: dunque è assai verisimile che, attesa massimamente la fecondità di quei tempi, seguisse nell'anno stesso la morte d'Abele, e il nascimento di Seth che la Madre dice sì espressamente sostituito da Dio ad Abele. Ma Seth nacque all'anno cento trenta del Mondo: questo è manifesto dalle divine parole che leggonsi al capo quinto: (a) *Vixit autem Adam centum triginta annis, & genuit Filium ad imaginem, & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth,* che vagliono volgarmente: E visse Adamo cento e trent'anni, e generò un Figliuolo ad immagine e somiglianza sua, e nominollo Seth. Dunque è assai chiaro a conchiu-

(a) Gen. 5. v. 3.

chiudere, che circa l'anno cento trenta del Mondo cadde la morte d'Abele, e quinci la condannazion di Caino. Di fatto così sentirono i sagri Interpreti (a) che questo punto più esattamente disaminarono, ed il sentire così risponde perfettamente alle cose che di Caino e d'Abele Mosè ci narra, siccome appresso vedremo di mano in mano.

Veniamo alla seconda proposizione, di cui è confermata viepiù la prima. Questa asserisce che alla morte d'Abele, e alla condannazion di Caino era la terra de' primi Padri già di molti uomini popolata.

E certo primieramente poteva e dovea esser così. Poteva, perchè nel corso di cento e trent'anni si pruova assai chiaramente per le tavole dello Spondano, che già poteva avere veduto Adamo la sua settima generazione, che a farci i computi con esattezza rende persone assai. Doveva, perchè secondo il divino Comandamento, (b) *Crescite, & multiplicamini*, secondo la divina benedizione della fecondi-

[a] Interpretes. [b] Genes. I. v. 28.

dità, e secondo la presente necessità di popolare la terra, ogni ragione ed ogni convenienza dimostra che i primi uomini non dovevano tardar niente a propagarsi e moltiplicarsi così com'era l'intendimento di Dio. Di fatto non fu altramente.

Conciossiachè piacciavi disaminare alquanto più attentamente le parole che disse a Dio il condannato Caino, e quelle della risposta che Dio gli fece. (*a*) *Ero vagus, & profugus in terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me:* Io sarò vago e profugo sulla terra: dunque chiunque mi troverà mi ucciderà. Temeva dunque Caino di trovare nel suo esilio persone che l'uccidessero. Di più dove temea trovarle? Non solamente nella sua Terra nativa, da cui si lagna d'essere sbandeggiato: (*b*) *Ecce ejicis me hodie a facie Terræ;* ma nelle Terre circonvicine e straniere, dove dice, che saria stato trattato qual vagabondo, ramingo, errante: *Ero vagus, & profugus in Terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* Ragio-

(*a*) Gen. 4. v. 14. (*b*) Ibid.

gioniamo, Uditori. O queste persone ci erano di verità, o Caino falsamente e stoltamente le immaginava; ma questo secondo non si può dire: perchè quantunque volesse farsi Caino così ignorante, o così trasportato dal suo terrore da immaginare persone in Terra che non ci fussero, la risposta di Dio convince che il suo timore per questa parte non era stolto nè ingiusto? (a) *Nequaquam ita fiet*, Dio gli rispose, *sed omnis qui occiderit Cain septuplum punietur*. Lo che fu quanto dirgli: Così potrebbe, e a' tuoi demeriti così dovrebbe essere veramente, ma io non voglio che sia così; e così non sarà. Anzi chi uccidesse Caino, da me sarebbe punito con somma severità. Di più si aggiugne: (b) *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum*: E Dio pose un segno in Caino, perchè chi lo avesse incontrato non l'uccidesse. Eranci dunque per giudizio di Dio persone che incontrato l'avrebbono nel suo esilio, e che l'avrebbono forse ucciso, se Dio

(a) Gen. 4. v. 15. (b) Ibid.

Dio col segno che nell'ultima lezione spiegammo non lo avesse difeso. Dunque seguita era di verità la moltiplicazione degli uomini ch' io diceva.

So, che alcuni ancora tra' Padri, i quali altre Persone non pensarono nate al Mondo nel lungo corso di cento trent'anni, fuorchè Caino ed Abele, e al più alcuna Sorella loro, studiano di spiegare probabilmente in così fatta supposizione quelle parole, su cui l'opinion nostra fondiamo della seguita moltiplicazione degli Uomini. (a) Altri però sospettano, che Caino temesse peravventura l'incontro non già degli Uomini che non ci erano, tranne suo Padre solo e sua Madre, ma sì delle Fere e de i Bruti che apprendeva vendicatori del suo delitto. Ma questa spiegazione, quando bene potesse stare col timor di Caino, non può per niente acconciarsi colla risposta di Dio, il quale rassicurandolo minaccia di gastigare tanto severamente l'uccisor di Caino: *Omnis*

qui

(a) Lege Perer. Comm. in Gen. lib. 7. in v. 14. cap. 4.

Qui occiderit Cain, septuplum punietur. Del qual gastigo la Fera e il Bruto non è capace.

Altri però si ridussero a far temere a Caino i Figliuoli che sarian nati di lui, e insomma i futuri suoi discendenti. Ma chi non vede quanto, a spiegarle così, usar si debba di violenza alle parole sue e a 'quelle di Dio? Caino dunque temeva d'esser trattato qual vagabondo, ingiurioso Abitatore dell'altrui Patria, da chi, nascendo di lui, da lui doveva ricevere e riconoscere Patria e albergo? Senza che aveva dunque Caino un timor panico così presente d'oggetti così lontani? E Dio pone in lui un segno presente, per difenderlo da' Nimici che ancora non eran nati? Finalmente di questi, parvi egli che potesse star bene il dire: Chiunque mi troverà, oppure m'incontrerà, che esprime atto di Persona esistente: *Omnis igitur qui invenerit me*: E non piuttosto avrebbe dovuto dire: Chiunque nascerà al Mondo, mi ucciderà?

Vero è, che fino all'anno della morte di Abele altre Persone al Mondo non leggonsi per Mosè nominate che Adamo ed Eva, Caino e Abele: ma voler quinci inferire, che que-

ste fusser le sole, sarebbe certo conchiusione di troppo infermo discorso, e insomma di niuna forza: Sì perchè è fuor di dubbio, che Donne ed Uomini senza numero nacquero e visserci al Mondo, da Adamo sino al diluvio, che Mosè certo non nomina, e infinite cose intervennero in questo spazio di tempo, di cui Mosè non fè cenno, il quale non una storia degli avvenimenti del Mondo, ma in questi due capi quarto e quinto non intese che tessere la sicura Genealogia de' Patriarci Ascendenti di Noè, e da essi formare contro gli errori degli Egiziani la Cronologia vera del Mondo e di quella sua prima età: sì perchè Mosè stesso di Adamo e degli altri dice espressamente, (a) ch' ebbono assai Figliuoli, e Figliuole, de' cui nomi non fa parola. Che se questo dice parlando di Adamo, dopo di aver segnato l' anno preciso del nascimento di Seth e degli altri, dopo aver dato l' anno nè più nè meno del nascimento di ciascuno di quelli, che formano la Genealogia di Noè, obbietto pri-

(a) Gen. 5. v. 4. 7. 10. 13. 16.

primo di questa parte della sua storia, è manifesto che così fece, perchè era così richiesto a dar per essi la giusta Cronologia che intendeva: nè però nega; o accenna di guisa alcuna, che prima e dopo ne' nominati da lui non avessero Figliuoli assai.

E' dunque inferma, o troppo debole la ragione di ristringere così il Mondo, massimamente se oltre il fondamento positivo, e fortissimo, che abbiamo esposto dalle parole di Caino, e di quelle di Dio, si aggiunga quello delle convenienze che aggiugner si possono facilmente. E egli credibile che Dio, avendo a' primi Padri ordinato che si dovessero moltiplicare, avendo ad Eva anche dopo del suo peccato ripetuto di più ch' Egli avrebbe motiplicato i suoi concepimenti, (a) *Multiplicabo conceptus tuos*, nel lungo spazio di cento e trent' anni Adamo ed Eva non avessero che due Figliuoli, Caino e Abele, e al più due Figliuole? Credibile, che senza Uomini nè a nodrir nè a vestire, potesser esserci costi-

(a) Gen. 3. v. 16.

stituiti due stati, e due diverse professioni di vita, l'una di coltivare le Terre, e l'altra di pascere e di guardare le gregge? Credibile, che Caino avesse avuto per uccidere Abele, a trarlo fuori all'aperta campagna, (a) *Egrediamur foras*; quasi cercando di solitudine, se non ci era ancora abitato nè abitatori? Sia dunque tra noi conchiusa la verità della seconda proposizione sin da principio affermata, che alla morte d'Abele, e alla condannazion di Caino la terra de' primi Padri già era di molti uomini popolata.

Ma prima di passar oltre, non debbo ommettere di farvi un cenno de' Preadamiti, i quali dal fondamento nostro argomentano, che se popolata era la terra all'anno della morte d'Abele, e della condannazion di Caino, doveva esserlo d'altri uomini, che nè figliuoli non fussero, nè discendenti di Adamo. Furon costoro un'impura Setta di Eretici, che pensarono ed affermarono altri uomini essere stati al Mondo prima di Adamo, del quale ero-

(a) Gen. 4. v. 8.

rore non essendo pregio dell'opera nè tesservi quì la storia, nè rifiutar le stoltezze che troppo tempo richiederebbe, basti convincere che nulla è la ragione presa da questo tratto, potendo e dovendo, com'è di sopra per noi mostrato, de' Figliuoli e Discendenti di Adamo all'anno centotrenta del Mondo, la Terra abitata da' primi Padri bastantemente essere popolata.

Costituite così le cose, non è difficile nè riconoscere l'età d'Abele quando fu ucciso, nè quella del Fratricida Caino quando fu condannato. Provammo in altra Lezione, se vi ricorda, che l'uno nacque, cioè Caino, all'anno primo del Mondo, Abele all'altro: dunque se al cento trenta il secondo fu ucciso dal primo e questi fu condannato, circa cento ventinov'anni doveva avere Caino, e circa cento Abele. Ora che a quest'età, la qual se di que' giorni quando ci si viveva più secoli, era tuttavia giovanile e fiorente, certo non era più fanciullesca, che a questa età, quando, siccome abbiam dimostrato, già erano gli uomini moltiplicati d'assai, questi due Primogeniti, dirò così, di tutta l'umana specie, non

avessero ancora nè Figliuoli nè Moglie, quest' io non so crederlo nè pensarlo. Tanto più, che Mosè gli descrive siccome Capi di professione, l'uno d' Agricoltura, l'altro di Pastoreccia, e come Sagrificatori, carattere che, secondo il più antico costume, convenivasi principalmente a' Capi delle Famiglie: e a pensar che nol fussero, non ci è ragione che negativa; cioè che di Abele Mosè non ricorda nè Figliuoli nè Moglie, di Caino non gli ricorda che dopo del suo esilio. Ma questa ragion dilegua per le ragioni di sopra addotte.

Certo che i Padri (a) San Basilio, Sant' Ambrogio, San Girolamo, e Sant' Agostino non pensarono, che Vergine morisse Abele, e l' Abulense da Metodio e da altri la Moglie di lui nomina Delbora, da cui ebbe probabilmente Figliuoli, ma tacquegli Mosè tutto inteso a narrar la sua morte, siccome quelli che non entravano nella Genealogia che tesseva.

Perchè poi nomini alcuni de i Discendenti di Caino sino alla settima Generazione, quan-

(a) Vide Hist. Univ. lib. 1. cap. 1. Sec. 4.

quantunque certo alla Genealogia di Noè nemmen essi non appartengano, e altrove ne abbiamo già fatto cenno, e dove di essi si parlerà, più ampiamente diremo. Di Caino dunque, che discacciato per la divina condannazione della nativa sua Terra, cominciò colla moglie a gire errando ramingo sulle piaggi orientali di Eden; nacque Enoc. Questi dal detto di sopra non fu il suo Primogenito, come riflette fra gli altri Sant' Agostino, (*a*) ma fu tanto amato dal Padre, quasi dolce conforto del suo esilio, che una Città in grazia sua fabbricò, e dal nome di questo suo Figlio la disse Enochia.

Questa fu senza dubbio la prima Città del Mondo; ma dove fusse precisamente, non sarebbe che vano e inutile ricercarne. Di certa Anuchia (*b*) leggesi in Tolomeo, che nella Susiana egli costituisce, e il falso Beroso (*c*) finge non so quale Enochia all' oriente del Libano verso Damasco. Nemmen del tempo in cui

[*a*] Aug. de Civ. Dei lib. 18. cap. 8.
[*b*] Ptolom. lib. 6. cap. 3. tab. 5. Asiæ.
[*c*] Beros. Annian. in lib. de Temp.

cui Caino la fabbricò, non ci è restata contezza; ma è assai verisimile che alquanti anni dopo del suo esilio, moltiplicandosi tuttavia la sua discendenza, anzi probabilmente nemmen l'abitò, poichè fu fabbricata, ma al Figliuolo lasciandola, da cui l'avea nominata, egli seguì pure vivendo ramingo ed errante.

Gioseffo nelle sue Antichità (a) narra dell'empia vita, e malvagia che Caino non finì mai di peggiorare vieppiù. Ma i pesi, e le misure, e i confini, e le muraglie, e le porte di cui egli il fa reo, quasi di altrettanti delitti, sono peccati che da' Poeti apprese per avventura, i quali sendo per lo più stati persone non troppo agitate, e insomma povero anzichè no, queste cose vollero escluse dall'età felice e beata, che dicevano età dell'oro. Così in Virgilio:

(b) *Ne segnar pur, nè di confine alcuno*
Partire i campi era permesso, a mezzo
Ogni cosa restava. E in Tibullo

Sen-

[a] Jos. Antiq. lib. 1. cap. 3.
[b] Virgil.

(a) *Senza porte le case, e senza certi*
Termini di confine erano i campi.

Il vero è, che Caino fabbricatore della prima Città del Mondo, fu il primo empio del Mondo. Sant'Agostino riflette, (b) che com' egli fu Fratricida, così non meno lo fu il fondatore della Città, che nell'andare de' Secoli Capo doveva esser del Mondo, perchè Romolo fondatore di Roma uccise anch'egli Remo fratello suo, e come cantò Lucano,

(c) *Le prime mura di fraterno sangue*
Furon bagnate.

Dalla certa fondazione di questa Città d'Enochia si rifiutano facilmente gli errori (d) di Aristotile, e de'Caldei, degli Egiziani e de'Greci che o sognarono eterno il Mondo, o delle lor patrie e delle lor capitali vantarono antichità portentose, che tutte si convicono costituite molti anni dopo il diluvio. Ma a nostra grande istruzione, Uditori, volle Dio che Mosè laconico sopra modo e compendioso Scrittore, gli

(a) Tribull. [b] Aug. de Civ. l. 18. c. 5.
(c) Lucan. lib. 1.
(d) Perer. Comm. in Gen. lib. 7. in v. 17. cap. 4.

gli avvenimenti che sembran prosperi del condannato Caino, benchè dal suo primo intendimento alieni, ricordasse pur nondimeno, e scrivesse a indelebil memoria della più tarda posterità. Udite per ultimo quest'istruzione da un tratto bellissimo di Sant'Ambrogio, che fedelmente vi renderò, e con cui a questa Lezion faremo fine morale di gran profitto.

(a) *Sieno*, dice il Santo, *convinti da questo luogo coloro che altra vita non credono, ovveramente non curano che la presente, e sien convinti dalla sola e semplice serie dei fatti. Ecco che il giusto, il pio, l'innocente per la grazia della divozion sua incorre l'odio fraterno, e innanzi tempo finisce i giorni, trucidato barbaramente per barbaro Fratricidio. E l'empio, lo scellerato, l'iniquo benchè lordo e bagnato del sangue di suo Fratello visse lunghissima età, ebbe Figliuoli assai, fu fabricator di Città, e questo fece per divino giudizio e permissione. Non grida dunque in queste cose altamente la chiara voce di Dio! Errate o voi che*

(a) Ambr. de Cain., & Abel. l. 2. c. 10.

che pensate, che tutto il ben della vita finisca quì. La lunghezza stessa degli anni fu a Caino un gastigo, che lungo spazio egli corse con molta e infruttuosa fatica; della qual pena niente si può pensar di più grave, che egli penando fusse cagione a se stesso di maggior pene. Vedi dunque come eterna e perpetua sia la vità dei giusti, e niuna sia dei malvagi. Il Sangue del Giusto grida benchè sia morto; l'opere del peccatore son morte benchè egli viva. Così Sant' Ambrogio.

Della posterità, e del fine dell'infelice Caino sino a'Figliuoli di Lamec, che compierono la sua settima generazione, noi faremo il suggetto dellavegnente Lezione, che al capo quarto del Genesi metterà fine.

LEZIONE XXXIV.

Porro Henoc genuit Irad, & Irad genuit Maviael, & Maviael genuit Mathusael, & Mathusael genuit Lamech &c. Gen. 4. v. 18.

Le divine parole che dal verso che abbiamo letto seguono sino al fine del capo quarto, fini-

niscono di comprendere tuttociò; che di Caino e della sua discendenza Mosè ne ha scritto: Ma riflettendo gli Spositori ed i Padri (a) che solamente sette generazioni della sua linea, compresa la sua da Adamo; sono quì ricordate, mentre certissimo dalle dieci generazioni della linea di Seth innanzi al Diluvio; che le sue dovesser esser di più; sendo, se vi ricorda, nato Seth, quando Caino maggior di cento trent' anni poteva esser Tritavo non che Padre, riflettendo; dico; a questa cessazione che fa Mosè ne'Figliuoli di Lamec, settima ma non ultima generazione Caininiana; argomentano per lo più che Caino quì finisse di vivere, e che questo Lamec suo quarto Nipote ne fosse per divina disposizione giustissima l'uccisore. Vedremo appresso qual abbia forza e qual merito d'ottener fede questa certo non dispregevole conghiettura. Di Enoc dunque Figlio di Caino nacque Irad, di Irad Maviaele, di Maviaele Matusaele, di questi Lamec. Egli non è che di lui, di cui Mosè fa una breve, ma suc-

(a) PP. & interpr. passim omn.

succosissima e importantissima istoria. Questo Lamec fu il primo introduttore nel Mondo della Poligamia, cioè della pluralità delle Mogli. I tre suoi Figliuoli Jabele, Juballe, e Tubalcaino furono Autori e Padri di tre grandissime Arti, e le sue Mogli Ada, e Sella, e Noema sua Figlia, sono le tre prime Donne, anzi le uniche che Mosè nomini dopo Eva innanzi al diluvio, e alquanti Secoli appresso sino a Sara Moglie d'Abramo. Finalmente sembra essere stato autore di doppio omicidio; vedremo se uccisor di Caino. Eccovi nelle sue parti diviso secondo l'ordine della storia il suggetto della Lezione. Merita ciascuna d'esse tutta la vostra attenzione. Prestatela per cortesia, se non vi muove curiosità. Incominciamo.

Menò dunque Lamec due Mogli a un tempo primo che sappiasi di tutti gli Uomini che ciò facesse. L'una avea nome Ada e l'altra Sella: (a) *Qui accepit duas Uxores, nomen uni Ada, & nomen alteri Sella.* Tertulliano, San Girolamo, Niccolò Papa, e Innocenzo terzo fortemen-

(a) Gen. 4. vers. 19.

mente il riprendono per questo fatto. La Poligamia, cioè *la pluralità delle Mogli*, dice Tertulliano, *incominciò da un Uom Maledetto: Lamec fu il primo, che tre persone in una carne congiunse*, nè punto meno severamente San Girolamo lo trattò (*a*) Il Clerc lo assolve però appunto probabilmente che i Padri e gli Spositori Cattolici lo condannarono. Un'intera dissertazione questo punto richiederebbe a trattarlo *pro dignitate*; ma la giusta dottrina si può ristringere a queste tre chiare e certissime proposizioni.

Certo è in primo luogo, che della prima istituzione di Dio fu la Monogamia, cioè una Moglie sola, non avendo Egli che una Donna sola congiunto in Matrimonio a Adamo, il quale pronunziò quelle memorande parole: (*b*) *Erunt duo in carne una*.

Certo è in secondo luogo, che la Poligamia fu permessa dopo il diluvio; siccome dalla consuetudine de' Patriarchi argomenta e pruova Sant' Agostino (*c*) E

(*a*) Jo. Clerc. Comm. in Gen. hic.

(*b*) Gen. 2. v. 24.

(*c*) Aug. contra Faustum Manich. l. 22. c. 47.

E finalmente certissimo, che la Poligamia fu vietata ed è illecita nella Legge di Gesù Cristo, Legge di grazia, che al primiero suo stato la purità del Matrimonio tornò, e la santità, e la grandezza e il mistero gli aggiunse di Sacramento (a).

Se fusse stata in costume presso de' Patriarchi antediluviani, nè Mosè non l'avrebbe sì espressamente notata in Lamec, nè non l'avrebbono i Padri sì gravemente però ripreso. Non sono dunque ad ascoltare gli Ebrei che molte cose non degne da ricordare su questo punto favoleggiarono.

Di queste due Mogli ebbe Lamec, se crediamo a Gioseffo (b), settantasette Figliuoli, de'quali Mosè non nomina che tre Maschj e una Femmina. I due primi de' nominati Figliuoli che ebbe da Ada, furono Jabele e Juballe il terzo ch'ebbe di Sella fu Tubalcaino, e la Sorella di lui Noema. Ciascuno di questi nomi fu illustre al Mondo per fama d'essere Au-

[a] Matth. 19. vers. 4. Ephes. 5. v. 32.
[b] Jos. Ant. l. 1. c. 2.

Autori o primi Ritrovatori. Perchè Jabele ritrovò l'arte di far sì comodi Padiglioni, che abitar si potesse con agio per le aperte campagne, di cui a usar cominciarono singolarmente i Pastori, siccome quelli che a variar pascoli alle lor gregge dovevano soventemente cangiare soggiorno e stanza: (*a*) *Genuitque Ada Jabel, qui fuit Pater habitantium in tentoriis, atque Pastorum.* Mosè probabilmente lo nominò e notollo, siccome era della stirpe odiosa de'Caininiti, per togliere dal suo Popolo qualche errore degli Egiziani Idolatri, i quali ad alcuno de'loro Dei, rispondente al *Pane* de'Greci, avranno raccomandato, quasi ad Inventore e ad Autore, i vaghi per le campagne e i Pastori.

Juballe altro Figlio de'nominati di Lamec e di Ada, fu Inventor della Musica, segnatamente degli Strumenti a sonare: (*b*) *Jubal ipse fuit Pater canentium cithara, & organo.* Dov'è a notare col più degli Spositori più dotti nell'Ebrea lingua, che quì la Cetra significa ogni

[*a*] Gen. 4. v. 20. [*b*] Ibid. v. 21.

ogni strumento che colle dita ovver coll' Arco si tocchi, e l'Organo tutti gli altri pneumatici, ch'è quanto dire da fiato o da aria, che ricevuta e renduta per una o più canne diversamente, diversamente suona, e alle diverse note risponde. E a pensare non men di questo, che così gli Egiziani come da essi i Greci il loro Apolline, e i loro Anfioni, Orfei, e Lini favoleggiassero.

Finalmente Tubalcaino Figlio di Lamec e di Sella altra sua Moglie, ritrovò l'arte di fondere, di temperare, e lavorare i metalli d'ogni maniera. Il ferro singolarmente si nomina sopra ogni altro, siccome quello ch'è d'uso più universale al lavoro di tutti gli altri: (a) *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit Malleator, & Faber in cuncta opera æris, & ferri*. Questi è senza dubbio il Vulcano celebre de' Poeti. Pensiamo però rispondere francamente al Principe della latina Elegia, il quale, com'è costume dei pacifici ingegni de' buon Poeti, dovea molto aborrire le guerre e l'armi

(a) Gen. 4. v. 22.

mi, interroga leggiadramente a guisa di spaventato;

(a) *Chi primo fabbricò l' orrende spade?*

Quanto fu fiero, e quanto inver di ferro!

Possiamo, dico, rispondere, fu Tubalcaino pronipote del Fratricida Caino. Gioseffo (b) gli attribuisce gran forza, ed altrettanto valore in guerra.

Non è a credere, Ascoltatori, per tuttociò, che queste arti non fossero prima dei tre lodati Fratelli. Il vero Maestro primo di tutte non fu che Adamo Padre di tutti gli Uomini: ma questi Fratelli sene dicono Autori e Padri, perchè più esattamente degli altri le coltivarono, ed a migliore perfezion le condussero, tra le Genti massimamente della loro stirpe, dal soggiorno d'Adamo, per la fuga e per l'esilio del Padre loro Caino, da molti secoli separata.

Resta la Sorella loro Noema, che nell' E-breo

[a] Tibul. *Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?*
Quam ferus, & vere ferreus ille fuit!

[b] Jos. Antiq. l. 1. c. 2.

breo vale altrettanto che bella: (*a*) *Soror vero Tubalcain Noema*. Mosè non dice altro di questa Figlia ma ragionando di Donna può forse bastar così. Questa certa parve ad alcuni di così alto pregio, che molte cose di lei, e molto diversamente favoleggiarono. Altri (*b*) di questa beltà terrena fecero due Angeli del Paradiso invaghire, che Aza, e Azaele avea nome, e di quest'amor portentoso di Donna e d'Angeli fecer poi nascer Demonj detti *Gedimi*, che più forse della Madre tenevano, che non dei Padri. Altri (*c*) sposar la fanno a Caino suo quinto Avo. Altri (*d*) per non privar col diluvio la Terra e il Mondo di questa bellezza maravigliosa, la maritarono a Noè, e con esso la fecero salvar nell'Arca. La tradizione assai ricevuta è ch'essa non meno fusse delle donnesche arti di filare e di tessere Ritrovatrice. Da lei nacquero probabilmente, se crediamo (*e*) ad Uezio, le greche favo-

le

[*a*] Gen. 4. v. 22. [*b*] In libro Zohar.

[*c*] Cumberland on Sanchoniathon pag. 107.

[*d*] Bereschit Rabba: R. Sal. yarhi.

[*e*] Huet. Demonstr. Ev. prop. 4.

le di Venere, e di Minerva, che dal suo nome νημαναν appellavansi presso i Greci, com'è in Plutarco. (a)

Arti, come osserva Sant'Agostino, (b) più volentieri da Mosè nominate nella discendenza tutta terrena del riprovato Caino, che non in qnella religiosa e celeste del giusto Seth, per dinotarci quanto poco sieno a pregiare le cose maggior del Mondo rimpetto alle eterne e sovrane della Città di Dio. Io vi farei volentieri su questo punto udire le sue parole, ma il nodo a sciogliere difficilissimo, che possiam dir Gordiano, di quelle di Lamec che Mosè riferisce, ed io vi debbo spiegare, esige il resto della Lezione.

Origene c'impiegò, al riferire di San Girolamo, (c) due libri intieri, il dodicesimo e il tredicesimo de' Comentarj suoi sopra il Genesi; e tutti gli Spositori l'erudizion loro e l'ingegno ci adoperarono singolarmente. Recitiam prima con esattezza, e poi verbo a verbo

[a] Plutarch. in libr. de Iside, & Osiride.
[b] Aug. de Civ. Dei l. 18. c. 8.
[c] Hieron. Ep. 125. ad Damasc.

bo rendiamo nella volgar nostra lingua, sicchè tutti possiate intenderle, queste sì oscure e misteriose parole. (a) *Dixitque Lamech Uxoribus suis Adæ, & Sellæ: Audite vocem meam, Uxores Lamech, auscultate sermonem meum: Quoniam occidi virum in vulnus meum, & Adolescentulum in livorem meum Septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies:* E disse Lamec alle sue Mogli Ada, e Sella: Udite la mia voce, o Mogli di Lamec, ascoltate il mio ragionare. Perchè io ho ucciso un Uomo nella ferita mia, e un Giovanetto nel livor mio, sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settanta volte sette.

Ora la difficoltà di spiegare queste parole nasce dal non averci per l'una parte Mosè lasciato contezza alcuna di qual Uomo, nè di qual Giovanetto, nè come, nè dove, nè perchè, o quando fusse ucciso da Lamec: per l'altra dallo indicarsi per conjetture, che ad altri sono parute fortissime, ad altri nulle, che

(a) Gen. 4. v. 23. 24.

che quest' Uomo ucciso da Lamec fusse il Quadritavo suo Caino.

Le conjetture raccolte con esattezza dal Gaetano (*a*) sono: Prima: in questa settima generazione di Lamec, di cui per farci conoscere quale e quanto Uomo fosse, ricorda Mosè le Mogli e i Figliuoli, finisce la serie della Generazion di Caino, benchè senza dubbio altre appresso ne succedessero. Seconda: tutta la Storia di Caino, e della sua Discendenza sino alla settima Generazione termina, quasi a fine inteso principalmente anzi unicamente, nelle parole dell'Omicidio fatto da Lamec, nè di Caino, nè di alcuno de' suoi non si parla mai più. Terza: le parole stesse di Lamec in ciò lo indicano Uccisor di Caino, che ricordando il gastigo minacciato da Dio a chiunque avesse ucciso Caino, argomenta e ragguaglia quello che sarebbe a temere a chiunque lui uccidesse; la quale argomentazione e il qual ragguaglio manca della sua forza, s'egli non si supponga Uccisor di Caino: (*b*) *Septuplum* *ul-*

[*a*] Cajet. Comm. in Gen. hic. [*b*] Gen. 4. v. 24.

ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies.

A tutto questo si aggiugne la tradizion degli Ebrei, che San Girolamo (a) dice Sentenza universal de' Maggiori, i quali narrano per modo il fatto, che nella sustanza sua maravigliosamente consente colle parole di Lamec, e spiegale chiaramente. Il fatto dunque secondo questa tradizione si racconta così. Era Lamec per indole e per costume dato assai alla caccia, nel quale esercizio valendo molto agli anni più giovanili, non seppe, com'è la forza dell'abito a' men robusti e men fermi, interamente deporlo. Ma perchè gli occhi non gli servivano forse tanto, quanto il sicuro arco, e il valore del braccio tuttavia gli facevano desiderare, valevasi di un Garzone, che più lontano e più chiaro di lui veggendo, delle scoperte, che fatto avesse per avventura, dovesse renderlo opportunamente avvisato. Avvenne dunque, che per un bosco cacciando un giorno, accompagnato così, il Garzon suo l'av-

[a] Hieron. Ep. 125. ad Damas.

l'avvisò, che dietro a certa macchia o cespuglio doveva essere alcuna Fera appiattata, che le foglie e le fronde ne facea muovere. Il Vecchio volonteroso appressatosi senza più, quanto pensò bisognare, lasciò colà la saetta dal teso arco, alla ventura di cogliere checchè si fusse. Ma il caso, o a dire più veramente la divina vendetta aveva colà appunto condotto l'errante Caino, che l'incontro e la vista degli Uomini solea fuggire, il quale in guisa ne fu ferito, che senza più ne fu morto. Quando accorso Lamec per riconoscere e via portarsi la preda, se alcuna per avventura ne avesse colta, ecco venirgli trovato Caino esangue, che aveva il dardo confitto sì fattamente, ch'erane di vita uscito. Della qual vista fu egli così tristo e dolente, che preso da furor subito a vendicar l'error suo su chi gliene avea dato cagione, percosse in guisa e sì fieramente il Garzone che aveva a' fianchi, che anch'egli il misero nè morì.

Quest'è la tradizione; posta la quale facilmente si scioglie il nodo delle parole di Lamec. Conciossiacchè sendo la fama di questo fatto giunta all'orecchio delle sue Mogli, que-

ste

ste temendo forte il gastigo da Dio minacciato a chiunque avesse ucciso Caino, non sostenevano di restarsi con essolui, e pensavano per avventura d'abbandonarlo. Lamec dunque procacciando rassicurarle, parla loro così: Non vi partite Mogli di Lamec, comprendete la forza del mio discorso: *Audite vocem meam Uxores Lamech, auscultate sermonem meum*. Se io ho ucciso un Uomo d'una ferita, e di percossa un Garzone, non però avete a temere di male alcuno per me o per voi; che anzi se all'uccisor di Caino sette gastighi furono minacciati, a chi me uccidesse se ne dovrebbono settantasette volte altrettanti; *Quoniam occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in livorem meum, septuplum ultio dabitur de Cain; de Lamech vero septuagies septies*. La forza del qual discorso consiste in questo. Benchè io abbia due omicidj commesso, Caino un solo; benchè io abbia un Uomo ucciso, e un Garzone, non però la mia colpa è a quella di Caino paragonabile, che l'uno io ho ucciso con una ferita a caso, pensando io una Fera e non un Uomo ferire, l'altro con una percossa di subitaneo impeto di dolo-

re, non intendendo di dargli morte. Or sè a chiunque avesse ucciso Caino, benchè di me tanto più reo e colpevole, sette gastighi fur minacciati, chiunque pensasse d'uccider me, rimpetto a lui, innocente, certo dovrebbe aspettarsene settantasette. Quell' *in vulnus meum*, ..: *& in livorem meum*, che secondo l'ebrea sintassi vale con una ferita, e con una percossa che illividisce la parte offesane, si può spiegare tuttavia più chiaramente, dicendo con una ferita *mia*, cioè che io avea diritto di fare, perchè cacciando io poteva drizzare il dardo dovunque pensassi esser la Fera; e con una percossa *mia*, cioè atto non meno, a ch'io aveva ragione, essendo lecito al grado e all'età mia battere per gastigo un Garzoncello mio fante.

Certo, Uditori, che se si spieghi così, e veritiera si tenga la tradizione, il nodo è sciolto, e le parole di Lamec si spiegano probabilmente, che in altra supposizione restano impenetrabili. Ma ad alcuni non piace questa tradizione, e sembra loro una favola. Piacque però e parve una verità a San Girolamo, il qual, siccome di sopra udiste, la dice dal con-

sen-

sentimento universal de' Maggiori generalmente approvata, e piacque appresso, e parve una verità (*a*) ad Uomini tali e tanti, che tanto vagliono almeno, quanto non so se alcuno di quelli, a cui non piacque e parve favola. Purnondimeno io non intendo affermarla che qual probabile conjettura.

Oppongono, che Dio aveva a Caino promesso, che niuno l'avrebbe ucciso. Ma dove truovano essi questa promessa! Noi leggiamo bensì, che Dio al timore, per cui diceva Caino che chiunque incontrato o ritrovato l'avesse, l'avrebbe ucciso, replicò Egli, non sia così, (*b*) *Nequaquam ita fiet*: la qual parola gli fu tenuta da Dio per Secoli, quanto l'empio ci sopravisse, nè il caso d'essere finalmente per errore di Lamec restato morto, si oppone o queste parole. Che di più aggiunse: Chiunque uccidesse Caino, sette volte o sia gra-

[*a*] S. Anselm., Rabanus, Strabus, Comestor, Lyranus, Abulensis, Lippomanus, Cajetanus, Genebrardus, Del Rio, Salianus, Pererius, Bonfrerius, aliique plurimi apud Tirin. hic.

[*b*] Gen. 4. v. 15.

gravemente sarà punito: (a) *Sed omnis, quì occiderit Cain, septuplum punietur;* alle quali parole alludono chiaramente quelle di Lamec. Che Dio inoltre il notò di così fatto segno, che chi lo avesse veduto, non l'uccidesse. Tutto conviensi colla lodata tradizione. Perchè cadendo, secondo essa, la morte di Caino all'età già avanzata di Lamec, circa novecent'anni era il Fratricida vivuto, e niuno di tanti che in questo corso di tempo incontrato lo avevano, lo aveva ucciso. Lamec stesso non fu in istato di riconoscere il segno da Dio impressogli, qual che si fusse, perchè l'uccise senza conoscerlo.

Aggiungono, che non si sa del gastigo che avesse Lamec. Ma forse un involontario trasporto nol meritava: forse la confessione del suo errore, come pensò (b) San Giovanni Grisostomo, ne lo sottrasse, forse questo gastigo soffrì nel diluvio, dove i suoi settantasette Figliuoli, se prestiam fede a Gioseffo, tutti annegarono; certo le sue parole dimostra-

[a] Ibidem. [b] Chrys. hom. 20. in Gen.

strano, che le sue Mogli medesime volevano abbandonarlo, e forse l'abbandonarono, ciò che a Caino intervenuto non era.

Nessuna di queste difficultà vale, per mio avviso, altrettanto a toglier fede alla tradizione che sosteniamo, quanto vale ad aggiugnergliene una sola delle fortissime conjetture di sopra esposte, e l'autorità de' Dottori che l'approvarono; tanto più, che senza essa le parole di Lamec riescono inesplicabili, con essa si spiegano chiaramente. A ogni modo io ripeto, che non essendo dalla Scrittura affermata, nè per alcuna infallibile autorità diffinita, può ciascuno senza taccia d'errore pensarne come gli piace.

Quì finisce la storia dell'infelice Caino, e della sua discendenza; che tutta poi nel Diluvio perì, avendo guasta e funestata la terra per tanti Secoli, quanti dal suo peccato ne andarono sino al Diluvio. Conviemmi oggi finire molto funestamente la Lezione. Oh Caino, infelice Caino, esempio primo non so se più della Misericordia, o della Giustizia di Dio! Fu la Misericordia che gli parlò, Ascoltatori, per distoglierlo dal suo peccato; la Misericor-

dia

dia che lo convinse per ispirargli dolore del suo peccato; la Misericordia che molti secoli lo serbò in vita per dargli spazio di penitenza del suo peccato. Ma fu la Giustizia la qual permise che commettesse il peccato; fu la Giustizia che tollerò che indurasse sì lungamente nel suo peccato; fu la Giustizia la quale non impedì, che morisse nel suo peccato; ed oggi è la Giustizia che vendica da tanti secoli; quanti dalla sua morte n'ha il Mondo, e vendicherà eternamente sul misero il suo peccato. L'istruzione è terribile, miei cari Uditori; per chiunque pecca; vieppiù terribile per chiunque vive in peccato; terribilissima per chi peccando e nel peccato vivendo, spera di non morire in peccato. Non vi sia grave, che questa volta io finisca così. Domenica prossima avrem suggetto migliore da ragionare.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE
DELLE LEZIONI
CONTENUTE NEL SECONDO TOMO
DEL GENESI.

LEZIONE XVI.

LEZIONE XVII.

LEZIONE XVIII.

LE-

LEZIONE XXV.

LEZIONE XXVI.

LEZIONE XXVII.

LEZIONE XXVIII.

LEZIONE XXIX.

LEZIONE XXX.

la

FINE.









